

La matematica va in vacanza
di Annamaria Mazzia

scritto nel 1995

Se la nostra amicizia dipendesse da cose come lo spazio e il tempo, allora, una volta superati spazio e tempo, noi avremmo anche distrutto questo nostro sodalizio! Non ti pare? Ma se superi il tempo e lo spazio, non vi sarà nient'altro che l'Adesso e il Qui, il Qui e l'Adesso. E non ti sa che, in questo Hic et Nunc, noi avremo occasione di vederci, eh, ogni tanto?

R. Bach, *Il gabbiano Jonathan Livingston*

Sono un po' emozionata. Non mi emoziono facilmente, ma questa è un'occasione importante: ho deciso di raccontarvi cinque settimane della mia vita. Non è uno scherzo! Sono state settimane importanti, condite da una buona dose di allegria, un'abbondante misura di gioia e spensieratezza, e un pizzico di malinconia, quel tanto che basta, come il sale nelle ricette che si rispettino. Che piatto è questo? Non chiedetmelo: non l'ho trovato in nessun ricettario, nemmeno in quel volume grosso e polveroso di mia madre, dove si trova sempre tutto!

La mia è una storia di amicizia, vissuta in un clima di festosa vivacità nel breve ma intenso arco di cinque settimane, tra Luglio e Agosto di due anni fa, quando, per una mia bizzarra decisione, partecipai ad un Corso Estivo di Matematica a Perugia. Forse non fu così stravagante la scelta di rinunciare ad una tranquilla vacanza per studiare - e studiare matematica - ma quando partii ne ero più che mai convinta: avevo certo perso la testa!

Per fortuna - non so quale santo debba ringraziare - la mia valutazione si rivelò sbagliata. La testa era al posto giusto, e andò tutto splendidamente bene.

La storia è tutta vera: se così non fosse cancellerei alcuni personaggi - che invece, ne sono sicura, entreranno nelle pagine quasi di prepotenza - mentre ad altri assegnerei un ruolo più incisivo - e, invece, credo che rimarranno in sordina, nascosti in qualche pagina, qua e là.

A guidare l'intera vicenda non sarò io. Io scriverò e basta. Certo, darò la mia personale interpretazione dei fatti, ma i veri protagonisti saranno loro, i ragazzi e i professori del Corso. Con loro ho vissuto certe avventure che neppure la fantasia più sfrenata sarebbe stata capace di inventare. Ed è tutto vero!

Devo, dunque, essere riconoscente a tutti i ragazzi e ai professori del Corso: se non ci fossero stati loro, quell'estate, non potrei scrivere neanche mezzo rigo. E devo ringraziare anche Perugia che, senza saperlo, è stato uno scenario delizioso per l'esperienza che ho vissuto.

Spesso rivivo quei momenti, riportando alla superficie della memoria un volto

amico, un paesaggio, un profumo: li rendo presenti al cuore in un istante. Rivedo le foto scattate allora e mi chiedo se anche i ragazzi che mi sorridono dalla carta patinata ripensano ogni tanto a quei giorni. Spero di non essere solo io così legata ai ricordi: mi sentirei un po' rimbambita se scoprissi che tutti gli altri protagonisti della storia hanno dimenticato già tutto.

Comunque, ho deciso: andrò avanti imperterrita e scriverò fino alla fine le mie vicissitudini. Non si può mai sapere, potrei dimenticare anch'io e questo libro sarebbe un prezioso aiuto per recuperare la memoria!

Ah, dimenticavo: non me ne voglia nessuno se si troverà imbrigliato, nelle pagine che seguono, a recitare una parte che non gli piace. Non posso cambiare la storia: così è stata e così rimane.

CAPITOLO 2

IN TRENO: DESTINAZIONE PERUGIA

– Partire è un po’ morire – diceva sempre mio padre. Adesso dovevo partire io: sarei mancata per cinque settimane, tra Luglio e Agosto, per seguire un Corso Estivo di Matematica a Perugia. Non mi era mai capitato di allontanarmi per tanto tempo dalla mia famiglia. Cinque settimane sono cinque settimane, potrebbero passare in fretta o non trascorrere mai: dipende da come le si vive. A me, prima ancora di partire, sembravano interminabili: non sarei andata a mare, non mi sarei abbronzata, né mi sarei riposata dopo un anno di studi intensi che si erano brillantemente conclusi con la laurea in Matematica. Ed ora, dopo neanche una settimana da quel giorno di gloria, avrei dovuto ricominciare a studiare. Perché tanto stacanovismo? Già, davvero partire è un po’ morire, e nel mio caso sarei andata a “seppellirmi” a Perugia! Che vacanza macabra!

Gli argomenti negativi predominavano su quelli positivi. Di bello che c’era? Avrei potuto visitare Perugia - non l’avevo mai vista - e qualche altra città dell’Umbria: ma sarebbe stata così bella come me ne avevano parlato? Un conto è sentire i giudizi degli altri, un’altra cosa è vedere con i propri occhi e, d’altra parte, i gusti non sono uguali per tutti...

L’altra speranza era di conoscere gente nuova e fare amicizia. Non sapevo chi avrebbe partecipato al Corso: basta che non ci fossero stati strani tipi, degli “scienziati pazzi” isolati nel loro personalissimo mondo e incapaci di comunicare con gli altri. Non pensavo di trovare parecchi esponenti di questa classe, però non si può mai sapere...

Dei motivi che rendessero entusiasmante la partenza non li trovavo davvero, per quanto mi sforzassi.

Salutai i miei genitori: si erano svegliati presto apposta per salutarmi e darmi le ultime raccomandazioni.

– Ricordati di telefonare subito appena arrivi! – mia madre non nascondeva una certa ansia.

– Non preoccuparti... – un ultimo abbraccio a mia madre, un bacio a mio padre,

che mi guardava con gli occhi tristi perché sarei stata così tanto tempo lontano e via, a prendere il treno!

L'aria di prima mattina era frizzante, non così calda come ci si aspetta alla fine di Luglio. Se avesse fatto troppo caldo il viaggio sarebbe stato estenuante. Solo che il viaggio non era ancora iniziato e, con il passare delle ore, l'aria si sarebbe certo riscaldata! Meglio non azzardare previsioni meteorologiche affrettate...

Fui accompagnata alla stazione da mio fratello e da una delle mie sorelle. Specifico "una" perché io ho sei sorelle e un fratello: in totale siamo otto figli. Forse ho scritto troppo crudelmente "siamo otto figli": avrei dovuto concludere la frase con maggior enfasi, con un punto esclamativo, tipo: udite udite, siamo otto figli! Ci pensate? Con il tasso di crescita sottozero che concede uno-virgola-diciannove figli ad ogni madre italiana, vale a dire, volgarmente parlando, un figlio e diciannove pezzettini di un altro essere fantascientifico, i miei genitori hanno pensato bene di non incorrere in problemi del genere. Io sono l'ultima figlia. E tra me e la più grande passano quattordici anni. A questo punto non ditemi che allora erano altri tempi, che allora - e mi riferisco a trentacinque e passa anni fa - si poteva pensare ad una famiglia numerosa mentre adesso è tutto cambiato: se mi dite questo spiegatemi pure perché il solo pronunciare la frase "siamo otto figli" suscita sempre scandalo e stupore in quanti la ascoltano la prima volta! Per me è normale: se avessi qualche sorella di meno o un fratello di più, sarebbe tutto diverso. E non è vero, come alcuni pensano, che, essendo molti figli, in casa si sia sempre numerosi. Si va da un eccesso all'altro: alcune volte è piena da scoppiare, altre volte è talmente vuota da sentire freddo. E poi ognuno ha preso la sua strada: capita rare volte che ci si ritrovi tutti insieme.

Ora, però, basta di parlare della mia famiglia. Ho detto già troppo. Devo parlare del viaggio!

Mio fratello mi sistemò le due pesanti valigie, mentre mia sorella diede uno sguardo agli altri compagni di viaggio, notando una signora robusta, dalle gambe gonfie e macchiate di vene varicose, che - era evidente - fremeva dalla voglia di chiacchierare.

- Non ti farà leggere il giallo! - mi bisbigliò sottovoce prima di scendere. Il fischio del treno coprì ogni altro rumore. Agitai la mano in segno di saluto e presi possesso del mio posto a sedere.

Il treno accelerò sempre più: il dado era tratto, non potevo più tornare indietro.

Non voglio certo annoiarvi, ora, raccontandovi per filo e per segno tutto il viaggio fino a Perugia. So perfettamente quanto sia noioso passare ore ed ore in treno: il tempo, chissà perché, si ferma! Eppure quel giorno si verniciò di serenità e di piacere, tanto che adesso mi sento quasi obbligata a scrivere qualcosa più in dettaglio. Perciò, non vi preoccupate se avvertite un leggero senso di torpore, come se voleste dormire. Io stessa, appena il treno partì, mi sentii avvolta nelle bianche nuvole del sonno, ma non ci badai più di tanto per il semplice fatto che ogni viaggio, con qualunque mezzo sia fatto, mi invoglia a dormire. Aspettai, però, a chiudere gli occhi, perché non volevo perdere il tratto iniziale del percorso, quando il treno,

lasciatosi alle spalle Taranto, percorre la costa jonica in direzione di Metaponto. Un susseguirsi di pinete e di macchia mediterranea lasciano intravedere ondulate distese di sabbia e un mare luccicante, bellissimo quando è calmo. Se non ci fossero, sullo sfondo, i fumi dell'impianto siderurgico tarantino, sembrerebbe di attraversare un'oasi incontaminata. Fortunatamente, ci sono dei punti in cui non compare traccia di opera dell'uomo: là davvero si può sognare ad occhi aperti di trovarsi su qualche spiaggia isolata dal resto del mondo.

Il treno correva via veloce, le immagini dal finestrino si susseguirono sempre più rapide: gli occhi mi si chiusero per il troppo sonno.

* * *

– Signora, anche lei va a Roma ?

Mi trovavo in una fase di dormiveglia, incapace di aprire gli occhi anche se ero ben consapevole di ciò che accadeva intorno a me. Ora la donna robusta parlava con la signora seduta dirimpetto a lei. Aveva, all'incirca, la sua stessa età, intorno ai cinquanta, ma si distingueva per un'esagerata forma di magrezza. I capelli le cadevano in un voluminoso caschetto rosso incorniciando un volto reso scuro dalle creme di bellezza, che non riuscivano, tuttavia, a nascondere l'età.

– Sì signora, vado a Roma – rispose con una leggera erre moscia e voce nasale.

– Io vado a trovare mio figlio. Lavora lì – riprese la donna robusta, con timbro da contralto.

– Anch'io, signora, vado da mio figlio – la interruppe l'altra.

La conversazione proseguì nell'ambito della famiglia. Che noia! Ad ogni argomento intavolato dalla signora robusta, l'altra donna, immancabilmente, rispondeva:

– Anch'io, signora – oppure – Succede anche a me, signora mia – mettendo in risalto il suo strano accento nasale.

Quando scoprirono che abitavano nella stessa zona di Taranto, addirittura lungo la stessa via e che frequentavano lo stesso supermercato, si sentirono come due amiche che si rivedono dopo anni.

– Chi lo avrebbe immaginato! – esclamò la robusta, entusiasta. – Abitiamo così vicine! Eppure non l'ho mai vista prima d'ora.

– Neppure io, signora mia! – replicò l'altra languida.

Ci fu un momento di silenzio. Ormai si erano dette di tutto, dal marito stanco per il troppo lavoro, ai figli che non si decidevano a sposarsi, alla loro giovinezza.

Stanca di ascoltare, aprì gli occhi per ammirare il paesaggio. Il sonno mi era quasi passato e, inoltre, un viaggio in treno come questo non lo avevo mai fatto, perciò tutto ciò che vedevo aveva il sapore della novità. Ci trovavamo nel cuore della Basilicata, superata Potenza: il treno sferragliava veloce dentro buie gallerie e sopra ponti incastonati tra rocce ruvide e massicce, levigate qua e là da alcune cascatelle e fiumiciattoli.

Presi il libro giallo che mi ero portata per non stancarmi troppo e notai che la ragazza seduta di fronte a me, che cercava di studiare, si sentì come “rinvigorita” da questa pausa di silenzio. La signora dai capelli rossi, invece, pensò di fare uno spuntino. Prese un panino dalla borsa e si alzò per andare nel corridoio laterale. Mentre era impegnata a mantenersi in equilibrio e, nello stesso tempo, ad avanzare verso l'esterno, dal panino cadde un po' del wurstel che lo farciva. Lei non se ne accorse, ma io sì e, soprattutto, se ne accorse la ragazza che studiava, perché il pezzo di salsiccia, che avrebbe ben figurato in un altro contesto, si adagiò lentamente sopra il suo libro. Ci mancò poco che non scoppiassimo a ridere tutte e due. La donna robusta non si accorse di niente perché guardava con indifferenza fuori dal finestrino. Poi si rigirò dalla nostra parte e, volgendo lo sguardo verso la ragazza, non poté trattenersi dal farle una domanda. Non riusciva a stare zitta più di cinque minuti!

– E lei, signorina, va a Roma?

– No. Vado a Firenze.

– Oh! – esclamò. – Così lontano? Studia là a Firenze?

– Sì, odontoiatria.

– Odontoiatria! – la signora mostrò un grande interesse. – Ha fatto una buona scelta. Chi non va dal dentista? Non mi faccia ricordare l'ultima volta che ci sono stata io! Terribile! – concluse con una smorfia di dolore.

Tornò l'altra donna. Levai per un attimo lo sguardo dal libro e incrociai, senza volerlo, gli occhi della signora robusta. Non avevo più via di scampo: se prima avevo dormito o letto e, di conseguenza, avevo evitato la domanda della donna, ora l'incrocio degli sguardi conduceva ad un impatto frontale, vale a dire che l'inevitabile domanda non poteva essere evitata, giacché io ero l'unica che mancava al suo giro investigativo.

– E lei va a Roma?

– No, a Perugia.

– Lontano. Studia lì? – non ero stata esauriente a soddisfare la sua curiosità.

– No, devo seguire un corso.

– Ah! – fece in segno di approvazione, come se avesse capito tutto quando, al contrario, ne sapeva quanto prima. – Che corso?

– Di matematica – le mie frasi erano sibilline.

– Ma... cosa studia? – insistette.

– Mi sono laureata da poco in matematica.

– È laureata in matematica?! – chiese sbalordita.

Anche l'altra donna si volse a guardarmi con nuovo interesse, quasi che prima non mi avesse vista.

– Mi scusi... – iniziò esitando. – Ma quanti anni ha? La vedo talmente giovane.

Sorrisi. Me la aspettavo, infatti, la domanda: nessuno riesce a indovinare la mia età. Quando mi sono iscritta all'Università alcuni pensavano che facessi la terza media, mentre adesso, a due anni dalla laurea, non mi danno mai più di

sedici o diciassette anni. Tutt'al più arrivano a diciotto, giusto per non apparire troppo stretti di misura!

– Ho ventidue anni – dissi con un sorriso, tralasciando il particolare che il mio compleanno era stato appena il mese prima.

– Ma ne dimostra molti di meno! – continuò la signora. – Non si offende, vero? Io le davo sedici anni.

– Non si preoccupi, me lo dicono tutti.

– Ma come ha fatto a laurearsi così presto? – riprese l'altra donna.

– Sono andata a scuola a cinque anni – spiegai. – E mi sono laureata in... tre anni e una sessione. Il quarto anno non l'ho completato.

– Deve essere bravissima!

– Oh... ho solo studiato senza troppe distrazioni – dissi con noncuranza, perché non pensassero che fossi vanitosa e, soprattutto, perché era vero.

– Sì, ma deve essere anche brava, altrimenti non avrebbe finito così presto – disse la donna magra.

– Ed ora che corso deve seguire? – adesso era la robusta, insaziabile nella sua curiosità.

– È una scuola estiva. Ci saranno anche degli esami da sostenere. Poi non so altro, perché è la prima volta che ci vado.

Finalmente avevo detto tutto ciò che potevo dire e le due signore terminarono l'interrogatorio.

Guardai le immagini che scivolavano velocemente via dal finestrino. Stavamo percorrendo la costiera napoletana e il sole brillava debolmente sul mare.

La signora magra voleva vedere il paesaggio, ma ogniqualvolta si alzava per affacciarsi al finestrino, il treno entrava in una galleria escludendo la vista di qualsiasi panorama. Per fortuna, il tempo era fresco e ogni tanto il cielo si rannuvolava. Verso Napoli ci fu un temporale estivo.

Meno male che non fa caldo come l'altro giorno! - continuavo a ripetermi. Già, l'altro giorno, il lunedì della settimana appena terminata, la mia laurea: una temperatura insopportabile!

E non mi emozionai neppure! Non riuscii a provare niente, se non il caldo afoso ed estenuante di Luglio. Avevo studiato con lo scopo di laurearmi e di farlo in fretta (perché tanta fretta non saprei dire, era una specie di scommessa con me stessa). E adesso, giunta al traguardo finale, non potevo emozionarmi. Un cuore di ghiaccio, può essere, ma in realtà sentivo che quel momento particolare non era poi così particolare, ma solo la naturale conclusione dei miei studi. Una semplice formalità burocratica. Il grosso, gli esami veri, gli scritti, gli orali, quelli solo mi avevano emozionata.

Inoltre, ero abituata alle lauree: come ultima figlia, avevo assistito alle lauree delle mie sorelle, oltre a quelle di amici e conoscenti vari. Solo mio fratello non aveva voluto spettatori, all'infuori dei miei genitori.

Mio padre, invece, si emozionava sempre: durante la seduta vera e propria, quando il laureando deve esporre la propria tesi, egli si torceva nervosamente le

mani, nell'ansia di vedere una figlia raggiungere quel traguardo importante della vita.

Dopo che io ebbi discusso la mia tesi, ci fu da aspettare parecchio prima della proclamazione dei voti. Eravamo tutti stanchi, per il caldo e perché non c'era neppure una piccola sedia su cui riposarsi. A me, poi, facevano male i piedi (non sono abituata a calzare scarpe eleganti con qualche centimetro di tacco).

Eppure mio padre era là, insieme a mia madre, davanti alla porta chiusa dell'aula dove si decideva la sorte dei laureandi, per essere il primo ad entrare e assistere in prima fila alla proclamazione dei voti.

E, infine, la porta venne aperta ed ebbe luogo la cerimonia. Mi ero laureata.

Ciò che mi divertì, quel giorno, fu che molti professori, primo fra tutti il relatore della tesi, non mi riconobbero. Mi sentivo come un agente segreto in incognito: era bastato un vestito elegante ed un taglio di capelli (da lunghi a cortissimi) perché nessuno mi riconoscesse.

Adesso era tutto acqua passata: anche se vicino, quel giorno mi sembrava incredibilmente lontano, era scivolato via come tutti gli altri. Io ero rimasta tale e quale a prima, non più studentessa ma laureata, "dottore in Matematica", come mi avevano detto durante la cerimonia conclusiva delle lauree, solo questo titolo era cambiato.

Una volta tolti via gli impegni di studio, mi dedicai, finalmente senza pensieri, al mio hobby preferito, il ciclismo. L'ultima settimana del Tour, seguii le tappe senza la preoccupazione di dover ultimare la tesi o ripetere le ultime cose. E, ad essere sincera, mi esaltai di più a vedere le tappe di montagna che non a parlare della mia tesi in un'aula gremita di gente di cui, tuttavia, solo alcuni riuscivano a sentire la mia voce e, ancora in minor numero, a capire qualcosa di ciò che dicevo. Così è la vita: riesco a non emozionarmi in materia di studio, ma a sciogliermi in materia di ciclismo.

Il treno correva, correva, interminabile. Ripensai alle ultime tappe del Tour: quella domenica si sarebbe concluso con la magica apoteosi ai Campi Elisi e, ancora una volta, sarebbe salito sul gradino più alto del podio lo spagnolo Indurain. Ed io mi sarei persa l'ultima fatica dei ciclisti! Meno male che all'ultima tappa non succede niente di particolare - pensai - altrimenti... ah, ecco Roma! Siamo in anticipo.

* * *

La sosta che feci fu abbastanza breve, giusto il tempo di consumare un panino e un succo di frutta per il necessario "rifornimento" di mezzogiorno. Quindi salii su un interregionale diretto a Foligno. Di qui avrei preso un altro interregionale, l'ultimo, fino a Perugia.

Molti posti erano vuoti: là vi erano due giapponesi, qua un gruppetto di ragazzi, qui un prete anziano con la talare. Decisi di sedermi di fronte al sacerdote, immagi-

nando che non mi avrebbe fatto alcuna domanda: un po' di tranquillità, dopo tutte le chiacchiere ascoltate fino a Roma!

Presi dallo zainetto il libro giallo, decisa a finirlo, ma fui immediatamente distratta dall'arrivo di due ragazze che occuparono i posti situati diagonalmente rispetto al mio.

– Ce la facciamo a mettere tutte le valigie qua sopra?

– Sì, da' a me.

Con qualche difficoltà sistemarono le valigie: erano enormi, quasi dovessero scoppiare da un momento all'altro. Comparve, poi, un'altra ragazza.

– Divertitevi, mi raccomando! – disse sorridendo alle altre due.

– Speriamo! Salutiamoci, ora. E sbrigati a scendere... Non ci vuole niente che partiamo! – esclamò la ragazza coi capelli lunghi raccolti in una bassa coda. Indossava una maglia verde e dei bermuda. Era molto abbronzata, mentre la sua compagna di viaggio, dai capelli corti e un viso alla Paperino, era bianca come una mozzarella.

– Affacciatevi al finestrino! – ordinò la ragazza che scendeva. Le altre due si avvicinarono al finestrino più vicino, vale a dire il mio. Si fecero un po' di spazio tra me, da una parte, e il sacerdote, che occupava molto volume, dall'altra, e rimasero lì finché non partì il treno.

– È proprio simpatica! – la ragazza coi capelli corti si rivolse all'amica mentre prendevano posto. – Tua sorella! Vi assomigliate parecchio, sai?

– Ma è davvero simpatica! – ripeté dopo un po'. La conversazione che iniziò mi fece da sottofondo musicale mentre leggevo.

Ben presto iniziò una serie di gallerie interminabili. L'aria divenne fresca, quasi condizionata, e, quanto più tempo si stava in una galleria, tanto più le orecchie facevano male. La ragazza coi capelli lunghi se le tappava con le mani.

Usciti da una galleria non c'era tempo per riabituarsi a rivedere il cielo che già ne iniziava un'altra e poi un'altra ancora. Una volta tornati sotto il cielo in forma definitiva, iniziò a soffiare un forte vento. Il sole era andato via, coperto dalle nuvole. Alle ultime pagine del libro fui colpita sulla mano da una pallina trasparente entrata dal finestrino. Guardai più attentamente: grandine. Dei chicchi grossi e pesanti: non avevo mai visto una grandinata estiva!

Il tratto Roma-Foligno fu abbastanza breve, almeno così mi parve in confronto alle ore trascorse da Taranto a Roma. A Foligno ci fu l'ultima fatica con i bagagli, per andare sull'altro treno: ogni volta che li prendevo, mi sembravano sempre più pesanti e, difatti, non ebbi neppure la forza di sistemarli sul bagagliaio. Il treno era semivuoto, perciò li misi sul sedile come normali viaggiatori.

Ritrovai i due ragazzi giapponesi e le due ragazze che erano state tanto animate a Roma. Quella coi capelli lunghi si rivolse ad una ragazza impegnata a sfogliare un giornale.

– Scusa, sai dove si trova via Vanvitelli, a Perugia?

– No, mi dispiace – rispose la ragazza, reimmergendosi nella lettura del giornale.

Via Vanvitelli! Anch'io devo andare lì - esclamai dentro di me. Conoscevo ormai

a memoria le lettera con tutte le “istruzioni”: *Ella dovrà presentarsi a Perugia, Dipartimento di Matematica, via Vanvitelli...* Era il primo posto da raggiungere prima di essere alloggiati alla vicina Casa dello Studente. Quindi le due ragazze avrebbero partecipato alla mia stessa scuola estiva!

– Scusate – dissi avvicinandomi con una certa timidezza. – Dovete seguire il Corso Estivo di Matematica a Perugia?

Un sorriso illuminò i loro volti.

– Sì, anche tu?

– Già. Ho sentito che chiedevate di via Vanvitelli...

– Di dove sei?

– Di Taranto. Piacere – mi presentai. – Annamaria.

– Io sono Carmen – fece la ragazza coi capelli lunghi e abbronzata.

– Io, Pina – disse l'altra.

– E voi da dove venite?

– Da Potenza.

– Allora abbiamo fatto il viaggio sullo stesso treno fin da Potenza! Possiamo andare insieme in via Vanvitelli – conclusi con entusiasmo.

Il treno partì.

– Ci vediamo dopo, allora – e tornai al mio posto. Saranno simpatiche? - mi chiesi un po' intimorita: quando si tratta di conoscere gente nuova ho sempre paura! Gli psicologi daranno sicuramente un nome difficile a questo mio comportamento. Per me è solo e semplicemente paura. Non dura molto, giusto il tempo del primo impatto. Poi torno ad essere me stessa, riservata forse, ancora un po' timida, ma non più oppressa dalla paura.

Forse fu per questo che non parlai più con le due ragazze fino all'arrivo a Perugia: dovevo superare questa fase iniziale... Ehi, che state facendo? Non starete mica ridendo di me?! Sono sincera. Son fatta così!

Per farmi coraggio ammirai il panorama: non c'è niente di più rilassante, secondo me. Mi piacquero molto i campi di girasole: ad un certo punto mi sembrò di essere catapultata nel celebre quadro di Van Gogh, perché vedevo solamente questi splendidi fiori. Quando passammo da Assisi e vidi, in alto su una collina, la basilica di san Francesco, pensai subito che sarei dovuta andarci in un giorno di “libertà”: mi sarebbe piaciuta di certo, pensai abbandonando il mio iniziale scetticismo. Ma non ebbi tempo per continuare le mie considerazioni perché sentii un rumore assordante. Che spavento! Dei puntini, nel cielo, si ingrandirono sempre più in un turbinio di suoni e colori. Le frecce tricolori! Volteggiavano in cielo compiendo spericolate acrobazie. Per due o tre volte riuscii a vederle, mentre dipingevano il cielo di rosso bianco e verde (che fosse un buon auspicio?), poi il treno andò oltre, sottraendole alla mia vista, e incominciò a rallentare. La stazione di Perugia era prossima.

La mia avventura stava per iniziare.

CAPITOLO 3

PRIMO IMPATTO

Le prime due settimane non furono certo belle. Adesso rido se ripenso alle mie prime manovre per allacciare dei banalissimi rapporti di conoscenza con gente mai vista prima, ma allora ero davvero in preda al panico. Mi succede sempre e anche allora non smentii questa mia caratteristica: avrei vinto la mia più profonda timidezza o ne sarei stata sconfitta? E come rompere il ghiaccio? I soliti luoghi comuni non mi entusiasmano affatto: era ovvio che faceva caldo e che soffrivamo a studiare.

Studiare: in effetti era questo il problema principale. Con i ragazzi diventava tutto semplice, una volta rotto il ghiaccio, ma con lo studio no. Era mio “dovere” studiare: e dovere studiare, fare esercizi, essere interrogata da professori stranieri e, perciò, abituati ad altri ritmi d’insegnamento, dovere, soprattutto, studiare quando in tutta Italia la temperatura saliva oltre la media stagionale e, quindi, chi poteva si riversava nelle acque calde del mare a cercare un po’ di refrigerio, era questo dovere che mi toglieva ogni entusiasmo.

Le giornate erano impostate secondo alcuni orari fissi: la mattina avevo due ore di lezioni per le due materie che seguivo: dalle otto e trenta alle nove e trenta, un’ora di buco, quindi un’altra ora di lezione. I corsi - complessivamente erano una decina ed ogni studente ne frequentava due - si svolgevano tutti al Dipartimento di Matematica. Tutto sommato non era così pesante come prima parte della giornata, solamente che il professore della prima ora, un danese biondo trapiantato in America, non sapeva una parola di italiano e, di conseguenza, le sue lezioni erano rigorosamente in inglese. Qui incappavo nel primo ostacolo: cercare di capire la lingua, imparata facendo un semplice corso con audiocassette. Ma se fosse stato solo questo il problema, non sarebbe stato così grave. Di grave c’era che la materia era arabo per me. Io avevo soltanto qualche rudimento di fisica matematica: trovarmi a seguire un corso dal nome altisonante, “Equazioni Differenziali della Fisica Matematica”, tenuto ad alti livelli, fu un vero trauma. All’inizio, infatti, cercavo di capire, di entrare nel cuore della materia, e passavo molto tempo, quasi tutto il tempo libero, a studiare, consultando libri in biblioteca e sforzandomi di risolvere

gli esercizi che il professore ci assegnava per il pomeriggio. Dopo due settimane di lezioni, per ogni corso era previsto un compito scritto, con relativo giudizio, ed io ci tenevo a fare bella figura. Di conseguenza, perdevo il mio tempo tentando di capire qualcosa, ma era come trovarsi di fronte ad una scala infinita da dover salire tutti insieme e rimanere, per qualche motivo, indietro: quando mi sembrava di aver superato un gradino ed essermi avvicinata agli altri, questi avevano superato già un altro scalino e poi un altro ancora, ed io rimanevo sempre indietro. Io ero Achille e gli altri la tartaruga, ma una velocissima tartaruga: non avrei mai raggiunto la testuggine esattamente come nel paradosso di Zenone! Vivevo questa stranissima sensazione, perciò, dopo le prime due settimane e aver fatto il primo compito - ovviamente andato male - decisi che era meglio mettere una pietra sopra e non preoccuparmi più di tanto per questa materia. Dopotutto, non ne ricavo niente! Era, evidentemente, il mio punto debole, il mio "tallone" vulnerabile come quello dell'eroe greco (lo dico giusto per continuare il paragone...).

Il mio "cavallo di battaglia" fu, invece, l'altro corso. Se mi fossi trovata male anche con questo, di "Analisi Numerica", avrei certamente preparato le valigie per andare a mare come tutti gli altri anni - e, d'altra parte, molti ragazzi dichiararono forfait dopo meno di una settimana.

Il professore di Analisi Numerica, soprannominato all'unanimità Geppetto, era bravissimo a spiegare e, inoltre, pur essendo svizzero-tedesco e pur vivendo in America, parlava bene l'italiano. A Geppetto assomigliava veramente: una folta chioma bianca, gli occhi vispi nascosti da spesse lenti da miope, i baffi, dava l'idea di un nonno affettuoso e comprensivo. In aula era un professore magnifico: gli argomenti che spiegava li avevo già studiati per un esame ma ora, con la sua spiegazione, assumevano un volto nuovo. Ciò che mi era sembrato noioso o solo abbastanza interessante adesso mi avvinceva in modo entusiasmante. Era come se prima fossi entrata in una villa dalla porta di servizio, visitandola a luci spente, mentre ora vi accedevo dall'ingresso principale per partecipare ad una bellissima festa.

Visto, dunque, che questa materia mi coinvolgeva così tanto, mi ci buttai dentro in un'immersione totale: volevo andare bene e ottenere delle soddisfazioni personali.

Perciò all'inizio mi trovavo doppiamente male, perché volevo capire qualcosa di Fisica Matematica - e questo mi prendeva molto tempo - e, contemporaneamente, volevo studiare bene l'Analisi Numerica. Quindi tutte le ore della mattinata le impiegavo a studiare.

Mi piaceva trascorrere un po' di tempo fuori della Casa dello Studente, lungo un bel viale di alti pini costeggiato da panchine. Seduta su una di quelle panchine verdi, con il sole in faccia e un quaderno di appunti in mano, ogni tanto mi distraevo dallo studio per contemplare lo stupendo panorama dei tetti delle case e dei campanili delle chiese di Perugia: un pittoresco quadro che mi piaceva ammirare.

Dopo la sosta per il pranzo - ognuno si organizzava come più gli piaceva - nel pomeriggio c'erano altri novanta minuti di lezione. In genere si correggevano gli esercizi assegnati la mattina. Solo il mercoledì pomeriggio era libero, oltre all'intero

fine settimana.

Questi gli orari cui bisognava attenersi. C'era spazio, dunque, per fare amicizia. Superato l'attimo iniziale di ritrosia, cercai di conoscere meglio i ragazzi che frequentavano i miei corsi: una via era di risolvere insieme gli esercizi ma si rivelò una via sbagliata perché le poche volte che ci riunimmo, nei primi giorni, non ci si aiutò molto anzi, si instaurò un feroce spirito di competizione.

Fortunatamente, però, riuscii subito a fare le amicizie giuste. Appena arrivata a Perugia non conoscevo nessun altro all'infuori delle due ragazze del treno, Carmen e Pina, quindi, dopo essermi sistemata nella mia stanza e aver telefonato a casa per assicurare del mio arrivo, decisi di andare da loro: la mia compagna di camera non mi ispirava nessuna simpatia e preferii approfondire la conoscenza con le altre due ragazze.

Quella sera facemmo una passeggiata fino al centro di Perugia, giusto per sgranchirci le gambe e riposarci del viaggio. A proposito di Perugia: apro una veloce parentesi per dirvi subito, *a caldo*, la mia prima impressione. Si tranquillizzino pure i perugini: fu buona, ma, proprio per il fatto che era la prima volta che la vedevo, mi sentii come ubriacata da tutti i monumenti di corso Vannucci. Se solo su quella via c'era così tanto da vedere, figurarsi tutt'intorno!

Chiudo la parentesi e torno alle due ragazze: avevo pensato che fossero amiche d'Università, invece si conoscevano in maniera abbastanza superficiale, come ci si conosce quando si frequenta un corso di laurea con pochi iscritti. Anch'io, all'Università, conoscevo parecchi ragazzi, anzi, ragazze - visto l'esiguo numero di esponenti di sesso maschile che vogliono laurearsi in Matematica - però solo con alcune si era creato un rapporto di amicizia. La stessa cosa era capitata a Pina e a Carmen: si conoscevano perché non potevano non conoscersi e, dovendo andare a seguire la stessa scuola, erano partite insieme. Carmen si era laureata da più di un anno e aveva iniziato a fare supplenze a scuola, Pina, invece, si era laureata da meno di un mese. Abitavano in due paesini vicino a Potenza ed erano più grandi di me.

Certo che più guardavo Pina e più mi assomigliava a Paperino, forse perché aveva il collo lungo e i capelli lisci e corti mettevano in risalto due grandi occhi tondi. Ma, al di là della somiglianza fisica, un divertente episodio mi confermò quasi una sorta di affinità "spirituale" con il papero più famoso del mondo. Successe mentre passeggiavamo: lei era impegnata nella degustazione di un cono gelato quando dei colombi - ah, questi colombi che hanno invaso tutte le città! - volarono bassi sopra di noi e uno di essi depositò i suoi escrementi esattamente sulla crema del gelato di Pina. La ragazza lanciò un urlo, probabilmente esclamò "Quack!" come Paperino. Con tutto lo spazio che c'era, proprio su quei pochi centimetri quadrati di gelato doveva lasciare il suo regalino quel colombo! E proprio sul suo gelato!

Il primo impatto con il Corso Estivo di Perugia era ormai avvenuto ed io ne ero uscita indenne: non ero più sola.

Grazie a Carmen e Pina allargai il cerchio delle nuove conoscenze.

Patricia fu la prima ragazza straniera che mi fu presentata: era spagnola, di

Madrid, e seguiva il corso di Algebra insieme con Carmen. All'inizio parlava in inglese con noi, ma ben presto le dicemmo di parlare in spagnolo perché la capivamo meglio. A vederla non sembrava affatto di un'altra nazione: capelli corti e nerissimi, carnagione scura, la si poteva scambiare benissimo per un'italiana.

Carmen mi presentò pure Enzo, un altro compagno del corso di Algebra. Tra tutti i ragazzi che partecipavano alla scuola e che avevo visto, anche se di sfuggita, sia alla Casa dello Studente sia al Dipartimento di Matematica, Enzo era uno dei più carini: non tanto alto, magro, capelli castani e lo sguardo da "bravo ragazzo". Ci fece conoscere altri due ragazzi, Klaus, un tedesco dai lunghi capelli biondi e lo sguardo sempre sorridente, che parlava abbastanza bene l'italiano, e Massimo, cosentino, uno dei pochi "non matematici", laureato in Scienze Economiche e Sociali, che seguiva i corsi di Matematica Finanziaria e Statistica.

Anche Enzo era calabrese, di Vibo Valentia, ma non aveva nessuna caratteristica del "tipo" calabrese. Infatti io penso - ma è una mia teoria e si può bocciarla del tutto - che ogni regione abbia una sua cartà d'identità, nel senso che tra i suoi abitanti prevale un determinato colore di capelli, di occhi, di carnagione. Giacché io mi sento per metà calabrese e per metà pugliese, data l'origine dei miei genitori, e poichè, pur vivendo a Taranto, trascorro abitualmente le vacanze in Calabria, posso dire di conoscere abbastanza bene la carta d'identità media della Calabria. Ebbene, Enzo non confermava, anzi bocciava pienamente la mia teoria, Massimo, invece, ne era un esempio: capelli neri, fronte alta, occhi neri e indagatori, alto quanto Enzo ma con la muscolatura molto più massiccia. Appena lo vidi, prima ancora che iniziasse a parlare con l'inconfondibile accento cosentino, capii la sua provenienza.

Conobbi pure molte altre ragazze e ragazzi - eravamo oltre cento alla scuola, era naturale che conoscessi altre persone - ma solo con questi creai un legame più profondo, probabilmente perché ci vedevamo più spesso, sia per mangiare, a mezzogiorno e la sera, sia per andare a fare compere o, semplicemente, per passeggiare. Qualche volta eravamo di più, qualche volta di meno, ma io mi trovavo sempre con almeno uno di loro, Carmen, Pina, Patricia, Enzo, Klaus o Massimo. Giorno dopo giorno ebbi modo di scoprire il loro carattere ed essi di conoscere il mio. Fu un cammino lento e graduale e lo iniziammo tutti insieme inconsapevolmente, senza sapere che avremmo raggiunto la meta dell'amicizia. Anzi, all'inizio eravamo tutti più o meno intimoriti. Il primo lunedì sera, ad esempio, dopo che ognuno di noi aveva avuto il primo impatto con le lezioni, ci fu la prima reazione di "rigetto": stavamo cercando un locale per cenare, districandoci nel labirinto di viuzze e piazze del centro di Perugia, quando, in prossimità della fontana Maggiore, tra il duomo e il palazzo dei Priori, nel cuore della città, Enzo manifestò a voce alta ciò che ognuno di noi aveva già valutato.

– Ma ci pensate che dobbiamo stare qui per altri trentaquattro giorni!

Nelle sue parole mancava tutto l'entusiasmo che leggevamo sul volto dei turisti cinesi, giapponesi, tedeschi, inglesi, americani e italiani stessi che ci passavano di fianco, ci superavano velocemente, si scontravano quasi con noi. Questi, infatti, passeggiavano beati nell'ozio delle vacanze, noi, invece, dovevamo solo recuperare

le energie spese durante la giornata per ritornare, se non a studiare, a ricordare che dovevamo studiare.

Ma, al di là dello studio - eravamo arrivati a Perugia consapevoli che bisognava studiare - c'erano tante piccole cose, banali osservazioni che in un altro contesto sarebbero scivolate via senza problemi, ma che ora divennero veri e propri drammi: le camere erano brutte, alle docce non arrivava l'acqua calda e i bagni... perché non c'era il bagno in camera? Non vedevamo niente di buono. A dire il vero, ci sentivamo solo spaesati, non ci conoscevamo ancora e non sapevamo a cosa andavamo incontro. Probabilmente, se fossimo stati una "allegra brigata" non ci sarebbe importato niente delle camere, dei bagni, delle docce... avremmo pensato a studiare e a divertirci (il binomio era possibile) e basta! Ma per il momento eravamo dei perfetti sconosciuti.

* * *

Durante la prima settimana mi vidi abbastanza poco con gli altri ragazzi, al di là delle ore del pranzo e della cena, presa com'ero dallo studio. Proprio per questo mi capitò di conoscere il professore del corso di Algebra, di cui avevo sentito solo qualche sporadico commento da Carmen e da Enzo, senza, però, badarci molto. Questo professore, tedesco, ma che parlava speditamente l'italiano, lo incontrai nel pomeriggio del mercoledì.

C'era stato un incontro con il direttore della scuola, un professore alto e magro - sembrava la fotocopia di Gianni Morandi - che ci aveva parlato dello scopo e delle finalità della scuola e, prima di concludere, ci aveva detto che nella settimana successiva si sarebbero organizzate delle cene di corso per meglio integrare professori e alunni. Aveva parlato per poco meno di un'ora, dopodiché ognuno era libero di spendere come voleva il resto del pomeriggio. Erano circa le quattro.

Pensai bene di studiare un po' quell'antipatica Fisica Matematica: era appena trascorso il terzo giorno di lezioni ma mi sembrava che avessi da recuperare un anno intero! Non volevo, però, tornare nella mia camera perché lì non avevo lo spazio necessario per concentrarmi. Mi sedetti, allora, presso il tavolo all'ingresso del Dipartimento. Gli altri ragazzi erano andati tutti via e il silenzio mi avrebbe aiutata a studiare.

Dopo una decina di minuti arrivò lui, Ransbach, il professore di Algebra: camminava placidamente e venne a sedersi su un'altra sedia al mio stesso tavolo.

– Posso? – chiese con estrema gentilezza, prima di sedersi.

– Prego.

– È italiana?

– Sì, certo.

– Ah, pensavo che fosse della Spagna.

– No, no – confermai. – Sono italiana al cento per cento.

– Ahah, allora... mi faccia indovinare... è sicuramente del Nord Italia. Non sembra proprio una ragazza del Sud – concluse con tono leggermente dispregiativo.

– E invece sono proprio del Sud! – risposi un po' punta dalla sua affermazione. Che antipatico! - pensai.

– Oh, mi scusi. Io non sono razzista. Non deve credere questo – disse scandendo piano le parole. – Ma ho avuto delle spiacevoli esperienze nel Sud. Ahah, ma io non la sto facendo studiare! Che libro è? – diede uno sguardo alla copertina del libro, quindi riprese – Ahah, equazioni differenziali della fisica matematica! Lei deve essere molto brava! Io non capisco niente di questa materia. Sono un algebrista.

– Interessante! – Questo non mi farà studiare! - pensai, dandogli uno sguardo d'insieme. Era un uomo di mezza età, superata la cinquantina, capelli radi e brizzolati e faccia grossa. Non so come riuscisse a sopportare il caldo, ma, oltre alla camicia, indossava pure una giacca di lino a maniche lunghe. Le scarpe, poi, erano stravecchie, davvero logore e consunte. Effettivamente, non era l'abbigliamento che si addice ad un professore universitario ma, si sa, certe persone non pensano proprio a cosa indossano - è per loro un problema di secondaria importanza - basta coprirsi in qualche maniera!

– Per me l'algebra è tutta la matematica – riprese. – Ma lei è proprio brava! Studiare la fisica matematica... – e assunse un'aria alquanto sorniona. Il fatto che io avessi in mano un libro sull'argomento non significava che fossi padrone della materia e, di conseguenza, brava. Non sapevo proprio cosa replicare. Ma lui non aspettò una mia risposta ed iniziò a fare altre domande del tipo – Quale altro corso segue? – o – Quando si è laureata? – e a rispondere – Ahah! – era un intercalare fisso, che partiva dalla gola quasi dovesse iniziare una canzone.

– E dove ha studiato?

– A Bari.

– Ahah, conosco qualche professore di Bari.

Annoziata dell'interrogatorio, incominciai a farle io le domande. Se aveva intenzione di parlare, parlasse pure ma senza invadere la mia "vita".

– Certo che lei parla molto bene l'italiano... – incominciai.

– Ahah... ma non tanto bene. Sono stato parecchie volte qui in Italia e collaboro con diversi professori italiani – spiegò. – Ma non conosco bene l'italiano. Alcune volte non capisco certi modi di dire e a scriverlo, poi, ah quanti problemi! Per scrivere le dispense che darò ai ragazzi del mio corso verrà una mia assistente per aiutarmi.

In quel momento arrivò una ragazza, bassina e un po' grassoccia, con un quaderno di appunti in mano.

– Disturbo, se mi siedo qui?

– Penso che sarò io a disturbarla! Oggi non ho proprio voglia di far niente – esordì Ransbach calcando sulle parole. – E non la farò studiare. Non sto facendo studiare neppure la signorina. A proposito, come si chiama? – mi chiese.

Dissi il mio nome e lui, immancabilmente, fece:

– Ahah, e lei?

– Mara.

– Ahah, non conosco questo nome. E di dove è?

– Di Varese.

– Ahah, Varese. Conosco bene. Mi capitò uno sgradevole incidente in un albergo di Varese.

– Sì, che cosa? – chiese Mara sorridendo di curiosità.

Ransbach raccontò una strana avventura in cui, in una stanza d'albergo, in piena notte, erano coinvolti lui, ladri e poliziotti. Il racconto era alquanto inverosimile, anche perché alcuni particolari mi rimasero poco chiari, ma restai colpita dalla parlantina di quell'uomo. Non stava un momento zitto.

– Sentite – ci disse ad un certo punto. – Io mi sono stancato di stare qui. Venite con me al bar a prendere un caffè?

– Su, su, dovete venire a farmi compagnia – insistette immediatamente ai nostri primi cenni di dissenso. – Il bar della Casa dello Studente è chiuso il pomeriggio, vero?

– Sì – rispose Mara.

– Non ci sono problemi. Ce n'è uno qua vicino.

E così, volenti o nolenti, lo seguimmo. Scoprii una nuova strada per raggiungere il centro: una scalinata interminabile ci condusse su una piccola viuzza, percorrendo la quale sbucammo sulla piazza della fontana Maggiore. Il “bar vicino”, di cui aveva parlato Ransbach, era uno di quelli di corso Vannucci, che si allargano sulla strada con decine e decine di sedie e tavolini. Dovemmo per forza prendere qualcosa.

– Un caffè? – mi chiese.

– No, grazie, non bevo caffè.

– Ahah, ma allora lei è proprio una ragazza di famiglia. Suo padre deve essere molto contento di lei. Non beve caffè! – esclamò con affettazione.

Presi un'innocua aranciata e lui continuò a parlare, parlare, parlare. Sulla via del ritorno, ad un certo punto, mi trovai a camminare per la strada e non sul marciapiede.

– Oh no, signorina! Cammini sul marciapiede: se la investe una macchina, suo padre cosa mi deve dire! Non può una ragazza di famiglia camminare così per la strada!

L'espressione “ragazza di famiglia” da parte di Ransbach mi perseguitò per tutto il mese: ogni volta che mi vedeva doveva necessariamente dire una frase in cui infilarci l'epiteto “ragazza di famiglia”. Mi divenne proprio insopportabile. Solo quel giorno non ci feci caso, esclusivamente perché rappresentò un curioso svago: quando rientrai nella mia stanza e guardai l'orologio, rimasi sbalordita: le sette e mezza. Avevo perso più di tre ore con quello strano tipo, quasi senza accorgermene, ed un altro giorno era passato.

Il resto della settimana scivolò via lentamente, nel tentativo più o meno riuscito di studiare. Poi, finalmente, arrivò il sabato: mi aspettavano due giorni di vacanza piena. Non avevo nessuna intenzione di studiare: non ho studiato quasi mai di sabato - e, tanto meno, la domenica - da quando mi sono iscritta all'Università. Non

potevo violare questa mia tradizione! Visto che mi trovavo in una nuova città, avrei dedicato il fine settimana alla vita da turista.

Non ci fu nessuno, il primo sabato, che mi volle accompagnare nel giro turistico. Solo due settimane dopo vennero con me Carmen e Patricia, ma all'inizio tutti volevano studiare o riposarsi, non certo camminare sotto il sole, al caldo.

– Ma non ti secca andartene in giro da sola per Perugia? – mi domandò una volta Massimo.

– No – risposi. – Mi piace passeggiare senza pensieri e vedere posti nuovi.

Perciò, di sabato, me ne andavo in giro per Perugia, conoscendola sempre meglio e rimanendo ogni volta più affascinata dalla sua bellezza e dal dolce equilibrio dei diversi stili architettonici, dall'etrusco al romano, dal gotico al neoclassico. In alcuni punti mi sembrava che una fantastica macchina del tempo mi avesse trascinato nel Medio Evo: mi capitava quando passavo per angoli meno frequentati dai turisti, lungo viuzze piccole e tortuose su cui si affacciavano abitazioni d'età cinquecentesca oppure quando attraversavo porte medievali non contrassegnate dal passare del tempo o, ancora, entravo in chiesette buie, dove l'aria odorava di umido e si colorava di nero. Mi piaceva tutto questo e cercavo di vedere tutto, di imprimermi bene in mente ogni cosa, ogni particolare. E mi sentivo davvero una turista, quasi che a Perugia non fossi andata per frequentare una scuola di Matematica, ma per conoscere la città: il sabato, la Matematica se ne andava in vacanza!

Fui molto colpita quando vidi la rocca paolina, la città sotterranea cui si accede tramite delle scale mobili oppure attraverso la porta Marzia, risalente al periodo etrusco: osservare resti di case e palazzi nascosti alla luce del sole fu una sensazione stranissima perché non avevo mai visto niente del genere prima di allora.

Ma ciò che più mi piacque di Perugia fu il tempio di sant'Angelo, un edificio sacro del periodo paleocristiano a pianta centrale. Era segnato sulla piantina che mi faceva da guida - la consumai a furia di usarla - e mi ci recai un sabato, a conclusione del mio giro, anche perché - pensai - era vicino alla Casa dello Studente. In effetti da qui avrei dovuto percorrere soltanto un viale tutto in salita o - lo scoprii più tardi - prendere una stradina non asfaltata, molto pendente, tutta pietre e terra, nascosta tra due mura. Ma la prima volta che ci andai, tornavo da una lunga passeggiata - in realtà dovrei chiamarla maratona, perché, una volta che mi mettevo a camminare, camminavo per almeno tre quattro ore, a buon ritmo, senza fermarmi mai - e imboccai un'altra via. Mi sembrava di non arrivare mai, anche se, in base alla cartina che avevo, il tempio avrebbe dovuto spuntarmi davanti da un momento all'altro: forse non era stata una buona decisione prolungare il tour, avevo visto già tanto! Finalmente, trovai la segnaletica che mi diceva di svoltare a destra e, saliti alcuni scalini, ecco davanti a me, meraviglia delle meraviglie, oltre un prato verdissimo, il tempio di sant'Angelo. Be', ne valeva la pena!

Il prato e gli alberi - forse cipressi - che si innalzavano ai lati del tempio quasi a volerne essere i custodi sembravano predisporre l'anima di chi doveva entrare nell'edificio sacro al silenzio e alla meditazione. Rimasi incantata e affascinata dalla semplicità del tempio: dimenticai tutti i problemi e le preoccupazioni e mi

sentii felice, felice di trovarmi lì, felice di aver visto il tempio costruito dai primi cristiani e conservato, quasi intatto, fino ai giorni nostri. Uscita rividi la distesa del prato accarezzata dal sole: un ragazzo era sdraiato sull'erba e un bambino giocava con il padre.

Ed io avvertii che stare a Perugia, a seguire la scuola di Matematica, non era poi così male come spesso pensavo. Se non ci fossi andata, chissà quando mi sarebbe capitato di visitare la città che, sabato dopo sabato, conobbi in quasi tutti i particolari, tanto da poter dire di conoscerla meglio di Taranto.

CAPITOLO 4

SOTTO IL SOLE AD ASSISI

Il primo sabato, dopo essermi riposata della passeggiata mattutina, ebbi degli scrupoli: tutti avevano studiato, io, invece, me n'ero andata spensierata per la città. Presi allora un libro per studiare, mettendo da parte la guida che mi ero portata da casa apposta per non essere impreparata di fronte alle novità che avrei visto e dove stavo "rileggendo" i monumenti di Perugia appena ammirati.

Verso le sei, però, ricevetti una telefonata da Carmen - era divertente telefonare da una stanza all'altra, per dirci le notizie dell'ultimo minuto o per fare scherzi. Il giorno precedente, a pranzo, mentre stavamo divorando un panino, ci eravamo chiesti cosa fare nella prima domenica. Io avevo pensato di andare ad Assisi: me lo aveva proposto Mara e sarei stata ben contenta di visitarla, per capire se davvero vi si respira l'aria pura e semplice della religiosità francescana. Avevo, quindi, girato l'invito al mio gruppetto di amici: Patricia, però, sarebbe andata a Firenze con gli altri spagnoli del Corso, Enzo ci era già stato, Pina voleva studiare e Massimo:

– Mai sia! Che gusto ci provate a fare queste gite, con questo caldo! Io voglio dormire!

A Klaus neppure glielo chiesi: in quei giorni pranzava e cenava in perfetta solitudine per studiare di più.

Rimase solo Carmen: lei non era mai andata ad Assisi e, come me, aveva l'intenzione di andarci, un giorno o l'altro: sarebbe venuta.

Continuando a parlare, aggiunsi pure che, o il sabato sera o la domenica mattina, sarei andata a Messa. Poi il discorso prese un'altra piega e dimenticai di aver espresso a voce alta questo mio proposito.

Quel pomeriggio, invece, al telefono, Carmen mi chiese se volevo andare a Messa con lei ed io accettai ben volentieri l'invito. I matematici non sono così atei come si pensa: certo, eravamo un'esigua minoranza, ma anche altri ragazzi "santificavano" la domenica partecipando alla Messa. Non eravamo solo io e Carmen le uniche "extraterrestri". Quella volta si aggregò pure Pina.

– Ma come fate ad andare ogni settimana a Messa? – chiese Pina scettica. – Io non ci vado quasi mai.

– Non si può spiegare in due parole – rispose Carmen. – È un’esigenza che senti dal profondo. A me piacciono molto le Messe dove si canta e c’è tanta musica...

Ma a Messa, di canti e di musica ce ne furono ben pochi. Silenzio assoluto, tuttavia, regnò nei sabati successivi, quando io e Carmen cambiammo chiesa. Andammo a sentire la Messa alcune volte nella chiesa dell’Università e un’altra volta nella chiesa di san Filippo Neri, in pieno centro. D’estate, si sa, le città si svuotano (anche se Perugia era piena di turisti) e a Messa ci va pochissima gente: alcuni banchi erano occupati da vecchiette e da qualche signora di mezza età, poi c’eravamo io e Carmen - una volta si aggiunse Enzo, una volta altri due ragazzi del Corso - e nessuno più. Le nostre voci riecheggiavano nitide e distinte, salendo fino alla cupola della chiesa. Di canti e di musica nessuna traccia. Tuttavia si creava una diversa suggestione, quell’armonia che ha la sua sorgente nel silenzio: fuori il rumore della città - le auto, i motorini, i turisti, i passanti - dentro solo il silenzio, spezzato dalla voce del celebrante e dalle risposte dei fedeli (fedeli, è proprio il caso di dirlo: potevamo vincere un premio “fedeltà” visto che eravamo talmente pochi...).

La sera del primo sabato, dopo la Messa, andammo in pizzeria, il solito gruppo, io, Carmen, Pina, Patricia, Klaus, Enzo e Massimo. Non avevamo un posto fisso dove cenare: cambiavamo sempre. La mia scelta del menu, invece, non era molto fantasiosa: si limitava ad una pizza o ad un primo (rigorosamente spaghetti o tagliatelle al pomodoro e basilico): sentivo la necessità di mangiare qualcosa di “tradizionale”, che mi facesse sentire più vicina a casa (anche se io, d’estate, non mangio quasi mai la pasta).

Nel miscuglio di accenti e di inflessioni della lingua, dalla mia cadenza tarantina al potentino di Carmen e Pina al calabrese di Enzo e Massimo, il fatto che io pronunciassi la parola “pomodoro” con tutte le vocali chiuse era motivo di grande ilarità. Non appena il cameriere ci portava il menu ed io incominciavo a darvi una sbirciatina, subito qualcuno diceva:

– Per caso prendi spaghetti al pomodoro? – stringendo le labbra nel nominare il frutto dai colori fiammanti.

Ed io, semmai, rispondevo:

– No, tagliatelle al pomodoro! – sottolineando “tagliatelle”.

Ci divertivamo a prenderci in giro. Ad Enzo, per esempio, piaceva molto Patricia e una sera, mentre stavamo passeggiando per il centro, lasciammo sola la coppia italo-spagnola e ce ne tornammo alla Casa dello Studente. Nella folla di turisti che riempiva corso Vannucci fin quasi a farla scoppiare, era facile far perdere le proprie tracce...

Nelle nostre mire, però, vi era principalmente Pina. Tutto incominciò perché lei era ammaliata da Klaus: biondo, atletico, tedesco, aveva un fascino particolare.

Se uscivamo senza di lui, Pina scoppiava quasi a piangere. Forse è esagerato che piangesse, comunque, assumendo un tono lamentoso, iniziava la cantilena:

– E Klaus, perché non è venuto con noi? E Klaus...

– Uffa Pina! – sbottava Massimo. – Te lo avevo detto di andarlo a chiamare in camera. Non hai voluto!

E, alcune volte, Massimo riuscì davvero a mandare Pina da Klaus, anche se Klaus non usciva ugualmente con noi. Altre volte, invece, capitava che noi andavamo verso il centro in cerca di un locale dove cenare, mentre Klaus se ne tornava alla Casa dello Studente, perché aveva già mangiato. Lo scorgevamo da lontano - era impossibile non notare i suoi lunghi capelli biondi - e, allora, Massimo gridava divertito a Pina:

– Pina, Pina, corri da Klaus!

E, scherzando scherzando, si cercava di “dimenticare” che si doveva studiare, che faceva caldo, che mangiavamo poco... E mangiavamo poco davvero. Il pranzo, ad esempio, si limitava ad uno o a due panini. A me più di uno non andava: col passare dei giorni, infatti, ebbi sempre meno fame, ma non perché facessi lo sciopero della fame: non saltavo nessun pasto. La colazione la facevo, anche se non prendevo la mia solita tazza traboccante di latte. Per il pranzo avevo scoperto una piccola salumeria vicino al Dipartimento e là mi facevo preparare un paninone fritto di salame o di formaggio, che mi saziava completamente, mentre la sera, se non prendevo una pizza, mi bastava un piatto di pastasciutta. Sentivo, però, la mancanza della frutta a fine pranzo (mi piace la frutta solo a mezzogiorno): all’inizio la comprai pure ma non essendo tra i fortunati che avevano il frigorifero in camera, rinunciai a questa spesa a “brevissima conservazione” e rimediai con dei tiepidi succhi di frutta. Soprattutto, però, sentivo la mancanza della mia dieta mediterranea estiva, a base di insalate di pomodori (naturalmente!) e di sfornati di zucchine e melanzane.

Il forte caldo di quell’estate, poi, e l’ambiente diverso in cui mi trovavo contribuirono non poco a diminuire il mio senso della fame e - me ne accorsi settimana dopo settimana - persi qualche chilo (senza che fosse mia intenzione perché non ero sovrappeso). Ad altri, invece, capitò l’effetto opposto. Non so come ingrossassero, soprattutto perché ogni giorno ci si muoveva parecchio: solo per raggiungere il centro dovevamo fare una strada tutta in salita o percorrere la scalinata che avevo visto per la prima volta con Ransbach, di più di cento gradini. Una sera li contammo esattamente ma ora non ricordo il numero. Comunque, una cifra esagerata.

Termino qui questa mia digressione di carattere essenzialmente culinario (lascio in pace i poveri pomodori e tutti gli altri ortaggi) per tornare alla pizzeria del primo sabato sera. Detto per inciso, comunque, avevo ordinato una pizza con mozzarella e pomodoro, giusto per variare un po’!

Mentre cenavamo, Enzo propose di andare in discoteca.

– Non riesco a immaginarmi un sabato senza andare in disco. Ho bisogno di scaricare tutto lo stress della settimana!

– C’è una ragazza che conosco, qua a Perugia – disse Carmen. – L’ho sentita l’altro giorno per telefono. Dovrebbe stare ancora qui. Possiamo chiedere a lei dove andare.

L’amica di Carmen, una ragazza del suo paese che studiava all’Università a Pe-

rugia, lavorava in un pub del centro. Dopo le solite presentazioni, Carmen arrivò al dunque - Enzo aveva già un'idea di dove andare a scatenarsi perché aveva raccolto una miriade di "bigliettini da visita" di questa e quella discoteca, tuttavia è sempre meglio confrontarsi con altri pareri. L'amica di Carmen disse che la discoteca proposta da Enzo era "passabile".

– E domani che fate? – proseguì.

– Andiamo ad Assisi. Non ci sono mai stata – spiegò Carmen.

– È bellissima. Come andate?

– In treno.

– Allora andate subito a vedere la basilica di santa Maria degli Angeli... è vicinissima alla stazione. Poi, per andare ad Assisi è inutile prendere il pullman. Fatevi la strada a piedi: è un po' lunga, sì, ma è proprio bella. Io l'ho fatta una volta e lo posso assicurare, ne vale la pena! – concluse con entusiasmo. ("Ne vale la pena!": tenete bene a mente questa espressione perché sarà di fondamentale importanza per comprendere il "sugo" della gita ad Assisi).

Ringraziammo la ragazza per i suggerimenti e tornammo sulle vie di Perugia. Per andare in discoteca era ancora presto, perciò tornammo alla Casa dello Studente (siccome mi secca scrivere così ampollosamente "la Casa dello Studente" e siccome non si tratta del Brufani o del Palace Hotel Bellavista - tanto per citare due degli innumerevoli alberghi di Perugia che vedevamo ogni giorno lungo le nostre passeggiate - d'ora in avanti dirò semplicemente "casa". Ricorrerò all'intera espressione solo quando non lo potrò evitare.)

Tornammo, dunque, a casa.

– Allora, venite tutti? – domandò Enzo, poi rivolto a Patricia – Tu vieni, vero?

– No, non vengo – rispose la ragazza, ovviamente in spagnolo.

– Come, non vieni?

– Non mi piace la discoteca - continuò - e poi, domani mattina, devo partire prestissimo per Firenze.

In effetti, a scrivere così rovino tutto. Manca il tocco esotico dello spagnolo: Patricia parlò in spagnolo e, quindi, dovrei scrivere:

– No me gusta la discoteca y despues, mañana por la mañana yo tengo que ir para Firenze lo más pronto posible – così è tutta un'altra musica... ¿verdad?

Enzo non riuscì a convincere Patricia che, anzi, una volta a casa, scomparve subito nella sua camera.

In effetti neppure io volevo andare in discoteca: non è il mio ambiente e non mi ci trovo a mio agio, ma non volevo rimanere da sola e ai miei primi cenni di dissenso (– Anch'io non vorrei venire.) e alle prime proteste da parte degli altri (– Pure tu?), subito mi convinsi (– Solo per questa volta.).

Si aggregò a noi Mara mentre defezionò Klaus. Quando arrivammo sul posto dove si doveva prendere il pullman, preferì andarsene di nuovo su corso Vannucci.

Eravamo, dunque, in sei ad aspettare il pullman per la discoteca, insieme a pochi sconosciuti (degli "elementi spuri", per lo più ragazze straniere), vicino all'Arco

Etrusco, altro suggestivo angolo di Perugia. Ogni tanto passavano gruppi di ragazzi della scuola.

– Venite con noi in discoteca? – invitava Enzo euforico.

– No, siamo stanchissimi.

Il pullman, semivuoto - noi e gli elementi spuri - ci portò a destinazione.

– Che desolazione – fece Enzo. – Non c'è nessuno!

– Per forza! Siamo arrivati troppo presto – aggiunse Massimo con realismo.

La discoteca era carina: una parte scoperta, sotto le stelle, con la piscina e degli alberi che spuntavano come oggetti d'arredamento, la pista da ballo, invece, al coperto. Man mano che passavano i minuti, comunque, arrivò un po' di gente, tra cui altri ragazzi del Corso.

Quando iniziò la musica - se musica si può definire un coacervo di suoni (non me ne vogliano i patiti delle discoteche!) - trascorse una mezz'ora buona prima che ci lanciassimo nelle "danze". E per me iniziò il "bello": mi fecero subito male gli occhi, per effetto delle luci. Avrei dovuto ballare ad occhi chiusi perché non riuscivo a vedere bene niente: se cercavo di guardare un oggetto fisso, i coriandoli di luce che lo investivano mi sembravano un vortice che di lì a breve mi avrebbe risucchiato; se passavo ad osservare come ballassero gli altri, gli occhi traballavano nel tentativo di mettere a fuoco qualcosa, perché la persona in movimento mi appariva frazionata, scomposta in mille pezzettini, quasi si muovesse come un robot e non come un vivente, quasi che io mi trovassi a vedere le immagini di una pellicola che gira piano, ragion per cui non si vede l'animazione "continua", bensì, continuando ad usare un termine matematico, animazione "discreta". Mi ridissi che la discoteca non fa per me: non mi piace sentirmi rintronata - un continuo rimbombo allo stomaco e alle orecchie - non mi piace vedere male. Non ci trovo niente di bello! Decisi che sarebbe dovuto passare molto, ma molto tempo prima di ritornare, seppure, in una discoteca.

Quando ce ne *uscimmo a riveder le stelle*, fui ben contenta di essere fuggita da quell'*inferno* (di nuovo non me ne voglia nessuno).

Dormii profondamente e mi alzai con calma la mattina dopo: avevamo scelto, infatti, un treno comodo per evitare la levataccia. Oltre a Carmen e a Mara, sarebbe venuto ad Assisi pure un ragazzo dell'Estonia, Yuri, un tipo molto taciturno che, in quei giorni, avevo visto sempre con lo stesso vestito, vale a dire, pantaloncini corti a bande verticali bianche e celesti e maglietta bianca. Era alto, magro e dai capelli lunghi e tanto biondi da sembrare bianchi.

Mentre aspettavamo l'autobus, vedemmo parecchi ragazzi del Corso che, ancora mezzo insonnoliti, lasciavano la Casa dello Studente per andare a fare colazione. Tra questi passò anche Giovanni, che camminava con più flemma del solito. Questo ragazzo mi aveva quasi spaventato la prima volta che lo avevo visto, forse perché lo contrassegnai subito come uno di quegli "scienziati pazzi" che temevo d'incontrare: corporatura scheletrica da cui spuntava una testa grossa e ricciuta, in perfetta simbiosi con la montatura massiccia degli occhiali, atteggiamento visibilmente scoliotico, passo lentissimo, abbigliamento autunnale consistente in caldi scarpon-

cini, pantaloni lunghi di pesante cotone blu, cannottiera (probabilmente di lana) e camicia, generalmente di colore celeste chiaro.

Ransbach, che lo aveva tra i suoi alunni, durante la conversazione del mercoledì pomeriggio lo aveva definito un tipo “teoretico” ed io concordavo pienamente con questa definizione.

– Dove andate? – ci chiese con molta calma e lentezza. Si avvertiva chiaramente l’inflessione della sua città, Torino.

– Vuoi venire con noi, Giovanni? Stiamo andando ad Assisi – rispose Mara.

– Io, veramente, sto andando al bar a fare colazione – invece di continuare per la sua strada, però, attraversò e ci raggiunse. – A che ora tornate?

– Nel pomeriggio – un attento studio degli orari dei treni ci aveva indotto a ritenere comodo partire da Assisi verso le cinque.

– Avete un biglietto dell’autobus in più? – continuò.

– Se vuoi, te lo do io – disse Mara.

– Grazie. Soltanto che non ho i soldi giusti per pagartelo. Te li do dopo.

– Oh, non preoccuparti – fece Mara. – Senza fretta.

E così, senza che avesse detto che voleva venire ad Assisi, Giovanni si trovò insieme a noi a raggiungere la medesima destinazione.

Visitammo subito la basilica di santa Maria degli Angeli. Yuri, però, fu fermato all’ingresso, in quanto indossava dei pantaloncini troppo corti, ed entrammo solo io, Carmen e Giovanni. Mara rimase fuori con Yuri.

Mi piacque molto la porziuncola: nella piccola chiesetta riuscii ad avvertire qualcosa dello spirito che aveva animato la vita di san Francesco, permettendogli di chiamare sorella la morte: la cappella, semplice e povera, eppure grande per elevare l’anima a Dio, mi fece capire che non servono tante cose per essere felici, non occorre essere ricchi e padroni del mondo, basta essere semplici nel cuore e provare gioia per le piccole cose. Forse proprio per questo - pensai - sarebbe stato bello fare a piedi il cammino fino ad Assisi, come in una marcia: per assaporare meglio questa verità.

Prima, però, di proseguire per Assisi, la gita assunse pian piano un’altra piega - diciamo pure che assunse connotati decisamente poco spirituali.

– Che ne dite di andare a piedi ad Assisi? – propose Carmen. – Una mia amica ha detto che è molto più bello andare a piedi che in pullman.

– Per me non ci sono problemi – disse Mara. Tradusse la proposta in inglese a Yuri e pure lui annuì. Giovanni non disse nè sì nè no, replicò solamente:

– Io, veramente, non ho ancora fatto colazione. Vorrei andare in un bar.

– Certo! – disse Carmen benevolmente. – Potevi dirlo subito. Non ci abbiamo proprio pensato.

Mezzogiorno era passato da un pezzo: più che colazione era ormai ora di pranzo! Ci comprammo un gelato. Ad essere sincera, quel giorno non ebbi per niente fame e, infatti, il mio pranzo consistette in un cono gelato, gusto mora e amarena.

Quando ci mettemmo in cammino per raggiungere Assisi, il sole delle ore “calienti” picchiava forte sulla strada diritta e pianeggiante, fiancheggiata da belle

ville e da verdissimi giardini. In lontananza, lassù in cima ad una collina, Assisi. Per me era stranissimo questo paesaggio: un mare piatto, di un verde ancora vivo, acceso, non scurito dal sole, da cui spuntava, come una isoletta gonfia d'orgoglio, la collina dove sorge Assisi: non ero abituata ad un paesaggio simile, perchè nei dintorni di Taranto è tutto pianeggiante, senza nessuna brusca variazione di altimetria mentre, dove vado a trascorrere l'estate, in Calabria, è un susseguirsi di brulle e steppose colline che si tuffano in mare senza lasciar spazio ad un po' di pianura (alcune corrono così velocemente in acqua da dimenticarsi le rudimentali regole della navigazione e, perciò, franano dolorosamente). Il nuovo spettacolo che la natura mi stava offrendo mi piacque molto: la luce, i colori, i suoni, gli odori, cercai di assaporare tutto.

Il caldo, però, era forte e il nero asfalto della strada sembrava liquefarsi per il riverbero del sole. A me non dispiace camminare anzi, preferisco muovermi a piedi piuttosto che in macchina, soltanto che mi era venuta una terribile sete. Sulla mia guida turistica avevo letto che S. Maria degli Angeli dista da Assisi cinque chilometri. Mi guardai bene dal rendere partecipi anche gli altri di questa informazione: sotto il sole era abbastanza bruciante!

Tuttavia non mi lamentavo della decisione presa: camminando ammiravo nuovi paesaggi e mi abbronzavo. L'andatura era abbastanza lenta, considerato che Giovanni non ci permetteva di camminare veloci, quindi non mi stancavo neppure.

In prossimità di Assisi, poco prima che finisse la strada di pianura per incamminarci su un'erta molto ripida, ci imbattermo in una fontana dall'acqua fresca e zampillante: facemmo quasi a gara per dissetarci e rinfrescarci. Ci spruzzammo d'acqua sul viso, sulle braccia e sulle gambe (se avessimo potuto, ci saremmo gettati addosso secchi d'acqua per una doccia rigeneratrice) e bevemmo litri e litri d'acqua. Neanche in pieno deserto ci saremmo comportati così! Solamente Giovanni non bevve neppure una - dico una - goccia d'acqua. Si limitò a sciacquarsi le mani snobbando la nostra "riprovevole condotta": non lo disse, ma queste parole trapelarono dai suoi gesti metodici, lenti e sdegnosi dei nostri, "popolari e rozzi". Eppure aveva sudato più di tutti, perché, a differenza di noi altri che indossavamo abiti leggeri e freschi, Giovanni sfoggiava il suo abbigliamento "autunnale".

La sosta, comunque, fu proprio benefica prima di iniziare il passo più duro, la salita finale ad Assisi. Pian pianino compimmo anche quest'ultima fatica ed entrammo nella città. Qui un'altra sosta, presso un chiosco: Giovanni si comprò una bottiglia d'acqua - e bevve - e un altro gelato. Ci avviammo verso la basilica di san Francesco, ma i pantaloncini corti di Yuri ci negarono l'ingresso e preferimmo continuare il giro della cittadina tutti insieme, proseguendo in direzione della chiesa di santa Chiara.

Incontrammo, allora, un gruppo di ragazzi del Corso: seguivano tutti con me Fisica Matematica, Enrico, Simona, Simonetta e Silvia. Fu ritenuta d'obbligo da ambedue le parti un'altra sosta e, perciò, ci fermammo a scambiare due parole, ricordando, prima di tutto, i rispettivi nomi.

Come è difficile memorizzare i nomi di tante persone, soprattutto quando le si

vedono tutte insieme! Occorre velocemente ripassare tutto l'elenco dei santi, sperando che qualcuno di questi ci faccia la grazia di associare il suo nome a quello della persona in esame. È un guaio quando quella persona porta un nome non contemplato nell'elenco, vuoi perchè manca il santo, vuoi perchè l'elenco che abbiamo memorizzato nella nostra mente non lo riporta per motivi di "spazio". Il problema si aggrava quando sei costretta a ricordare più nomi nello stesso tempo e, in particolare, quando due portano un nome simile: adesso, per esempio, chi era Simona e chi era Simonetta? Chi portava il nome intero e chi il diminutivo? Che confusione!

Enrico ci chiese come fossimo arrivati ad Assisi e rimase sbalordito quando dicemmo della passeggiata a piedi.

– Se volete, vi do un passaggio per il ritorno – propose educatamente. Lui era venuto in macchina con le altre tre ragazze.

– Ma se siete già in quattro! – esclamai molto realisticamente.

– Sì, ma potrei darvi un passaggio fino alla stazione...

– Non preoccuparti – lo interruppi subito immaginando una macchina con nove persone stipate dentro, a rischio di morire soffocati per asfissia. – Se siamo stanchi possiamo prendere benissimo un pullman, altrimenti andremo di nuovo a piedi alla stazione. Dopo tutto è stata una bella esperienza.

Siccome i nostri gruppi si erano "scontrati" - stessa direzione ma versi opposti - ben presto ci salutammo e proseguimmo per il giro turistico.

Non avemmo il tempo di visitare interamente la città: percorrendo via san Francesco, arrivammo alla chiesa di santa Chiara e qui ci fermammo. Yuri e Mara rimasero fuori, io, Carmen e Giovanni entrammo per visitarla. Ci riposammo sulla piazza antistante la chiesa e ritornammo indietro per la stessa via.

Il tempo scorreva via veloce, ma io e Carmen volevamo almeno entrare nella basilica di san Francesco, altrimenti non avremmo potuto dire di aver visto Assisi.

– Venite con noi? – chiedemmo a Mara e a Giovanni.

– Semmai ci incamminiamo e ci incontriamo alla stazione – disse Mara, visto che a Yuri era negato l'accesso.

– E tu, Giovanni? Sei stanco? – chiese Carmen. – Vuoi tornare con l'autobus alla stazione?

– No, non preoccupatevi. Ce la faccio. Inizio ad andar via con loro.

In mano aveva due bottiglie d'acqua da mezzolitro, appena comprate in un bar.

– Io non capisco – iniziò a dirmi indignato, guardando le etichette delle bottiglie come se gli avessero fatto chissà quale ignobile oltraggio. – Quando le ho comprate ho chiesto acqua minerale naturale. Invece... vedi qui... in piccolo c'è scritto "con aggiunta di anidride carbonica".

– È vero – concordai.

– Ma io, se volessi anidride carbonica – e specificò con violenza l'elemento chimico – mi comprerai altre bevande, non l'acqua! Se ho chiesto acqua naturale mi dovevano dare acqua naturale, non con l'aggiunta di anidride carbonica! – concluse con voce alterata.

– E adesso? – chiesi timidamente interrompendo l'arringa.

– Non le butto perché certamente lo troverò qualcuno che si beve quest'acqua e che comprerà le mie bottiglie... – terminò con molta naturalezza.

Anidride carbonica, acqua minerale, naturale, con aggiunta, bottiglie, compro, vendo: non riesco a seguire la logica di quei pensieri. Si trattava sempre di acqua, non di una pozione velenosa, ed era stata acquistata in una situazione d'emergenza. In mancanza d'altro la si poteva sempre bere, invece di meditare una vendita delle bottiglie incriminate.

Fui ben contenta, perciò, quando le nostre strade si divisero: Giovanni, Mara e Yuri se ne andarono verso la stazione, indecisi su come raggiungerla, io e Carmen iniziammo la visita della basilica superiore di san Francesco.

Passai dal pianeta delle sorgenti acquifere, con tutti i problemi connessi, al mondo dell'arte. Gli affreschi di Giotto mi riportarono indietro di qualche anno, quando studiavo storia dell'arte al Liceo - un ritorno al passato non so se dovuto al professore, considerato misterioso, bello e affascinante dalle sue innumerevoli *fans*, o se dovuto agli affreschi in sé, perché li avevo già visti e studiati sui libri di scuola. Fatto è che mi ritornarono in mente le parole del professore che spiegava il gioco della prospettiva e dei colori e il significato di un affresco (ad essere sincera ricordai tutta la spiegazione e anche il commento della mia compagna di banco alla fine dell'ora :- Hai sentito che buon profumo? – mi disse con occhi sognanti).

Le immagini, viste tante volte sulle pagine del libro di storia dell'arte, ora si rivelavano in tutta la loro bellezza e naturalità e provai le stesse sensazioni vissute poco prima, nella chiesa di santa Chiara, di fronte al crocifisso di san Damiano. La differenza che c'è nel vedere un'opera d'arte prima su un libro, in fotografia, e poi realmente - faccia a faccia - è abissale, secondo me, perché nella realtà del suo contesto naturale l'opera d'arte sembra quasi parlare a chi la vede, sussurrando la sua storia, da quando fu creata, materializzazione di un'idea, fino a quando fu esposta allo sguardo di milioni di visitatori, curiosi di ammirare. L'opera d'arte non ha più, così, la bellezza statuaria che si evince da una semplice foto, ma acquista una sua anima, una sua vita. Gli affreschi di Giotto non erano più, in quel momento, il ricordo di una materia di scuola da studiare. Adesso quei ricordi ritornavano piano piano in superficie ma erano gli affreschi stessi a parlarmene.

Ben diverse, invece, furono le impressioni che provai nella basilica inferiore: lì non fui trascinata sull'onda della storia in pieno Medio Evo, ma venni investita da un'atmosfera di spiritualità. La chiesa era scarsamente illuminata da qualche lume e da poche candele - il contrasto con la luminosità della basilica superiore era fortissimo - e c'era molto silenzio, quasi un monito al turista a mettere da parte ogni curiosità per meditare sull'essenziale.

– È bellissimo qui! – esclamò sottovoce Carmen. Ci fermammo qualche altro minuto in silenzio e riprendemmo la via del ritorno.

Io e Carmen avevamo deciso di arrivare alla stazione a piedi: non eravamo troppo stanche e poi... il sole delle quattro del pomeriggio ci avrebbe certo colorite un po'! Prendemmo dagli zainetti i cappelli per proteggerci dal sole - eravamo attrezzate per ogni evenienza - e via, di nuovo in cammino! Scendemmo veloci da quello

che all'andata era stato il tratto più difficile e in breve arrivammo giù sulla strada liscia e di pianura. L'unico inconveniente, adesso, era dato dal sole che splendeva esattamente davanti a noi, colpendoci diritto negli occhi: anche con gli occhiali da sole era abbastanza fastidioso.

Dopo poche centinaia di metri raggiungemmo il gruppo dei tre in "avanscoperta" - anche loro avevano optato per la passeggiata ecologica. Giovanni, però, era sempre più stanco e sudato. Carmen, allora, si offrì di prendere le bottiglie d'acqua, che si ostinava a portare sigillate nelle mani, per metterle nello zaino. Giovanni glielne diede subito:

- Me le restituisci alla stazione - disse con un fil di voce.

Alla fontana che ci aveva dissetato all'andata, Giovanni evitò ancora di bere una sola goccia d'acqua, mentre noi altri facemmo il "pieno". Mi stava piacendo la gita, mi piaceva vedere posti nuovi, però, in quel momento, rimpiangevo di non stare a mare a farmi un bagno. Ero costretta a far scorrere un po' d'acqua sulle braccia e sul viso e, unendo le mani a mo' di coppetta, a buttarvene un po' sulle gambe per ottenere un minimo di refrigerio. E quando ci rimettemmo in cammino, eravamo di nuovo asciutti. Il caldo era tornato ad assalirci, più prepotente che mai. Come potesse resistere Giovanni è un mistero: non aveva bevuto una goccia d'acqua, non si era bagnato neanche un po', rischiava un'insolazione e, nonostante ciò, continuava a camminare con il suo passo, il suo lento e monotono passo. Ad un certo punto temetti un crollo: e se fosse svenuto? Ma perché aveva deciso di tornare a piedi? Quando giungemmo alla stazione era irriconoscibile: pallido, sudato, la schiuma alla bocca, praticamente distrutto. Ma era vivo e vegeto! E riacquistò velocemente il controllo della situazione chiedendo a Carmen la restituzione delle bottiglie. Carmen, che non sapeva niente di niente, gli chiese, in maniera del tutto naturale, come mai le avesse comprate ma non utilizzate. Giovanni ricominciò allora a parlare di anidride carbonica e di acqua naturale: un nuovo comizio ma ad un uditorio più vasto.

- Se vuoi, me ne prendo una io - disse Mara.

- Allora te ne do una e non ti pago i biglietti dell'autobus - sottolineò Giovanni. Una delle "preziose" bottiglie passò nello zaino di Mara e il discorso fu chiuso.

A Perugia, nell'autobus per rientrare a casa, prima ancora di partire, una signora comodamente seduta, dopo avere osservato bene Giovanni, si offrì di cedergli il posto, ma Giovanni, sdegnoso, rifiutò l'offerta, non solo ora ma pure quando la signora si alzò per scendere. Preferì rimanere in piedi, aggrappato con tutte e due le mani all'apposito sostegno, sbalottolato a tutte le curve. Ad ogni fermata si liberava un posto: ci sedemmo tutti tranne lui che si ostinò a rimanere in una precaria posizione d'equilibrio instabile, chissà per quale motivo, visto che la stanchezza si faceva sentire in tutti. Non era stata tanto la distanza percorsa a piedi - approssimativamente dieci o dodici chilometri - quanto il caldo e il sole che ci avevano debilitato.

La sera nè io nè Carmen avemmo la forza di uscire per andare a cenare. Io non avevo neanche fame, ero solamente stanca. Comunque, come aveva detto l'amica di

Carmen, ne era valsa la pena!

Non avrei fatto molta attenzione al comportamento di Giovanni durante la gita ad Assisi se il giorno seguente Massimo non mi avesse raccontato il “dopo-gita”.

– Che gli avete combinato a Giovanni, ieri? – esordì ridendo, poco prima dell’inizio delle lezioni, nell’ingresso del dipartimento.

– Niente, perché? È venuto ad Assisi.

– È stato a cena con noi, ieri sera, e a me e ad Enzo ha detto :“Però! Le vostre amiche non dovevano comportarsi così con me, conoscendo le mie condizioni!”

– Ma non gli abbiamo fatto niente! – lo interruppi. – Che ha detto più?

– Che voi lo avete assicurato che sareste tornati presto, per l’ora di pranzo, e, invece, avete fatto tardi... altrimenti non sarebbe venuto...

– Tardi? Noi abbiamo detto che tornavamo nel pomeriggio. Alle sei non è tardi! – dopo una pausa di riflessione ripresi allegra – Ha solo camminato troppo. Per questo ce l’ha con noi: siamo andati a piedi dalla stazione ad Assisi e al ritorno. Però, abbiamo chiesto a tutti se andava bene così. Poteva dirlo e avremmo preso il pullman.

Giovanni, in effetti, cambiò atteggiamento nei riguardi miei e di Carmen: quando poteva, evitava di salutarci.

A me faceva un po’ pena: non aveva fatto amicizia con nessuno, stava sempre solo ed era sicuramente malato fisicamente. Mi dava l’impressione di un essere indifeso, un brutto anatroccolo bisognoso d’affetto e di comprensione, che non trova e probabilmente non troverà mai: praticamente un caso disperato.

Tuttavia, nonostante le mie buone e sincere intenzioni di mostrarmi gentile con lui e di andare al di là delle apparenze - una persona per quanto repellente sia fisicamente ha pur sempre un cuore - la settimana successiva uno strano episodio mi lasciò perplessa.

Era sabato, non c’erano lezioni e con tutta calma mi ero svegliata e mi ero preparata per andare a farmi una doccia. Ora, la sala da bagno - mi permetto di darle un nome aristocratico - era costituita da una stanza quadrata piena di luce, in fondo al corridoio del piano. Entrando, sulla sinistra, due spaziosi lavandini erano sistemati contro una parete rivestita di specchi, mentre a destra si affacciavano cinque porte che davano accesso ad altrettante “zone private”, tre i veri e propri indispensabili bagni, due le cabine docce.

Entrai, dunque, nella sala da bagno: solo una delle cabine docce era occupata - sentivo l’acqua che scorreva - mentre le altre porte erano tutte aperte. Mi chiusi a chiave nella cabina libera. Contemporaneamente, dall’altra cabina, non sentii più la cascata d’acqua gorgogliante ma un fiume in piena di parolacce volgari, ma veramente brutte! La voce, quella di Giovanni.

Un turpiloquio interminabile. Mentre mi lavavo, la violenza di parole continuava ad imperversare contro un non meglio precisato interlocutore. Finii di lavarmi: altre parolacce, poi silenzio. Non sentii, però, nessun cigolio di porta che si apriva, quindi Giovanni era ancora lì.

Che fare? Uscire subito? E se, nello stesso istante, fosse uscito pure lui? Già non

mi poteva vedere! Avrebbe capito che avevo sentito tutto e sarebbe stato capace di iniziare a inveire contro di me! Ma se non fossi uscita si sarebbe insospettito perché io non stavo uscendo!

Che guaio! Occorreva una decisione immediata: come un razzo corsi a chiudermi in camera mia. Pericolo sventato: sana e salva!

Ma perché, mi chiedi, Giovanni aveva profuso tutta quella valanga di parolacce?

CAPITOLO 5

SUL SERIO E PER SCHERZO

Pazzi. Eravamo tutti mezzi pazzi. È proprio vero quando dicono che i matematici vivono su un altro pianeta: con quel caldo atroce e - prepotente nel cuore - una voglia sconfinata di vacanze, noi matematici che facevamo? Ci “piaceva” studiare, studiare, studiare. Un “piacere” abbastanza relativo, visto che ci sentivamo perseguitati dalla paura di finire uno o, peggio ancora, tutti e due i corsi con la “volgare” lettera “C”, vale a dire “Hai studiato, sì, questo nessuno lo mette in dubbio, ma non hai capito niente”. Eravamo pazzi. Solo questo potevo pensare, sotto il caldo bruciante di Agosto. Altrochè, il mio timore di incontrare “scienziati pazzi”! Giovanni era l’esempio più vistoso, ma non ero pure io mezza pazza, se ero venuta qui a Perugia per seguire un Corso Estivo di Matematica?

Dovevo pensarci prima - mi ridissi per l’ennesima volta - prima di spedire la domanda di partecipazione, prima di confermare la mia partecipazione, prima di partire, prima di arrivare qui. Adesso è troppo tardi! Troppo tardi? E perché? - sentii forte un’altra voce che si dibatteva dentro di me - e perché non te ne vai adesso? Le valigie sono pronte in un attimo, prendi il treno, stasera sei a casa, domani vai a mare...

No, questo non l’avrei mai fatto. Non sarei stata più io. Non potevo sotterrare il mio orgoglio. Non potevo. Sarei rimasta. Con il caldo.

Era il primo giorno di Agosto: un caldo afoso, insopportabile. Perugia arrostita lentamente e ad ogni ora che passava la temperatura saliva. L’aula dove seguivo le lezioni era una sauna, soprattutto nel pomeriggio, quando arrivai alle tre e mezza per l’esercitazione di Fisica Matematica.

L’aria immobile, calda e pesante come le pietre che scottano sotto il sole, rallentò le mie capacità ricettive e la materia, già ostica, divenne ancor più impenetrabile. Ogni tanto mi davo una scrollata, esaminando meglio le formule scritte alla lavagna o scrivendo bene gli appunti, ma era tutta fatica inutile. Solo guardare fuori dalla finestra mi confortava un po’: vedevo l’imponente chiesa di san Francesco al Prato immersa nel verde, un quadro dai colori vivi che mi piaceva molto, senza una

ragione particolare. O forse c'era: era la mia *siepe*, la mia finestra verso *l'infinito*. *E il naufragar m'era dolce in questo mare* - leopardianamente parlando.

Le ore che passavano, scandite dalle campane di un coro di chiese che suonavano vigorosamente all'unisono coprendo la voce del professore, mi scossero un po': sembravano dirmi di resistere, ché sarebbe andato tutto bene, ma in quel momento, molto realisticamente, non feci altro che controllare quanto tempo mancasse alla fine della lezione.

Che ci faccio qua - pensai di nuovo scoraggiata - a morire di caldo e a studiare? Chi me l'ha fatta fare!

Quando tornai in camera cercai di non pensarci. Più mi sarei posta queste domande, più mi sarebbe venuta voglia di lasciare tutto e tornare a casa (a casa mia, quella vera). Ma sapevo pure che mai avrei compiuto questo passo, per una semplice questione d'orgoglio: dovevo riuscire a superare da sola le difficoltà!

Forse era il caldo, forse era una certa mancanza di volontà: qualunque fosse la causa, nessuno evitò una più o meno evidente crisi. Chi l'ebbe nella forma più acuta fu Pina. Incubata durante la prima settimana, la crisi si manifestò pienamente a partire dal lunedì sera.

Era la settimana delle cene di corso: per ogni materia, professore e alunni dovevano trascorrere una serata insieme, per cenare e incrementare una sorta di sodalizio scientifico. Il lunedì sera si svolgeva la cena di Algebra, quindi Carmen, Patricia ed Enzo erano impegnati con Ransbach.

Un breve temporale estivo non aveva abbassato la temperatura ma, almeno, aveva variato il ritmo della giornata, risolvendo, anche se di poco, il mio morale. Dalla mia camera, al secondo piano, scesi giù al primo, nella stanza di Carmen e Pina. Quest'ultima stava studiando in perfetta solitudine. Gli "algebristi" erano già andati via.

– Be', che facciamo stasera?

In risposta ebbi un ululato (anzi un "alalato") che, dopo un inizio sommesso e quasi in sordina, assunse toni sempre più acuti in un crescendo disperato degno di un'orchestra sinfonica.

– Aaaaaaah... sono disperata! – specificò Pina, terminando con un piagnucolio.

– Che hai?

– Non sto capendo niente! Non ce la faccio più! – e continuò la serie di lamentazioni. Nella prima settimana, Pina aveva chiesto di cambiare una delle due materie che seguiva, nella speranza di trovarsi meglio. Tuttavia, pur avendo cambiato, i problemi non si erano risolti. – Non riesco a fare neppure un esercizio! Guarda qui, questo... ci sto sbattendo la testa da un'ora!

– Ti capisco, anch'io non li so fare a Fisica Matematica.

– Ma è diverso! – mi interruppe Pina. – Tu ti trovi male solo con una materia, io con tutte e due! Non ce la faccio... – continuò a lamentarsi, senza che io riuscissi a pensare qualche parola di conforto. – Io me ne voglio andare – e riprese a piagnucolare. – Mi sono appena laureata. Sono stanca. Non riesco a studiare.

– Pensaci bene prima di andare via – dissi. – Anch'io mi sono laureata da poco,

come te, e mi sento stanca. Però, cerca di vedere i lati positivi – mi sembrava una situazione strana, consolare Pina quando anch’io avevo constatato l’assurdità della situazione che vivevo: erano trascorse due sole settimane dalla mia laurea e mi ero già impelagata a sopportare folli ritmi di studio. Una pazzia! Vedere i lati positivi...

– E quali? – Pina mi lanciò un’occhiata come per dire: “È inutile che mi prendi in giro!” Mi sembrò ancor di più Paperino.

– Be’ – iniziai, rispondendo più a me stessa che a lei. – C’è il fatto che stiamo conoscendo tante persone e stiamo facendo nuove amicizie – era l’unico aspetto di cui non potevo lamentarmi.

– Questo è vero – replicò. – Mi trovo bene con voi. Però, non ce la faccio a studiare!

– Resisti per qualche altro giorno! Può darsi che ti troverai meglio.

Pina si convinse, finalmente, a rimanere, o almeno così mi lasciò capire. Sentivo, tuttavia, che la decisione era solo momentanea e che di lì a breve sarebbe stata capace di ricominciare daccapo la cantilena.

La serata passò così, tra un tentennamento e l’altro, tra un salatino e un biscotto (la cena). Io mi annoiai, non c’è che dire: il mio morale toccò terra. Avevo appena aperto la porta della camera per andare via, quando da quella di fronte uscì Massimo (era la sua camera).

– Che fate di bello?

– Niente – dissi senza entusiasmo.

– Io me ne voglio andare! – Pina riattaccò il disco. Massimo, però, era un tipo particolare, sempre pronto a prendere in giro, anche se poi - molte volte - non riuscivo a capire se scherzasse o parlasse seriamente.

– E che aspetti ad andartene?

Pina, presa in contropiede, non seppe rispondere e pose fine al suo mugolio.

– Anch’io sono stanco – continuò Massimo, questa volta in tono serio, mentre sostavamo tutti e tre nel corridoio. Fece un giro su se stesso, quindi mi guardò dritto negli occhi:

– Sei ricca?

– Ricca? – doveva voleva arrivare? – Be’, non credo. Diciamo che la mia famiglia ha un tenore di vita normale.

– Ma tuo padre che fa? – insistette.

– È avvocato, in pensione. Ma questo non significa niente – sottolineai. Il collegamento che viene usualmente fatto tra la professione di avvocato e la ricchezza economica non vale, almeno considerando la mia esperienza personale. Però nessuno lo immagina. Infatti, seguendo la logica tradizionale, Massimo rispose:

– Allora sei ricca! – e, sempre seriamente, proseguì – Ci fidanziamo?

Non potei fare a meno di scoppiare a ridere, una risata che mi uscì dal cuore e cancellò la noia: l’implicazione “ricchezza-fidanzamento” condiva di affascinante “romanticismo” la “dichiarazione d’amore”. Anche Pina si unì alla mia risata.

– Beh, perché no? Sei già... impegnata? – proseguì Massimo.

– No...

– Quindi – Massimo continuò con logica – ti puoi fidanzare con me. E poi, sei ricca!

Lo guardai bene in faccia, scrutando i suoi occhi neri per arrivare alla verità. E la verità era semplicemente questa: uno scherzo. Era semplicemente uno scherzo.

– Come no? – risposi ridendo. – Solo che ti conosco appena. E se non sei il mio tipo? – conclusi seguendo la mia logica.

– Eh, quanti problemi! Va be', ho capito... – e chiuse lì il discorso.

Ma solo per quella sera. Massimo, infatti, continuò il “gioco”, ma in maniera più sottile: la “richiesta” l’aveva già formulata, era inutile ripetersi. Quindi - visto che io non avevo detto nè sì nè no - era logico considerare il proverbio “chi tace acconsente” (anche se io una risposta l’avevo data) e andare avanti con progetti più di sostanza come il “matrimonio”, i “figli”, la “casa”.

Una mattina, ad esempio, mi ero seduta al tavolo dell’ingresso del Dipartimento insieme a delle ragazze siciliane, Titti, Lidia e Ornella. Avevamo un’ora di buco e cercavamo di studiare, anche se ci disturbava la voce di un professore che spiegava nell’aula vicina - la porta era aperta per ovvie ragioni di caldo. Arrivò anche Massimo, si sedette e iniziò a sfogliare un quaderno. Evidentemente, però, non aveva tanta voglia di studiare, perchè incominciò:

– Sapete, il professore che mi ha proposto di venire a Perugia mi ha detto che molte coppie che si formano qui vanno a buon fine – dopo una breve pausa si rivolse verso di me. – Annamaria, quante sorelle hai? Non ricordo più il numero.

– Sei sorelle e un fratello – risposi meccanicamente, senza sollevare lo sguardo dal quaderno.

– Veramente? – chiesero stupite le tre ragazze.

– Sì – e mi girai a osservare la loro meraviglia.

– Be' – riprese Massimo – otto figli no... è troppo, ma fino a cinque possiamo arrivare. Che ne pensi?

Lo guardai con un sorriso arrendevole, senza rispondere niente. Che dovevo dire? Lo so che stai scherzando!?

Un altro giorno, invece, durante la stessa ora di buco, io e Massimo eravamo andati in biblioteca: io dovevo consultare un libro, lui doveva risolvere degli esercizi.

– Perché perdi tempo a studiare? – iniziò ad un certo punto, interrompendo la mia faticosa concentrazione.

– Che altro dovrei fare secondo te?

– La casalinga! Cucini, stai in casa con i bambini...

– Bambini? Quali bambini?

– I nostri, no? – continuò imperturbabile.

– Certo! – risposi divertita, riprendendo a studiare. A dire il vero, ero impreparata di fronte a domande come questa. Non sapevo proprio cosa replicare: ci voleva una bella risposta, ma quale? D'altronde, era chiaro come la luce del sole che Massimo scherzava: era fatto così! Potevo stare tranquilla anzi, dovevo stare tranquilla, perché, se me la fossi presa per queste inverosimili “avances”, lui avrebbe continuato più di prima a battere questa strada. Invece, si limitava a qualche frase

occasionale, buttata giù tra il serio e il faceto, cui non seguiva alcuna reazione da parte mia.

Massimo divenne anche il cronista di una “love-story”, di cui, però, lui non era il protagonista ma, appunto, il fedele e attento osservatore. I protagonisti erano, invece, per la parte maschile, Enrico, il ragazzo incontrato ad Assisi e che seguiva con me Fisica Matematica, ed io - poveretta! - per la parte femminile. Tutto incominciò durante il pranzo di un anonimo giorno dei primissimi di Agosto. Invece di stare seduti all’aperto sotto l’ombra degli alberi di pino - vi era una specie di giardino fuori del bar della Casa dello Studente - stavamo mangiando i panini nel bar. Eravamo i soliti: io, Carmen, Pina, Massimo, Enzo, Patricia. Enrico giunse alle nostre spalle - una piadina ripiena di spinaci in una mano e una bottiglia d’acqua nell’altra. Stava per superarci e sedersi, quindi, più in là, vicino al televisore acceso che trasmetteva il telegiornale, quando si accorse che c’ero anch’io. E si avvicinò:

– Ciao, posso sedermi?

– Certo, siediti pure.

Ci stringemmo un po’ ed Enrico prese posto al mio fianco - per la semplice ragione che io stavo all’estremità del tavolo, dalla parte da cui lui proveniva. Comunque, Massimo, che sedeva di fronte a me, preso atto della situazione, mi diede una spinta eloquente da sotto il tavolo, di modo che la mia povera gamba sinistra ci rimise quasi un ematoma.

Enrico stava per addentare la piadina quando si bloccò - le mani in posizione arretrata rispetto alla bocca.

– Volete assaggiare un po’? – chiese educatamente.

– No, grazie – fu la corale risposta che gli permise di continuare il movimento delle braccia. Finalmente iniziò a mangiare.

– Ho assaggiato delle piadine come queste in Emilia, l’ultima volta che ci sono andato, e mi sono piaciute molto – ricominciò a parlare tra un boccone e l’altro. – Anche queste sono buone. Le hai mai provate? – continuò rivolto verso di me.

– No, mai. Non credo che mi piacerebbero – risposi drasticamente, senza pensarci due volte, ma non perché non mi piacciono le piadine con gli spinaci: non le ho mai assaggiate! In quel momento, però, vedere quell’intruglio di pasta non lievitata e di spinaci non era uno spettacolo gradevole.

– Hai visto? – fece Massimo alla fine del pranzo, quando Enrico ci salutò per un salutare riposino pomeridiano. – Che corte ti sta facendo!

– Già – continuò Enzo ridendo. – “Posso sedermi?”

Io non avevo visto niente di strano (cioè non avevo notato nessun “corteggiamento”), comunque il mio destino era ormai segnato. Quando vedeva Enrico - in qualunque posto ci trovassimo - Massimo mi chiamava per “avvisarmi”. E se capitava che Enrico si fermava davvero a parlare con me, per chiedere qualcosa di Fisica Matematica o scambiare due anonime chiacchiere (sul tempo, si capisce!), i commenti assumevano la proporzione di telenovelas.

Tuttavia il “clou” avvenne la domenica sera seguente. Per descrivere meglio l’episodio in questione occorre una breve digressione: ogni sera, dopo cena e dopo

una breve passeggiata nel centro di Perugia, ci fermavamo sempre in camera di Carmen e Pina. Si può dire che la loro camera divenne, settimana dopo settimana, un piccolo salotto di ricevimento: stavamo sempre là la sera, e, se le due ragazze volevano studiare, o glielo “impedivamo” oppure studiavamo anche noi. Una sera, Enrico venne a bussare alla porta di Carmen per chiedere in prestito del detersivo e, quando mi vide, pensò che quella fosse la mia camera. Nonostante la mia smentita, lui si convinse che io “abitassi” là perché, avendo la stanza nello stesso piano, mi rivide altre volte.

La domenica dell’episodio cruciale per la telenovela di Massimo, mi ero andata a coricare prima del solito, a causa di un forte mal di testa. Il mal di testa, però, si era ben presto trasformato in agitazione nervosa: troppo chiasso! Era impossibile dormire con la finestra chiusa, per il caldo, e le voci dei ragazzi che ridevano, scherzavano e cantavano giù nel piccolo cortile della Casa dello Studente, le sentivo come se provenissero dalla mia stessa camera. Fu l’ultima notte che mi coricai così presto: dal giorno dopo, infatti, preferii andarci più tardi, in modo da poter crollare addormentata più velocemente. La qualcosa, tuttavia, non sempre si verificava, anzi, era più facile che avvenisse il contrario: mi giravo e rigiravo nel letto senza riuscire a dormire.

Anche quella domenica sera mi trovavo in queste condizioni. Dormire era una vana speranza: la mia compagna di stanza, che stava giù con gli altri ragazzi, infieriva contro di me con la sua risata squillante e sonora, che rimbombava atrocemente nella mia scatola cranica. Non ce la facevo più!

Mentre cercavo di distrarmi dal rumore per dormire - ma era già mezzanotte ed io mi sentivo più sveglia che mai - suonò il telefono.

– Sono Massimo – la voce era molto allegra e, come sottofondo, sentii un brusio di voci altrettanto allegre. – C’è qui uno che ti deve chiedere delle spiegazioni di Fisica Matematica.

– Ah sì? – era certo uno scherzo. – E proprio da me le vuole?

– Sì. Insiste a volerle da te. Te lo mando?

– E mandalo. Ma chi è? – domandai incuriosita.

– Ora sale. Non ti preoccupare!

Bene, lo scherzo è finito - pensai - certamente non viene nessuno.

E mi ricorricai: era inutile accendere la luce e aspettare che salisse chissà chi. E poi stavo già sul punto di dormire... prima o poi mi sarei addormentata, no?

Però, dopo pochi minuti... toc toc... due colpi leggeri alla porta.

– Chi è? – mi sedetti di colpo sul letto, al buio.

– Niente... scusami... ci vediamo domani.

Enrico? Era lui. E che voleva da me a quest’ora di notte? Boh! Scappò via subito senza ulteriori chiarimenti.

La mattina dopo andai a caccia della “verità”. In effetti non andai proprio a caccia, perché scoprii il retroscena della vicenda con una facilità incredibile. Non ebbi nemmeno per un momento il brivido del “giallo”: peccato! Mi sarebbe piaciuto sentirmi un investigatore privato!

Prima dell'inizio della lezione di Fisica Matematica, alle otto e mezza, Enrico venne prontamente a scusarsi.

– Non volevo salire su da te – disse, rosso come un peperone. – Ero sicuro che la tua camera fosse quella di Carmen ed ero venuto a chiederti in prestito il libro di Fisica Matematica, perché il mio l'avevo dato a Simonetta. Simonetta, non riuscivo a rintracciarla così ho pensato di chiedere a te.

– Ma era passata mezzanotte! Studi a quell'ora? – chiesi meravigliata.

– Sai com'è, tra poco c'è il compito e volevo ripassare un po'. Massimo ha detto che potevo salire: ha insistito tanto! Ma poi, ecco... ci ho ripensato. Scusami se ti ho disturbato...

– Nessun disturbo, non preoccuparti! – conciliai.

– Sicuro che non ti ho disturbato?

– Certo. Avevo solo un po' di mal di testa...

La prima indagine si era conclusa, anche se non avevo scoperto niente di particolare.

Al termine della lezione incontrai Massimo.

– Com'è andata, ieri notte? – fece sorridendo maliziosamente.

Gli spiegai che non era successo niente: Enrico era venuto a bussare e se ne era fuggito di corsa senza chiedermi niente. Anzi adesso si era scusato per essere salito a quell'ora!

– Ma che gli hai detto? – conclusi.

– Io? Niente! – rispose Massimo amabilmente, fin troppo amabilmente, facendo lo gnorri.

Fu Carmen, invece, a darmi il quadro completo della vicenda: lei ed Enzo stavano studiando Algebra, Massimo faceva la spola dalla sua alla camera di Carmen, mentre Pina studiava, alternando lo studio ai lamenti. Quando arrivò Enrico, si trovavano tutti e quattro nella stessa camera.

– Scusate – esordì Enrico entrando in camera. Poi si guardò intorno e, visto che io non c'ero, nè potevo essere nascosta in qualche angolo segreto della stanza, chiese di me.

– È già salita sopra – rispose Carmen.

– Come? Non è questa la sua camera? – domandò dubbioso.

– No – rispose altrettanto convinta Carmen.

Massimo prese subito in mano il comando della situazione.

– Le devi chiedere qualcosa? Di' pure a noi, non ti preoccupare. Siamo molto amici con lei.

– Be'... – dopo un iniziale tentennamento, Enrico vuotò il sacco, la banale richiesta di un libro. – Vorrei chiederle un libro.

– Solo questo? Nient'altro? – Massimo era deluso. – Non c'è problema, vai pure.

– Ma, forse, se è salita... è un po' tardi... – proseguì timidamente Enrico.

– Tardi! Fa niente! – Massimo abbassò la voce e, con fare ammiccante, trasse in disparte Enrico, come per renderlo partecipe di un importante segreto. Comunque non glielo svelò per niente a “bassa voce” perché i presenti sentirono benissimo. –

Io ed Enzo andiamo sempre a farle una “visitina”, la notte! – e, tornando a parlare normalmente – Ora le telefono io. Non ci sono problemi.

Dopo la telefonata, Massimo lo spinse a salire (secondo me lo trascinò fuori della camera).

– Vai, vai pure! La camera è la numero cinquantatrè... Ti aspetta a braccia aperte!...

CAPITOLO 6

UN REPORTAGE DI PETTEGOLEZZI

Quando era possibile si rideva, e si rideva pure di gusto. Allora ci si dimenticava di tutti i problemi e delle preoccupazioni dello studio e del caldo. Si stava bene, ecco. Però... - già, c'è sempre un però che guasta tutto! - non si andava per niente bene.

Pina contagiò Carmen con la sua crisi profonda. Per forza! Se una sola serata era stata sufficiente a mettere giù me, figuriamoci vivere nella sua stessa camera giorno e notte! L'effetto doveva essere centuplicato! E infatti Carmen fu molto depressa per parecchi giorni. Lei ed Enzo conoscevano uno stesso professore che aveva "consigliato" la scuola estiva di Perugia e adesso se ne stava tranquillo e beato sotto il sole, su una bella spiaggia in riva al mare.

- Quando lo rivedo... - iniziava qualche volta Carmen, arrabbiata nera, senza concludere la frase carica di minacce.

- E noi scemi che siamo pure venuti! - continuava Enzo. - "È bellissimo", "Una bella esperienza": erano entusiasti i miei amici che sono stati qui l'anno scorso.

- Ho provato a telefonargli, oggi - proseguiva la ragazza riferendosi al professore. - Non l'ho trovato. Che rabbia! Quante gliene devo dire!

Carmen si trovava male soprattutto nel seguire il corso di Algebra: la causa del suo malessere era dovuta, in particolare, al professore, Ransbach. Questi, in effetti, era un tipo strano - me n'ero già accorta - e, con il passare dei giorni, fu possibile "studiarlo" più attentamente.

Io, ad esempio, mi comprai una rivista interamente dedicata al Tour de France - lo feci esclusivamente per distendermi e rilassarmi dallo studio - e, per leggerla, mi andai a sedere su una panchina lungo il viale che si articolava all'interno del complesso della Casa dello Studente, dalla vista panoramica dei tetti di Perugia. Niente di meglio, dunque, per godersi l'aria leggermente meno calda di fine pomeriggio. Avevo dimenticato, però, che Ransbach aveva l'abitudine di sedersi pure lui su una panchina, verso quella stessa ora. Lo vidi, dunque, mentre arrivava. Si avvicinò e mi salutò molto cerimoniosamente - un saluto fin troppo cerimonioso, tanto da suonare clamorosamente falso.

– Ma lei studia proprio sempre. Dovrebbe riposarsi un po’... – proseguì.
– Veramente, non sto studiando.
– Ma cosa dice! Si vede benissimo che sta studiando. Lei prenderà sicuramente “A” a tutte e due i corsi che sta frequentando. Suo padre deve essere fiero di lei! Lei è davvero una ragazza di famiglia.

Il fatto che leggere una rivista sportiva faccia parte dello studio è tutto da verificare, comunque ciò che distingueva Ransbach dagli altri professori si evinceva da altri particolari più salienti, non certo da questa innocua “svista”.

Per prima cosa, andava spudoratamente all’inseguimento di Patricia. La invitava sempre al bar, dopo la sua lezione, e, per non dare troppo nell’occhio, era costretto ad invitare anche gli altri ragazzi (lo poteva fare, visto il cambio favorevole del marco tedesco).

Verso Carmen, invece, nutriva un’avversione istintiva, che lei ricambiava di cuore. Per Enzo il discorso da farsi è diverso: vedendolo sempre in compagnia di Patricia, il ragazzo era il suo primo avversario nelle questioni di cuore e, di conseguenza, doveva giocare tutte le sue carte per sconfiggerlo.

E, per ironia della sorte, la camera dove alloggiava Ransbach - quasi tutti i professori dormivano come noi alla Casa dello Studente - era tra quella di Patricia e quella di Enzo.

L’ubicazione del suo “appartamento” fu molto utile per scoprire alcuni retroscena della sua “privacy”. Infatti, come aveva detto, arrivò la sua “assistente” - una donna sotto i quaranta e sopra i trenta - che doveva aiutarlo per tradurre in italiano le dispense di Algebra. Questa la versione ufficiale.

L’assistente ebbe a disposizione la camera adiacente a quella di Carmen. Una sera, sul tardi - io ero già salita nella mia camera - la videro allontanarsi furtivamente dalla sua stanza. Fin qui niente di straordinario. Ma la mattina successiva Patricia stava aspettando Enzo per fare colazione insieme. E stava aspettando nel corridoio del piano - piano anche di Ransbach. Senza volerlo vide l’assistente che usciva dalla camera di Ransbach, con le stesse maniere clandestine della sera prima. E non erano neppure le otto.

– Ahah! – fu il commento di Carmen. Era bravissima a imitare l’intercalare di Ransbach.

L’assistente rimase a Perugia quasi una settimana. Subito dopo la sua partenza, Ransbach prese la sua valigetta - una ventiquattre era più che sufficiente, vista l’esigua varietà del suo abbigliamento - e se ne andò a trascorrere il week-end a Firenze (così disse). Prima che partisse nella sua rossa e scintillante auto, notammo che aveva calzato delle scarpe nuove al posto di quelle sgangherate che, però, rimise al ritorno.

Che pettegoli! Dove era la disperazione e l’esaurimento da studio? Ci eravamo trasformati in “mostruosi” pettegoli. Eppure non andavamo a cercare queste notizie come giornalisti all’inseguimento dello scoop: era la realtà.

Una sera, ad esempio, successe un altro fatto degno di nota. E riguardava sempre Ransbach.

Quest'attenzione privilegiata ai suoi movimenti e alle sue parole era forse dovuta all'avversione che ognuno di noi provava nei suoi confronti, chi per un motivo chi per un altro. Oppure era proprio lui che si comportava in modo che se ne dovesse per forza parlare, a differenza degli altri professori, che vivevano normalmente.

Era giovedì sera ed io ero andata alla mia prima cena di corso, quella di Fisica Matematica. La serata era stata, tutto sommato, piacevole e c'era stato anche qualche momento divertente, quando il professore aveva voluto imparare i nostri nomi: qualcuno lo ricordava, qualche altro no, ma quando giunse il turno di un ragazzo napoletano, era sicuro di saperlo esattamente. Non ci potevano essere dubbi: Rosario si presentava ogni giorno alla lavagna per risolvere gli esercizi - sia che li sapesse fare, sia che avesse solo una pallida idea di come procedere. L'importante era mostrarsi. Uno dei suoi difetti, contro cui, però, poteva fare ben poco, era l'erre moscia: perciò aveva detto di chiamarsi "Losalio", nome, questo, che non era più sfuggito di mente al professore.

Così, quando dovette dire il nome di Rosario, il professore sorrise, come per dire "Qui è sicuro che non sbaglio" e sillabò lentamente:

– Losalio.

Una risata generale lo lasciò, tuttavia, perplesso. Solo dopo che gli ebbero spiegato il problema dell'erre moscia scoppiò a ridere anche lui.

Tornammo tardi a casa. Dopo la cena andammo su corso Vannucci a prendere un gelato e di qui ci perdemmo per le viuzze laterali alla ricerca di un pub per bere birra (un danese come il professore non smentiva la passione della sua terra d'origine per la birra).

Era passata l'una, dunque, quando rientrammo, ma c'era ancora un gruppo di ragazzi che facevano baldoria seduti su un muretto all'inizio del viale alberato. C'era anche Maria Luisa, una ragazza che, pur seguendo Fisica Matematica, non era voluta venire alla cena - di lì a due giorni fece le valigie e se ne tornò a casa sua.

– Potevi venire - le dicemmo. - È stata una bella serata.

– E voi... che spettacolo vi siete persi! - rispose e tutto il gruppo cominciò a sbellicarsi dalle risa al solo ricordo dello "spettacolo".

La maggior parte dei ragazzi era andata a cenare nello stesso ristorante dove era andato Ransbach. Questi aveva bevuto parecchio vino - praticamente si era ubriacato - e, tra un bicchiere e l'altro, si era avvicinato a Maria Luisa rivolgendole smisurati complimenti. Quando si era alzato per andare via - avvenne tutto in una frazione di secondo - aveva inciampato, cadendo di pancia a terra! Si era subito rialzato ma, per quanto avesse cercato di assumere un atteggiamento marziale, era uscito barcollando.

Il giorno dopo, però, era di nuovo in forma come prima, quasi non fosse successo niente: si diresse verso la sua aula camminando con la sua solita placida andatura.

Gli altri professori non erano così stravaganti e originali.

Prendiamo "Geppetto", il mio "prof." di Analisi Numerica, che non smentì mai l'impercettibile sensazione del primo giorno, di trovarmi di fronte ad un simpatico nonnino: una prova ancor più tangibile la ebbi alla sua cena di corso, la sera dopo

quella di Fisica Matematica. Il giorno prima l'atmosfera era rimasta abbastanza fredda: vi era quasi una distanza di sicurezza tra noi ragazzi, che non si era accorciata e rendeva difficili i rapporti. Tizio stava facendo il dottorato in questa città e studiava queste cose, Caio seguiva il dottorato in quell'altra città e si interessava di quest'altro tema di ricerca: bastava che uno sapesse l'inglese quel tanto da dire il proprio *curriculum studiorum* perchè lo sciorinasse al professore. Chi, come me, non conosceva bene l'inglese e non aveva niente da dire perchè si era appena laureato, era meglio che tacesse. Nel complesso, si sarebbe potuto fare di meglio: c'era stato qualche sprazzo di allegria, sì, ma ciò non aveva contribuito per niente a creare momenti di amicizia.

Alla cena di Analisi Numerica, invece, queste cose non succedettero, probabilmente perchè stavo a contatto con un altro genere di ragazzi.

Conobbi meglio una ragazza rumena, Daciana. Era arrivata a Perugia qualche giorno dopo l'inizio dei corsi, tutta incenerita e piena di lividi: chissà di quale incidente era stata vittima! Aveva un gomito fasciato e un occhio gonfio e nero da far paura.

Il professore di Analisi Numerica stava spiegando in italiano, quando Daciana era entrata in aula per la sua prima lezione. E, giustamente, Daciana aveva chiesto che si parlasse in inglese. Ebbi un attimo di panico: se il professore avesse iniziato a parlare in inglese avrei avuto dei problemi anche con questa materia! La mia fatica sarebbe raddoppiata!

Fortunatamente per me, non ero l'unica ad avere problemi di lingua: due napoletani convinsero il professore a tornare all'italiano.

Daciana, d'altra parte, se la cavava benissimo con l'italiano. Alla cena di corso noi parlavamo in italiano e lei rispondeva in inglese. Ci fece notare come molte parole hanno lo stesso significato e si pronunciano allo stesso modo, in Italia come in Romania: perciò lei ci capiva bene.

Ma quando le chiedemmo di parlare un po' in rumeno... be' il viceversa non valeva: noi italiani non afferrammo neppure una parola.

Il professore, invece, parlò molto di sè, senza mettere in mezzo nozioni di studio - come era stato fatto la sera prima. Ci raccontò alcuni aneddoti della sua Svizzera e del paese americano dove adesso viveva: come un nonno, insomma. A fine cena, ci portò tutti in un bar di corso Vannucci e ci offrì da bere.

Anche quella notte rientrammo tardi. Io ero contenta: eravamo arrivati alla fine della seconda settimana, la mia compagna di stanza era partita per il week-end lasciandomi la camera tutta per me e la mattina dopo era sabato. Mi sarei alzata con tutta tranquillità.

Durante la settimana mi svegliavo sempre alle sette e mezza, con una facilità incredibile, senza l'aiuto di nessuna sveglia. Il mio orologio biologico funzionava bene, con l'unico supporto del sole, che entrava dalla finestra senza permesso già dall'alba, e delle campane delle chiese, che suonavano senza stancarsi a tutte le ore.

Se, però, il giorno dopo potevo dormire un po' di più, allora il sole poteva entrare,

le campane potevano suonare, ma io continuavo imperterrita a dormire finchè non mi stancavo.

Questo, tuttavia, accadde ben raramente a Perugia. La sera della cena di Analisi Numerica, mi andai a coricare pensando: - Finalmente, dopo due giorni di ore piccole, posso recuperare un po' di sonno!

Ma la mattina seguente... drin drin... il telefono!

Aprii gli occhi in uno stato semiconfusionale, spaventata a morte - il mio cuore iniziò a battere a cento all'ora - senza capire l'origine di quel trillo acuto (il volume della suoneria, me ne accorsi dopo, era regolato al massimo).

Le otto meno un quarto. Chi era?

- Chi è? - cercai di schiarirmi la voce, ma emisi ugualmente strani suoni rauchi.

- Sono Giovanna, come va? Stavi dormendo?

- Oh... non ti preoccupare... mi stavo per alzare - mentii spudoratamente. E continuai la telefonata.

Come sorella maggiore (questa è proprio la più grande), Giovanna si sentiva quasi una piccola mamma che deve interessarsi della figlia (e molte volte ci hanno scambiato pure per madre e figlia). Io ero lontano da casa e lei, perciò, si sentiva in dovere di far sentire la sua vicinanza - affettiva, si capisce - per telefono.

Non so cosa gli dissi quella mattina - ero mezza addormentata - comunque lei credette che mi stavo annoiando a morte e, di conseguenza, anche nei sabati seguenti si ripetette la stessa scena: nel bel mezzo dei miei pacifici sogni, venivo bruscamente svegliata dal telefono.

Gli intenti erano nobili: chiedere mie notizie e cercare di risollevarmi il mio morale, visto che avevo dato l'impressione di stare proprio giù giù. Mi telefonava di sabato o di domenica, perchè sapeva che gli altri giorni avevo lezione e, quindi, potevo stare in bagno a lavarmi o essere già uscita. Non mi chiamava la sera perché, probabilmente, aveva tentato pure qualche volta, ma non mi aveva mai trovata. Restava dunque la mattina, prima che lei andasse al lavoro. Mi ero rassegnata, ormai, ad essere svegliata in questo modo, tanto poi mi riaddormentavo di nuovo e mi svegliavo verso le dieci. Allora scendevo giù da Carmen e dicevo:

- Indovina chi mi ha svegliato stamattina?

E anche lei aveva imparato la risposta:

- Tua sorella più grande!

Il venerdì che precedeva l'ultimo fine settimana a Perugia, Giovanna mi telefonò per l'ultima volta - un giorno straordinario, visto che non era nè sabato nè domenica - perché partiva per le vacanze con la sua famiglia e non mi avrebbe più chiamata. Il venerdì notte, dunque, mi coricai soddisfatta più che mai. Posso dormire in pace! - fu il mio ultimo pensiero.

Invece... drin drin...

Di nuovo! Non è possibile!

Il telefono colpiva ancora!

- Chi è? - chiesi mezza assonnata.

- Sono la mamma...

CAPITOLO 7

UN PO' DI RELAX AL LAGO

Altra domenica, altra gita nei dintorni di Perugia. Gubbio. Avevo deciso di andare a Gubbio. Carmen, però, questa volta non sarebbe venuta, perché il lunedì mattina aveva il compito scritto di Algebra, il primo compito, e doveva studiare. Ne parlai, allora, con Simona, che seguiva i miei stessi corsi e che avevo incontrato ad Assisi insieme con Enrico la domenica precedente. Lei era disposta ad andare dappertutto, visto che in Umbria non c'era mai stata, e ne parlò, a sua volta, con Enrico: lui aveva intenzione di andare al lago Trasimeno questa domenica e a Gubbio la prossima. Andava bene anche a me?

In fin dei conti andava benissimo anche a me: si trattava solo di posticipare di una settimana la gita a Gubbio e inoltre saremmo andati in macchina (quella di Enrico) senza problemi di orario.

Perciò la domenica pomeriggio, dopo pranzo - all'ora più calda della giornata - ci avventurammo alla volta del lago Trasimeno: io, Simona, Enrico, Pina e Alex. Pina si era lasciata convincere all'ultimo momento: avrebbe perso soltanto mezza giornata di studio. Alex era un ragazzo di Mosca, il più bravo in Fisica Matematica. Studiava pochissimo, scriveva pochissimo, ma sapeva tutto. Alto e magro come una stecca da biliardo, carnagione chiara, oltre ad essere bravo in Matematica, parlava benissimo l'inglese, tanto che, nei primi giorni, avevo pensato che fosse un autentico "gentleman" inglese, soprattutto perché si faceva chiamare Alex anziché Alexey.

– Non vedo l'ora di buttarmi in acqua. Vi siete messi i costumi da bagno? chiese Enrico al momento di partire.

Solo io e Pina ne eravamo sprovviste. Io non avevo proprio preso in esame l'idea di portarmi un costume da bagno a Perugia. In Umbria il mare non c'è, quindi - avevo pensato dispiaciuta - niente bagni! Che poi ci fossero piscine a Perugia e un lago a due passi da Perugia, be' questo non l'avevo considerato per niente, per il semplice fatto che sono troppo abituata al mare. Senza il mare, per me un bagno non è un vero bagno!

Ci allontanammo da Perugia.

– Conosci la strada? – domandai ad Enrico.

– Sì, sì, ho studiato la cartina – rispose. – Tra un po' troveremo le indicazioni giuste.

Guardai la strada assolata che si stendeva davanti a noi. Avevamo lasciata Perugia da un pezzo, eppure il lago Trasimeno è vicinissimo: lo avevo visto sulla mia guida prima di partire. Possibile che fosse quella la strada?

Passato altro tempo - mamma mia! che caldo insopportabile! - vidi una segnaletica che indicava l'autostrada in direzione di Firenze. Anche gli altri la notarono.

– Non sarebbe meglio fermarci a chiedere informazioni? – fece Simona.

– Lo stavo pensando anch'io – concordò Enrico.

Ci fermammo ad un distributore di benzina, dove ci dissero di tornare indietro di una decina di chilometri ed Enrico imboccò finalmente la strada giusta.

Raggiungemmo la meta, Passignano sul Trasimeno, un paesotto adagiato sulle sponde del lago e salimmo subito su un traghetto che conduceva all'Isola Maggiore, la più pittoresca isola del lago (come lessi sulla guida).

Fu una splendida gita in barca, soprattutto perché vedere un lago così da vicino - mi trovavo "sul" lago - era una novità. Non pensate, con questo, che io non avessi mai visto un lago e non mi fossi mai allontanata dal mare del mio piccolo mondo (la mia città dei due mari, il mio paesino delle vacanze in Calabria affacciato sul mare, la mia città universitaria, Bari, che pure ha un suo mare). No, questo no! La mia esperienza in materia "acquatica" superava i pur larghi orizzonti delle distese sconfinite del mare. Sapevo dell'esistenza di altre pozzanghere d'acqua, comunemente dette "laghi", ma i ricordi erano un po' confusi. Una volta, in Sila, avevo visto il lago Cecita: non mi era sembrato niente di speciale, a dire il vero, era un laghetto. Un'altra volta capitai dalle parti di Nemi - e vidi l'omonimo lago. Giacché c'ero, andai nella vicina Castelgandolfo - e trovai il lago d'Albano. Bei laghi, non c'è che dire, dalla storia affascinante, "bocche" di vulcano un tempo, laghi adesso. Ma il gelato alle fragole di Nemi affascinò molto di più la mia "bocca". L'ultimo ricordo in tema era decisamente più serio: i laghi della Svizzera. Era un'altra gita, il pullman correva veloce sulla strada ed io, dal finestrino, mi incantai a guardare, laggiù in basso, un lago grandissimo - non finiva mai - incastonato tra le cime delle Alpi. Intorno tutto un prato verde primavera, qua e là delle baite: mancava solo Heidi! Subito dopo un altro lago: dei monti, avvolti dalle nuvole, "sorgevano dalle acque" conservando il candore degli ultimi sprazzi di neve.

Io mi entusiasmo facilmente: ogni nuovo spettacolo della natura mi lascia estasiata, mi rende felice. Adesso "solcavo" per la prima volta le acque di un lago. E il lago Trasimeno mi affascinava: la mia ingenua meraviglia è dunque più che scusabile.

Affacciata al parapetto, osservai stupita ciò che mi circondava, un isolotto verdeggiantissimo dove si nascondeva un vecchio castello, il volo maestoso di un gabbiano... fui rapita dalla bellezza della natura.

Arrivati sull'Isola Maggiore, ci avviammo verso la spiaggia. La strada si insi-

nuava tra poche case del quattrocento, tutte restaurate e ben conservate... l'ideale per una vacanza.

– Spero di trovare un posto per indossare il costume – iniziò Enrico.

– Ma non hai detto che lo avevi? – chiesi.

– Sì, infatti, ce l'ho. Nello zaino! – Enrico sciolse l'incantesimo che mi aveva stregata conducendomi su un isolotto da sogno. La mia fuga dalla realtà era durata ben poco. Perché non aveva indossato il costume a Perugia e lo doveva mettere adesso, pochi minuti prima di farsi il bagno? Ritornai alla "cruda" realtà. E mi accorsi di quanto sentissi caldo.

Sulla spiaggia - una striscia di sabbia e cemento larga sei, sette metri a ridosso di un innalzamento del terreno - si trovava una piccola cabina dove - buon per lui - Enrico si cambiò. Lui ed Alex si tuffarono, mentre Simona si distese a prendere il sole. Io stavo ormai morendo di caldo e mi bagnai sotto l'acqua di una fontanella. Inzuppai d'acqua anche il cappello prima di mettermelo in testa e provare, finalmente, un po' di refrigerio. Pina, invece, commise l'errore di togliersi le scarpe, per il gusto di camminare sulla sabbia a piedi nudi. Quando se le rimise, i piedi erano ricoperti di sabbia: che prurito!

Dopo essermi rinfrescata un po', mi avvicinai ad osservare meglio la riva. Persi tutta la mia vena "poetica": a riva spiccavano delle pietre aguzze e scivolose, di colore verde melmoso, mentre sull'acqua galleggiavano vecchi pneumatici e altri rifiuti. Pensai al "mio" mare: quel pomeriggio sicuramente era calmo e liscio come una tavola, trasparente e limpido al punto da far luccicare di mille diverse sfumature le pietre ferme sulla riva. E a quell'ora non ci doveva essere neppure troppa gente.

Mi guardai intorno: sulla sabbia appiccicosa erano adagiati quintali di carne umana, stesa a cuocere sotto il sole, un mare di gente!

Il mio rimpianto durò poco, comunque: stavo vedendo posti nuovi e poco importanti se la sabbia non mi piaceva e se l'acqua era sporca. Non ero andata là per farmi il bagno.

– È stato bellissimo! – disse Enrico quando si stese per asciugarsi.

Che coraggio! - pensai inorridita.

Dopo che lui ed Alex si asciugarono, facemmo una passeggiata per l'isola. Prima, però, Enrico tornò nella cabina per ricambiarsi.

Il giro che facemmo fu interessante: da un certo punto in poi la spiaggia non era praticabile - un groviglio di canne e arbusti - e si poteva camminare solo su uno stretto sentiero.

Quando tornammo al porticciolo per risalire sul traghetto mancavano pochi minuti alla partenza. Stavamo quasi per salire quando Enrico si dette una manata sulla fronte (a rischio di farsi male!).

– Il costume! L'ho dimenticato nella cabina! – ci guardò un attimo e riprese – Corro a prenderlo. Aspettatemi qui.

Corremmo davvero il rischio di perdere il traghetto - non era l'ultimo, sì, ma se perdevamo questo potevamo benissimo perdere anche il successivo. Fortunatamente Enrico rientrò in tempo.

Durante il viaggio di ritorno, Alex ci parlò della sua vita e della situazione politica e sociale della Russia, tutti discorsi troppo profondi e troppo in inglese perfetto e veloce perché io potessi capire qualcosa. Ci rinunciai e mi distrassi ad osservare meglio i miei compagni di viaggio.

Simona era una ragazza di Bologna, alta circa quanto me, dai capelli castani a caschetto con la riga al centro. Vestiva sempre con molta eleganza, sia che indossasse pantaloncini corti, sia che si mettesse lunghi abiti trasparenti e dagli spacchi provocanti. Massimo ed Enzo l'avevano notata subito.

– Chi è quella ragazza? – mi avevano chiesto vedendola uscire con me dall'aula.

Una sera mandarono Pina in avanscoperta, per sondare se Simona avesse o meno il ragazzo: ci volle un po' di tempo per convincerla a recarsi nella sua camera, ma alla fine Pina compì la missione. Se ne tornò tutta allegra.

– Sentite cosa le ho chiesto – iniziò. – “Per caso hai un po' di zucchero?” e lei “No, come faccio ad avere lo zucchero qui con me?” Che idea quella di chiedere lo zucchero! – proseguì ridendo. – “Stai studiando?” le ho chiesto, e lei “Sì, ma non ce la faccio più! E pensa: il mio moroso non può neppure venire a trovarmi per Ferragosto!”. Sono stata brava? – concluse Pina raggiante.

– Come no? – replicò Massimo, fingendosi serio.

– Quindi ha il “moroso” – proseguì Enzo. – Non sarà facile avvicinarla.

– Va be', tanto non è poi così bella! – era stata la conclusione.

Simona continuava a parlare in inglese, le domande da fare le aveva tutte lei.

Volsi allora lo sguardo verso Enrico. Che tipo imbranato! Sbagliare la strada all'andata poteva pure essere ammissibile, ma dimenticare il costume nella cabina...

Enrico era di Torino: con questo non voglio dire che tutti i torinesi si comportino come lui, voglio solo dire che era di Torino. E, quindi, parlava con inflessione torinese. Si sentiva chiaramente che il suo era l'accento di una città del Nord come Torino, così come per Simona si capiva benissimo che era di una città dell'Emilia e così come per me era evidente che fossi pugliese. E invece no! Enrico affermava convinto che lui parlava l'italiano perfetto, senza nessuna stonatura e senza nessuna cadenza regionale! Su questo, però, nutro forti dubbi, specie se ricordo quando voleva imitare i dialetti di altre città: milanesi, bresciani... erano praticamente uguali al suo “torinese”.

Per descriverlo è sufficiente dire che quando camminava dava l'idea di un anziano signore: le spalle erano leggermente ricurve e, in base ad una veloce osservazione dei capelli, si notava un'incipiente calvizie.

Il meglio di sé lo dava quando chiedeva spiegazioni al professore di Fisica Matematica, durante la lezione: impiegava più di cinque minuti a ripetere “I.. I.. I.. ” (leggi “ai... ai... ai... ”, un lamento più che una richiesta di chiarimenti). Ripeteva, dunque, “I” più di cinque minuti prima di aggiungervi un verbo che desse senso a quell’“io”. Ma la maggior parte delle volte era costretto a dire tutto di nuovo, perché il professore non capiva la domanda. Io non avevo niente contro Enrico, ma -

mi chiedevo - perché dovevo sopportare le varie puntate dell'originale "love-story" descritte giornalmente da Massimo? Bah! Ci vuole pazienza!

Terminai le mie divagazioni di carattere psicologico appena mettemmo piede sulla terraferma e ci dedicammo con calma alla visita turistica di Passignano sul Trasimeno.

Sulla mia guida avevo trovato ben poco, appena due righe di commento: c'era scritto di un vecchio castello, anzi, precisamente, degli avanzi di un vecchio castello. E fu proprio questo che vedemmo. I ruderi si trovavano sul punto più alto del paese e lo raggiungemmo dopo aver percorso delle stradine strette e dopo aver salito contorte scalinate, che giravano su se stesse come eliche.

Arrivati al castello vedemmo ciò che era rimasto: vecchie mura, delle finestre con le grate consumate dalla ruggine, alcuni archi.

Non era molto ma bastava per stilare un commento positivo sull'intera gita: un altro pezzo dell'Umbria si aggiungeva alle mie conoscenze. Potevo rientrare a casa soddisfatta! Più che soddisfatta, però, tornai con un forte mal di testa (troppo sole?) che non mi permise di addormentarmi subito e che fu il preludio alla toccata (alla mia porta) e fuga (dalla porta stessa) di Enrico!

CAPITOLO 8

L'INCUBO DEI COMPITI SCRITTI

La fase di “rodaggio” era terminata: era giunto il momento della prima resa dei conti, il primo round dei compiti scritti, il primo duello con se stessi per verificare le proprie capacità (o incapacità) di apprendimento.

I miei compiti erano fissati uno per il martedì - Analisi Numerica - l'altro per il giovedì. Mi buttai a capofitto a ripetere le lezioni di Analisi Numerica. Era un corso che seguivo bene, con grande interesse, perciò desideravo anche ottenere delle soddisfazioni. Per la Fisica Matematica avrei provveduto, per quanto possibile, a partire dal martedì sera, una volta concluso il primo compito.

Come dei ciclisti impegnati a scalare una montagna, pedalando per ripide e sinuose strade, sotto il sole o sopra la neve - e solamente pochi arriveranno in cima senza cadere nella trappola della stanchezza, della rinuncia o del “fuori-tempo-massimo” - così noi affrontammo la prova dei compiti scritti.

Il lunedì pomeriggio si svolse il compito di Algebra: Carmen, Enzo e Patricia, dopo avere trascorso una mattinata da incubo, ripetendo e rivedendo gli argomenti più pericolosi, andarono a fare il compito con il cuore in gola.

Io studiai senza permettermi nessuna distrazione e la sera, all'ora della cena, scesi giù da Pina. Degli algebristi non era tornato ancora nessuno e Pina voleva continuare a studiare. Ci concedemmo, perciò, una breve pausa per comprarci un pezzo di focaccia. Pina decise di andare in una pizzeria da cui aveva visto uscire spesso Klaus, ma non fu soddisfatta dell'acquisto anzi si disgustò al punto da gettare via la focaccia appena assaggiata. Io non so che cosa si aspettasse di mettere sotto il palato: per me era ottima e la mangiai con gusto. Quando rientrammo a casa si era già fatto buio - erano all'incirca le nove di sera.

Carmen era ritornata da poco e la trovammo in uno stato a dir poco drammatico. Non sarebbe stonata una marcia funebre come sottofondo musicale: distesa sul letto, aveva gli occhi rossi di pianto ed era nella fase di rabbia violenta contro se stessa e contro gli altri. Contro il mondo intero.

Non le chiedemmo come fosse andata, semplicemente perché la risposta era ov-

via. Difatti, non appena ci vide, Carmen continuò il suo sfogo liberatorio: innanzitutto lanciò una sfilza di epiteti e parolacce contro Ransbach, che aveva assegnato degli esercizi inverosimili, per alcuni dei quali non si capiva neppure la traccia.

– E non ha dato neanche un limite di tempo – proseguì rossa in viso per la rabbia. – Ora sono andati a cenare tutti insieme per finire il compito al ristorante. Ma chi ci voleva andare là... mi sarebbe andato tutto di traverso... quella brutta faccia! Ho consegnato e me ne sono andata. – Dopo un attimo di silenzio riprese – Mi è passata pure la fame! Ho solo sete.

– Vuoi bere? – chiese Pina premurosa.

– A dire la verità vorrei un po' di birra. Voglio ubriacarmi!

– Te la vado a comprare? – Pina era più ossequiosa di prima.

– Davvero ci andresti? – Carmen sorrise. – Allora corri a comprare la bottiglia più grande e più forte. Di qualsiasi marca, non importa.

Pina corse via dalla camera: era la prima volta che la vedevo così svelta. Ritornò subito. Ma con una piccola bottiglia.

– Ho trovato solo questa! – piagnucolò.

– Sempre meglio che niente! Grazie – fece Carmen con un sospiro prendendola in mano.

Ci fu un momento di silenzio, rotto solo dallo stappare della bottiglia.

– Non mi sono ubriacata – riprese Carmen dopo aver finito di bere. – Ma almeno... mi sento meglio. Beh... – si accorse che la stavamo osservando con serietà. – Che sono quelle facce? Non è mica la fine del mondo: è solo un compito andato male! Ho sbagliato tutto! La colpa è solo mia! – e si riaccese in volto. – Sapete che vi dico? Andiamocene al centro e compriamoci un bel gelato alla faccia di Ransbach!... – e aggiunse un ulteriore appellativo (che non riporto) rivolto contro il professore.

Nel corridoio incontrammo Klaus. Erano diversi giorni che non lo vedevamo.

– Ciao Klaus! – iniziò Carmen sorridendo un po'. – Vieni con noi al centro a fare una passeggiata?

– Veramente...

– Su, devi venire per forza – proseguì la ragazza. – Ho appena finito il compito di Algebra, sono nera per la rabbia e voglio offrire un gelato a tutti sperando di calmarmi. Ti conviene!

– Okay – Klaus sorrise e si unì a noi.

Quando ritornammo dalla passeggiata, Carmen era di nuovo la ragazza simpatica e piena di vita che avevo conosciuto fin dall'arrivo a Perugia. Il merito non fu nè del gelato, nè della passeggiata, nè, tanto meno, mio o di Pina, ma tutto di Klaus, con la sua allegria sincera e contagiosa.

Infatti, dopo esserci presi il gelato, trascorremmo la serata seduti sui gradini di un vecchio palazzo di corso Vannucci, in un angolo dove la folla di turisti si diradava un po'. Io, Carmen e Klaus ci sedemmo sullo stesso gradino, Pina, invece, preferì sistemarsi sullo scalino più in basso. In base ad una superficiale osservazione, si sarebbe pensato che la sua scelta fosse dovuta a ragioni di spazio, ma io credo che

si sedette più giù perché, volgendosi dalla nostra parte, poteva ammirare meglio Klaus.

– Come mai in questi giorni stai sempre da solo? Non ti vediamo mai, neppure a mezzogiorno – chiese Carmen al tedesco.

– Eh! – Klaus sospirò con un sorriso allegro. – Devo studiare, altrimenti mio padre... si arrabbia molto! – e agitò una mano per indicare che suo padre avrebbe adoperato le maniere forti se fosse andato male.

Klaus ci spiegò che per un anno aveva interrotto gli studi: se n'era andato in giro per l'America Latina, in Cile, in Messico, in Venezuela.

– E perché? – domandò Carmen.

– Non so... così – Klaus si strinse nelle spalle.

Se ne era andato tutto solo e quando era tornato in Germania aveva ripreso a studiare. In Germania l'Università è concepita in modo diverso rispetto all'Italia: giusto per intenderci, Klaus aveva iniziato a studiare Matematica e Filosofia, poi aveva messo da parte la Filosofia - si era preso un diploma in Filosofia, forse - ed ora, insieme alla Matematica, studiava Geologia.

– Però – concluse – mi piace di più la Geologia.

– Quindi – Carmen era rimasta incantata ad ascoltare ciò che aveva detto Klaus – te ne sei andato per un anno in America! Mio padre mi avrebbe già sparato, un colpo dritto qui – e indicò la tempia – se l'avessi fatto io!

A sentire queste ultime parole Klaus scoppiò a ridere, una risata argentina.

– No, no... – e continuò a ridere. – Mio padre, però, se non studio qui a Perugia, allora sì mi spara!

Anche noi ridemmo allegramente e da quel momento in poi fu un continuo ridere. Senza pensieri.

Quando, ad esempio, nominammo alcuni telefilms tedeschi, Klaus iniziò di nuovo a ridere.

– Davvero? Li fanno qui in Italia?

Oppure noi dicevamo qualcosa e lui non capiva bene.

– Non so – rispondeva pensieroso. Poi il volto si illuminava di un sorriso e continuava. – Non sono italiano. Non capisco. Non posso capire! – e di nuovo a ridere.

La serata passò in allegria: Pina non smise un attimo di guardare ammirata Klaus, Carmen dimenticò quasi la sua brutta avventura, Klaus si divertì ed io pure trascorsi delle piacevoli ore. Il tempo scivolò via velocemente.

A differenza di questi momenti, che passavano inesorabilmente in fretta, altri trascorrevano fin troppo piano. Le ore che precedettero il mio compito di Analisi Numerica, ad esempio, il pomeriggio seguente, furono interminabili.

A mezzogiorno mi ero comprata un panino ed ero subito andata a rintanarmi nella mia camera per avere più tempo per ripetere. Il panino era subito scomparso in qualche nascosto angolo del mio stomaco ed io ero pronta - seduta comodamente sul letto, con il quaderno degli appunti in mano - per ripetere.

Mi capita sempre, però, che quando ho già studiato e devo solo riguardare le

ultime cose prima di un esame - scritto o orale che sia - ho la smania di finire alla velocità della luce: le pagine del libro scorrono l'una dopo l'altra a ritmo vertiginoso. Questo lo so, questo me lo ricordo, questo è facile - per ogni pagina ho pronto il commento da rilasciare.

Perciò, in pochi minuti, mi ritrovo con il libro chiuso tra le mani, meditando su quale potrebbe essere l'argomento o l'esercizio che di lì a breve dovrò sviscerare. Non ho, però, poteri da veggente, quindi sono costretta a procedere per tentativi: se esce questo non ho nessun problema... quest'altro? no, speriamo che non mi capiti questo - la mia mente vola da una lezione all'altra, soffermandosi su quelle più interessanti. E, ovviamente, spero che al compito o all'esame mi venga chiesto l'argomento che mi piace di più - il che non capita tutte le volte, a meno che non mi piaccia proprio tutto (fenomeno alquanto raro). Infine sbotto con un: basta, meglio non pensare più a niente altrimenti mi innervosisco!

Anche quel pomeriggio feci lo stesso: sfogliai il quaderno una decina di volte finché non mi avviai al Dipartimento.

Per mia fortuna il compito scritto si rivelò abbastanza semplice: dovevamo risolvere tre esercizi su quattro nell'arco dei novanta minuti che avevamo a disposizione per l'esercitazione pomeridiana

Quando finimmo e consegnammo i compiti, vidi, però, molte facce deluse.

– Non mi dite niente, per favore – fece una ragazza. – Sicuramente ho sbagliato tutto, ma non lo voglio sapere adesso.

Io, invece, mi sentivo soddisfatta: solo su un punto, un piccolo innocuo punto, nutrivo dei dubbi ma, nel complesso, ero convinta di aver fatto bene.

Ritornata in camera, però, non ebbi il tempo neppure per tirare un sospiro di sollievo. Non avevo un minuto da perdere: mi aspettava l'altro compito. Avevo a disposizione solo quel pomeriggio e il giorno seguente per cercare di concludere qualcosa. Poca cosa, in verità, perché la Fisica Matematica continuava ad essere un muro insormontabile: come avrei potuto risolvere gli esercizi del compito scritto, se non ero capace di risolvere quelli che ci venivano assegnati di volta in volta e che affrontavo con tutta calma e tranquillità?

Non volevo, però, darmi subito per vinta e ammettere la mia sconfitta. Quel pomeriggio studiai senza interruzione, fino a tarda sera. Non uscii neppure per la cena, limitandomi a mangiare in camera un panino. E anche il giorno dopo, mercoledì, dedicai l'intero pomeriggio - libero da lezioni ed esercitazioni - allo studio della Fisica Matematica.

Mi rivolsi pure ad Enrico, sperando di ottenere un po' di luce su alcuni punti che, invece, divennero ancora più bui.

– Vuoi un po' di tè? – mi chiese Enrico quando entrai nella sua camera.

– No grazie. Vorrei chiederti soltanto questo... – e gli esposi i miei dubbi.

Ci pensò un po' su, quindi rispose:

– Hai ragione. Non ci avevo pensato!

Poiché "non ci aveva pensato", neanche lui sapeva cosa dirmi anzi, si accorse che

avrebbe dovuto studiare meglio alcuni argomenti. Lo lasciai, perciò, più carico di lavoro di quanto non avesse stabilito di fare.

Prima di tornare nella mia camera passai a salutare Carmen e poi Massimo.

– Sei andata da Enrico, eh? – Massimo ricominciò a prendermi in giro. Aveva del “materiale” per la sua “love-story”. – Non ti possiamo lasciare un attimo da sola!

Dopo la breve pausa mi rinchiusi nell’isolamento forzato della mia “cella” a studiare. Ero proprio sola. Non c’era neppure la mia compagna di camera.

Ero talmente presa dallo studio che, ad un certo punto, volgendo lo sguardo intorno, vidi un pacco di patatine fritte che mi ero comprata pochi giorni prima per un “caso di necessità”: senza pensarci due volte, lo agguantai in mano con gesto meccanico. Continuando a studiare aprii la busta e iniziai a mangiare una patatina dopo l’altra. Con una mano prendevo la croccante sfoglia del tubero, con l’altra giravo le pagine del libro o scrivevo qualche appunto. In breve la busta di plastica fu privata del suo contenuto mangereccio: avevo divorato ben duecento grammi di patatine, tutta da sola!

Me ne resi conto solo alla fine, quando la mia mano andò alla ricerca di un’altra patatina e, invece, trovò qualche untuoso granello di sale. La bocca ora mi bruciava, riarsa e salata, e la mano, che senza interruzione avevo calato nella busta, era lucida di olio. Corsi a lavarmi le mani e mi scolai immediatamente tre quattro bicchieri di acqua.

Il guaio, adesso che avevo finito le patatine, era che anche la voglia di studiare era passata. Sfido: erano già le otto e mezza! La stanchezza dell’intera giornata e di oltre sei ore ininterrotte consumate sopra i libri si facevano sentire.

Mi affacciai alla finestra - una finestra “monoposto” tanto era stretta - cercando di rilassarmi un po’. Certo che la Casa dello Studente era davvero “originale”. O dovrei dire “strana”? Chissà se, da allora, è stato apportato qualche cambiamento: l’anno che ci sono stata io c’era un cartello di un’impresa costruttrice per non so quale riparazione.

Di fronte alla mia palazzina - risalente approssimativamente agli anni sessanta - si trovava, a circa dieci metri di distanza, un solenne edificio dei primi del Novecento; comunicante con questo, sulla sinistra, una palazzina di colore rosa scolorito pareva sul punto di crollare da un momento all’altro: il contrasto era stridente, un vero pugno nell’occhio, soprattutto perché la costruzione più antica aveva un aspetto abbastanza dignitoso, mentre l’altra, con quel rosa scolorito, sembrava il relitto di una città fantasma.

Al centro del piccolo cortile dove mi affacciavo, un vecchio pozzo in disuso, chiuso da una grata di ferro, conferiva all’ambiente un tono d’austera antichità. Quindi, a destra, partiva il bel viale alberato con la magnifica vista dei tetti di Perugia, il posto più suggestivo della Casa dello Studente.

Mi ero affacciata già da diversi minuti, quando vidi Enzo e Massimo insieme ad un gruppetto di ragazzi e ragazze.

– Che fai lì? – mi chiamò Massimo.

– Sto studiando.

– Beh! E non mangi, stasera?

– Mangiare? Ho appena finito un pacco grosso così di patatine! State andando a mangiare?

– Sì, non vieni?

– Quasi quasi scendo anch'io, ma non per mangiare. Ho bisogno di muovermi.

In effetti non avevo voglia di rimanere un attimo di più nella stanza. Proprio poco prima, mentre ero intenta a finire le patatine, avevo sentito il chiasso dei ragazzi che erano andati all'ultima cena di corso. Erano andate anche Carmen e Pina. Sarei rimasta sola, come la sera prima, e questo non mi piaceva proprio. Ormai ciò che avevo fatto avevo fatto: non avrei concluso nient'altro studiando ancora.

Quella sera fummo un gruppo davvero assortito: ad eccezione di Giovanni il teoretico, unico rappresentante del Nord-Italia, e di alcuni ragazzi polacchi, il resto era una rappresentanza del Sud-Italia. Si partiva dalla Sicilia, con Titti, Lidia e Ornella, si proseguiva in Calabria - Enzo e Massimo - si andava in Puglia - c'ero io - e si terminava il giro in Campania, con alcune ragazze della provincia di Napoli ed Avellino.

Finita la cena, tutte le ragazze e i polacchi si incamminarono velocemente per tornare a studiare e rimanemmo io, Enzo, Massimo e Giovanni.

– State rientrando alla Casa dello Studente pure voi? – ci domandò Giovanni.

– Sì. Ce ne stiamo andando – rispose Massimo, mentre indugiavamo ancora sulla soglia del ristorante.

– Ho promesso a Patricia di portarle un tiramisù – si ricordò Enzo. – Passiamo a comprarlo?

Si trattava di fare una piccola deviazione a sinistra, invece di proseguire dritti.

– Ehi, ma avete detto che tornavate a casa! – esclamò sdegnato Giovanni, che aveva iniziato a seguirci.

– Infatti. Stiamo tornando – rispose Enzo con calma. – Devo solo comprare un dolce.

Seguire il passo di Giovanni fu un duro sacrificio: dopo aver comprato il tiramisù, cercammo di non distanziarlo troppo ma, per quanto camminassimo piano, lui rimaneva sempre indietro di tre quattro metri e il tragitto mi sembrò lungo più del triplo di quanto non fosse effettivamente. Incominciai ad innervosirmi un po', anche se ritenni opportuno non agitarmi, per non perdere la concentrazione per la mattina seguente.

Il giorno dopo ero abbastanza fresca e riposata, pronta per affrontare come meglio potevo il difficile compito.

Diedi uno sguardo alle varie tracce degli esercizi: se fossero state scritte in caratteri cinesi o indiani non ci sarebbe stata nessuna differenza. Erano incomprensibili. Provai a risolvere l'esercizio che mi sembrava più accessibile, ma riuscii a rispondere ad una sola domanda delle tre che erano formulate, e non ero neppure tanto sicura della risposta data.

Mi guardai intorno. Un silenzio spaventoso, interrotto solo dal fruscio della carta - sembrava il brontolio di un aereo. Chi scriveva con foga, chi osservava il

foglio come per trarne ispirazione. L'ora - perché solo un'ora avemmo a disposizione - volò velocemente.

Fui tra i primi a consegnare - non avevo granché da controllare - e uscii dall'aula quasi di corsa, per allontanarmi da quel luogo da incubo. Respirai forte l'aria calda dell'estate. Ero sudata ed accaldata, mi ero concentrata molto ma senza nessun risultato positivo.

Nella stessa mattinata il professore di Analisi Numerica ci portò i compiti corretti. Quando entrò in aula, con i compiti in mano, mi sentii un tuffo al cuore: era un momento decisivo. E se avessi sbagliato anche questo? Per Fisica Matematica lo ammettevo, era chiaro come il sole che ero andata male, ma qui il discorso era diverso.

– Ho notato: molti di voi avete trovato difficoltà – esordì il professore. – Eppure vi ho dato esercizi dello stesso livello di quelli per casa. Non so cosa è successo – e iniziò a distribuire i compiti.

Riconobbi subito il mio: avevo scritto su un foglio di carta a quadretti di colore bianco sporco. Notai dei segni rossi dappertutto, su entrambe le facce. Possibile che avessi sbagliato tutto? Cercai di mantenere la calma e presi con mano ferma il mio compito. Il cuore mi batteva forte, era impossibile tenerlo sotto controllo.

Dumdum... dumdum. In alto, a destra, il voto era cerchiato di rosso. Tirai un sospiro di sollievo! Il cuore avrebbe potuto riprendere il suo ritmo normale, no? C'era scritto 59/60, A+. Invece no, continuava a battere forte, più veloce di prima.

Dumdum... ora, però, batteva di gioia. Mi sentii inondata di felicità, una gioia indescrivibile. I segni rossi che mi avevano atterrito erano solo tante V, a lato di ogni esercizio, a significare che erano stati visti e corretti. Gli errori si riducevano ad uno solo e si riferivano all'operazione sulla quale io stessa avevo avuto dei dubbi.

L'aula, la stessa in cui, due ore prima, avevo svolto la prova di Fisica Matematica, era tornata ad essere un luogo tranquillo e sereno. Guardai dalla finestra la chiesa di san Francesco al Prato: mai come in quel momento mi piaceva tanto il panorama.

I voti che il professore aveva messo variavano da A+ fino a C. Uno dei ragazzi napoletani del corso, Carmine, un tipo biondo (naturale?) dai capelli lunghi e dall'aria sempre canzonatoria - che non mi dava per niente l'idea di uno che studiasse - prese A (riconosco che non sempre la prima impressione è quella che conta!). Il suo amico Riccardo, dai capelli sempre scompigliati e pronto a sbadigliare ogni due minuti, ebbe B. Simona prese A, Daciana B, gli altri B o C.

Io ero troppo contenta per pensare ad altro se non che ci stavo riuscendo, che ci ero riuscita: in Analisi Numerica procedeva tutto a gonfie vele. Questa soddisfazione fu più forte della delusione del pomeriggio, quando il professore di Fisica Matematica ci portò i compiti già corretti. Non si trattò propriamente di delusione, perché sapevo di essere andata male, quindi, nel vedere la lettera C sul mio compito, non feci altro che constatare l'abisso profondo che separava le due materie che seguivo. Comunque, non andai troppo male, visto che quasi tutti prendemmo C, perfino Rosario, che a lezione faceva la parte del grande dotto, tanto che il professo-

re ci assegnò, per la settimana seguente, un compito per casa che avrebbe valutato come “prova di recupero”.

Fino a quel giorno continuai a studiare Fisica Matematica, nella speranza di migliorare - mi sarebbe piaciuta una consolante B - e per l'esercizio di recupero mi riunii con Simona, Enrico, Simonetta e Silvia, gli stessi della gita ad Assisi, per lavorare tutti insieme. Io osai proporre l'adozione di una nuova tecnica che il professore ci aveva appena spiegato, ma la mia proposta fu drasticamente bocciata e risolvemmo l'esercizio seguendo una via più classica.

Nei compiti che consegnammo il giorno dopo l'unica differenza era, perciò, nell'inglese: qualcuno era stato molto prodigo di particolari, qualche altro più succinto. Io, con la mia scarsa conoscenza dell'inglese, scrissi ciò che mi sembrava essenziale, senza aggiungere nulla di più.

Risultato: io fui l'unica del gruppetto a prendere C, gli altri ebbero B. Non solo! Quando Enrico e Simonetta si recarono dal professore per chiedere quale fosse l'esatto procedimento da seguire, questi nominò il metodo che avevo detto io e che proprio loro mi avevano brutalmente bocciato.

– Avevi ragione tu! – vennero a dirmi. – Si doveva fare in quel modo.

Oltre al danno, quindi, anche la beffa: avevo preso un voto inferiore rispetto agli altri, pur avendo intuito la tecnica di risoluzione esatta. Ma era solo un'intuizione, non bastava! E, comunque, non potevo prendermela per questo, ma solo perché uno stesso svolgimento matematico, solo perché scritto in modo diverso era stato valutato anche diversamente.

A questo punto mi resi conto che, seppure avessi continuato a studiare Fisica Matematica, come e più di prima per cercare di migliorare, il risultato finale non sarebbe cambiato: avrei preso C ugualmente, sia al secondo - e ultimo - compito scritto, sia alla fine del corso.

Dunque - conclusi - inutile affaticarsi ancora!

Continuai a studiare la Fisica Matematica abbastanza tiepidamente, senza preoccuparmi se capivo o non capivo, se risolvevo un esercizio o se non lo risolvevo.

E, contemporaneamente, finirono tutti i miei problemi!

CAPITOLO 9

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

Dopo aver terminato i primi compiti, il giovedì sera, mi sentii stanchissima e svuotata di ogni energia.

Mi fermai vicino al pozzo, insieme ad altri ragazzi che avevano finito i compiti (di compiti scritti ne erano rimasti pochissimi per il giorno dopo, quindi molti di noi potevano finalmente godersi un attimo di riposo). Non avevo voglia di far niente, solo di oziare.

– Chi vuol venire a vedere le stelle cadenti? – propose un terzetto di bolognesi.

– Ma il giorno di san Lorenzo è stato ieri! – replicò una voce.

– E allora? Si possono vedere anche stasera... – continuò un ragazzo.

– Dove andiamo? – chiese Simona.

– Al tempio di sant'Angelo.

Il tempio di sant'Angelo! L'avevo visitato proprio la settimana prima, durante il mio giro turistico del sabato, e ne ero rimasta affascinata. Di notte chissà come mi sarebbe sembrato!

– Vengo anch'io - dissi accettando l'invito.

In quest'occasione seppi dell'esistenza della scorciatoia, una salita ripida e pietrosa che, tagliando tutta una serie di curve e controcurve, ci portò direttamente al tempio.

Lo spettacolo notturno del tempio, insieme al prato e agli alberi che lo circondavano, fu molto suggestivo, anche se totalmente diverso rispetto alla mia visita mattutina. La solarità e la luce accecante avevano lasciato il posto al buio più nero. Solo ai bordi del prato vi erano alcuni lampioni dal bagliore giallognolo. L'atmosfera era magica e irreale. Il tempio taceva, maestoso, protetto dai giganteschi alberi, soldati scuri che lo attorniavano immobili, eppure pronti a lanciarsi contro ogni sorta di nemico in una fantastica crociata. E, tutto intorno, la piatta, nera, umida distesa di erba. Ma era davvero solamente erba? Immaginai che da un momento all'altro, dal cuore della terra, elfi, gnomi e nani potessero saltare fuori sul prato, dopo aver costruito un'interminabile galleria, per danzare e far festa alla luce delle stelle.

Il suono di una chitarra mi riportò alla realtà. Mi accovacciai sulle gambe, in una posizione alquanto scomoda perché non volevo sporcarmi il jeans di erba (e se ci fossero stati ripugnanti vermetti?), e, finalmente, volsi lo sguardo in alto: andai alla ricerca di Cassiopea, del carro dell'Orsa Maggiore... La via lattea, come un immenso nastro, avvolgeva il cielo da parte a parte.

Ogni volta che mi capita di contemplare a lungo il cielo, senza che vi siano nuvole, fumi industriali o luci artificiali a rovinarne la vista, immenso drappo di seta color inchiostro punteggiato di pagliuzze d'oro, mi sento ben poca cosa nell'immensità che mi sovrasta. Si mette in moto, inoltre, uno strano meccanismo, un bizzarro processo, per cui devo per forza ripetere per intero (a mente, ovviamente, altrimenti sarei presa per pazza) "X Agosto" di Giovanni Pascoli. È l'unica poesia che ricordi a memoria, perché l'ho studiata quasi tutti gli anni durante la mia carriera scolastica: due volte alle elementari, una volta alle medie, una al ginnasio e una al liceo. E, agli esami di maturità, la traccia che io svolsi, di letteratura, riguardava proprio la poesia del Pascoli: fu giocoforza citare qualche verso del "X Agosto".

Mi ricordai l'avvio: *San Lorenzo, io lo so perché tanto di stelle per l'aria tranquilla arde e cade* e, subito dopo, un guizzo luminoso solcò il cielo, veloce come una saetta.

- L'ho vista! – esclamai raggiante.
- Anch'io – gridò Simona.
- Dove? – chiese uno.
- Lì – e col dito indicai un tratto di cielo.

Ero troppo felice per aver visto una stella cadente e mi rimisi ad osservare il cielo, incurante della scomoda posizione (ora mi faceva male il collo).

Gli altri cantavano e scherzavano, io e Simona, invece, scrutavamo con attenzione lassù, tra le stelle, casomai un altro lampo di luce baluginasse per noi senza lasciarci il tempo di esprimere il desiderio nascosto nel cuore e pronto per essere formulato segretamente di fronte al balenio di una stella cadente.

- Eccola, un'altra! – Simona era entusiasta.
- Anch'io, l'ho vista anch'io! – incalzai felice.

Questa volta lo spettacolo mi aveva lasciato senza fiato: la scia di luce aveva illuminato il cielo descrivendo un'iperbole. E non era durata solo un attimo. Avrei avuto tutto il tempo per esprimere un desiderio, ma cosa desiderare di più della gioia semplice ed ingenua di cui mi sentivo ora il cuore pieno?

Vedemmo un'altra stella cadente. Non ne avevo mai viste così tante in un'unica serata: mi sentii felice. Era stato un bel giorno: avevo avuto il compito corretto di Analisi Numerica - ed era un bel compito - e avevo visto tre stelle cadenti. La macchia nera della Fisica Matematica la nascosi lassù, in quell'angolo di cielo senza stelle.

Quella notte, le stelle non piansero su *quest'atomo opaco del Male*: brillarono di gioia insieme con me, risero fino alle lacrime, felici.

Dormii serena. E la mattina seguente una bella notizia prolungò lo stato di gioia

in cui mi trovavo: entrambi i miei professori ci dissero che il lunedì non avrebbero fatto lezione.

Il lunedì cadeva di quindici: Ferragosto, solennità religiosa, giorno di festa - come constatai sulla mia agenda - non solo in Italia, ma pure in Austria, Belgio, Spagna, Francia, Grecia, Lussemburgo, Portogallo, e in chissà quali altri paesi non riportati sull'agenda.

Ma, dato il carattere internazionale della scuola cui partecipavo, bisognava considerarlo un giorno lavorativo come tutti gli altri: al Dipartimento era affisso un manifesto dove c'era scritto, a grossi caratteri, e sottolineato, che non ci sarebbero state variazioni di orario per il quindici. Era un giorno di lezione e ci sarebbero state le lezioni. Mancava solo la postilla "I trasgressori saranno puniti a norma di legge".

Quindi niente vacanza, niente riposo per Ferragosto!

Avevamo cercato di corrompere il professore di Analisi Numerica, chiedendogli di chiudere un occhio e di infrangere la legge per quel giorno, ma lui non aveva risposto niente, quasi non avesse capito bene la nostra richiesta. Il venerdì mattina, però, prima di iniziare la sua lezione, ecco il colpo di scena: il professore stesso ci disse che, sapendo che il quindici è una festa religiosa in Italia - e noi eravamo quasi tutti italiani - per venirci incontro non avrebbe fatto lezione. Quando l'entusiasmo generale - applausi a non finire - fu placato, ci disse che avremmo recuperato nel pomeriggio del mercoledì. Allo stesso modo, il professore di Fisica Matematica - secondo me influenzato dalla decisione del primo, in quanto condividevano il medesimo studio al Dipartimento - ci disse la stessa cosa, solo che avremmo recuperato il martedì. Ovviamente - raccomandazione perfino inutile a dirsi - acqua in bocca! Nessun professore doveva sapere niente, tanto meno il direttore della scuola. Che c'era poi da nascondere? Le lezioni le avremmo fatte ugualmente!

Davanti a me si profilavano tre interi giorni di vacanza, e di vacanza piena: con i compiti appena fatti non mi avrebbe sfiorato neppure di striscio l'idea di aprire un libro o un quaderno per studiare. Mi sarebbe parsa una profanazione! Avrei rispettato le solennità religiose: il quattordici, domenica, il quindici, l'Assunzione, festa pari per importanza a Natale e a Pasqua. E non dimentichiamo il sabato, che considerai tra i giorni di festa civile come il primo Maggio.

Di fronte a questi ragionamenti non trovai - con mia grande gioia - nessun intoppo: avrei fatto la turista e mi sarei riposata senza pensare allo studio!

Finita la lezione pomeridiana iniziai subito la cura del "riposo", dormendo e passeggiando lentamente lungo il viale della Casa dello Studente nella speranza di abbronzarmi un po'.

Incontrai, allora, Pina. Sarebbe dovuta andare a fare un compito scritto, ma non si era presentata: aveva deciso di partire.

– Ma sei sicura, Pina?

– Sì, sicurissima, davvero – questa volta sembrava convinta. Anche all'inizio della settimana aveva deciso di partire ma dopo aver già preparato le valigie ave-

va cambiato idea. Ora, però, era sicura, anche perché non stava in aula a fare il compito.

– Ho parlato con la segretaria e mi voleva convincere a restare. Allora sono andata dal direttore e gli ho detto che non ce la faccio proprio a rimanere. Davvero – continuò Pina con rammarico – è stato bello, bellissimo stare con voi, ma mi sento troppo stanca per studiare. Ho bisogno di una pausa. Sono affaticata.

– Quindi, domani te ne vai?

– Sì – Pina aveva lo sguardo triste e sconsolato.

– E se alla fine cambi idea? L'hai già fatto in questa settimana...

– Non credo! – e sgranò gli occhi, pienamente convinta di ciò che diceva. Rividi ancora una volta Paperino.

A cenare, la sera, eravamo il solito gruppo delle prime settimane. C'era anche Klaus.

– Pina, come farai senza Klaus, da domani? Glielo hai detto che non puoi vivere senza di lui? – Massimo non la lasciava mai un momento in pace. Klaus non senti ma Pina sì, eccome.

– Massimo, finiscila! – sbuffò.

– Non è che ci fai un altro scherzo e rimani ancora? – continuò Massimo impassibile. Era troppo divertente ascoltare il suo accento cosentino. – Non ce la faccio più ad averti sempre davanti agli occhi, non sei neppure bella!

– Non preoccuparti, me ne vado veramente – replicò la ragazza.

– Klaus! – chiamò allora Massimo con solennità, ricevendo l'attenzione del tedesco – Pina ti deve parlare: lei ti ama!

Non terminò la frase perché ci fu un fragore generale di risa, compresa anche Pina.

Finita la cena, rientrammo subito a casa perché Carmine e Riccardo, i due napoletani del corso di Analisi Numerica, avevano organizzato una festa serale, a conclusione dei compiti scritti. L'avevano definita "alcoholic party". Con i soldi racimolati da tutti noi partecipanti, avevano comprato ogni genere di bevande alcoliche, dal semplice aperitivo alla potentissima vodka e bottiglie e bottiglie di birra - la più forte in circolazione.

Avevano sistemato tutto su un telo adagiato sotto un albero di pino illuminato da un basso lampione. Era un posto carino, all'inizio del viale alberato. Le sedie erano offerte da alcuni gradini e da bassi muretti di pietra, al di là dei quali alti pini campeggiavano in bella vista.

Non eravamo tutti, perché parecchi erano tornati a casa per il week-end, ma raggiungemmo ugualmente un buon numero, tra i trenta e i quaranta ragazzi.

La serata, anzi, la nottata, si preannunciava imprevedibile. Il primo a perdere il controllo della situazione - vale a dire ad ubriacarsi - fu Enzo. A cena i ragazzi si erano già divisi equamente una brocca di vino; ora al vino si aggiunse la birra. Enzo, poi, bevve una vera bomba, un cocktail a base di aperitivo, vodka e gin opportunamente dosati. Il tempo che la bomba esplodesse, ed Enzo iniziò a ridere,

saltare, cantare, ballare, fino a che, terminato il primo momento di euforia, iniziò a percorrere la fase discendente della parabola.

– Ma che mi avete fatto bere? – biascicò. – Mi sto sentendo male.

Si guardò intorno cercando Patricia.

– Patricia, dove sei? Vieni qui ad aiutarmi.

Barcollando raggiunse la ragazza che gli si stava avvicinando insieme con Carmen. Subito l'abbracciò.

– Sto male, aiutami!

Enzo stava davvero male: Patricia e Carmen lo trascinarono dietro alcuni alberi al riparo della luce per aiutarlo a vomitare. E non smisero di stargli vicino per l'intera serata.

Due infermiere erano più che sufficienti per curare un ubriaco, perciò osservai lo spettacolo da lontano.

Massimo, seduto su un muretto, bevve molto pure lui e in breve fu offuscato dai fumi dell'alcool. Ebbe, tuttavia, una diversa reazione rispetto ad Enzo: rimase come imbambolato, con lo sguardo vacuo. Quando si accorse che Enzo aveva abbracciato Patricia, esclamò severo:

– Ecco, sta facendo apposta così per abbracciarla! Guardalo!

Poi vide Enrico che si aggirava tra i vari gruppetti.

– Sta' attenta - mi fece, serio. - Enrico sta venendo all'attacco.

Solo per un momento Massimo sembrò rientrare in se stesso, precisamente quando gli fecero cantare "O sole mio". Le sue qualità canore erano state messe in luce durante una cena di corso: per far contento il professore, straniero, Massimo aveva cantato la canzone simbolo dell'Italia. Al Dipartimento ne avevano parlato per diversi giorni - Massimo era la nuova "star della canzone" - ed ora qualcuno voleva assistere ad un nuovo concerto.

– Dai, canta, Massimo! – lo supplicarono.

– No! Stasera no – iniziò, riacquistando, di colpo, una certa lucidità. Un applauso corale lo convinse ad intonare la canzone. Ma subito dopo ritornò in uno stato di quasi totale apatia (dormiva ad occhi aperti).

Quando ormai tutte le bottiglie erano ridotte agli sgoccioli, si decise di andare a vedere le stelle sulla piazza di san Francesco al Prato. L'umidità notturna aveva rinfrescato l'aria, perciò salii in camera mia per indossare il giubbotto di jeans.

– Lo sai che ne ho uno simile? - disse piano Massimo quando mi vide, come se io fossi la protagonista di un suo sogno. – Deve essere dello stesso colore.

Lasciai che finisse di parlare e mi rivolsi a Carmen, Patricia e Pina, le uniche sobrie del mio gruppo, per chiedere se venivano con me a vedere le stelle.

– E come facciamo? – disse Carmen. Enzo stava male e non lo potevano lasciare così.

– Io non le voglio vedere, le stelle – disse lentamente Massimo, gli occhi lucidi.

– Tu vieni? – domandai a Pina.

– Sì... è l'ultima serata!

Gli altri si erano già incamminati e ci avviammo per raggiungerli.

– E mi lasciate solo? – fu l'ultimo brontolio di Massimo.

Tuttavia, Enzo e Massimo non furono le uniche vittime dell'alcoholic party. Molti ragazzi stranieri bevvero come spugne: Klaus e Luis, uno spagnolo, vennero a san Francesco al Prato portandosi una bottiglia di vodka ciascuno. Si sedettero sul prato, si scolarono le bottiglie e si misero a cantare a squarciagola, coprendo le voci degli altri ragazzi che cantavano in coro con l'accompagnamento musicale di una chitarra. Klaus cantò perfino l'inno nazionale tedesco, che non ci aveva mai voluto cantare quando glielo avevamo chiesto, perché - aveva detto - "le parole non erano belle".

E le stelle? Vidi una stella cadente mentre stavo raggiungendo il luogo dell'appuntamento, ma solo perché la strada era buia e osservavo casualmente il cielo. Sulla piazza c'era troppa luce per vedere una sola stella e, comunque, c'era ben altro spettacolo cui assistere!

La mattina dopo, Enzo risentiva ancora i postumi della sbornia: i dolori allo stomaco lo avevano perseguitato per tutta la notte ed aveva vomitato altre tre volte. Passammo a trovarlo in camera io, Carmen e Patricia, dopo aver lasciato Pina nell'autobus per la stazione.

– Pina ti manda tanti saluti!

– Grazie... Ahi! Sto proprio a pezzi! Non berrò più come ieri sera! – Enzo si rivoltò sul letto cercando una posizione più comoda per il suo mal di pancia. – Se n'è andata veramente, allora? – concluse riferendosi a Pina.

– Sì, ma forse ci ha ripensato di nuovo, prima di partire – scherzò Carmen.

Avevamo aiutato Pina a portare i bagagli alla fermata dell'autobus: era dispiaciuta e poco mancava che non scoppiasse a piangere. Se il pullman non fosse arrivato subito, forse avrebbe cambiato di nuovo parere e sarebbe rimasta. Era giusto andarsene via adesso, dopo non una ma ben tre settimane di Corso?

Quella di Pina fu l'ultima defezione alla scuola estiva. Per i superstiti rimanevano altri quattordici giorni.

Quasi per festeggiare la nostra tenacia di intemerati sopravvissuti, io, Carmen e Patricia ce ne andammo spensierate a spasso per la città. Che bella la vita del turista!

Scattammo foto nei posti più strani: ci mettemo in posa davanti ad un palo pieno zeppo di frecce segnaletiche di monumenti di Perugia e di paesi dell'Umbria e ci atteggiammo a sentinelle dentro una vecchia guardiola dalla volta a cupola. Salimmo migliaia di gradini - ma Perugia è la città delle scale? - ed entrammo in tanti piccoli negozietti. Non avevamo nessuna meta precisa, volevamo solo trascorrere piacevolmente il tempo.

Il caldo sole di Agosto ci sorrideva, splendendo sempre più forte nel cielo terso e senza nuvole, e ci diceva "Divertitevi, divertitevi. Io, però, non posso non farvi sentire caldo. Mi dispiace!" E a noi non dispiaceva: immerse nel mare del caldo eravamo serene e felici. E questa, secondo me, era la cosa più importante.

CAPITOLO 10

UNA GITA INCANTEVOLE

Andai a dormire tardi la domenica notte. Per essere precisa, dovrei dire che era già il lunedì di Ferragosto, in quanto l'orologio segnava l'una e mezza. Ma per me il giorno nuovo sarebbe spuntato in compagnia del sole.

Nella mia camera regnava il silenzio. Strano: ognivolta che volevo dormire, il chiasso e la confusione dei ragazzi nel cortile mi facevano pensare e sudare le fatidiche sette camicie, prima di riuscire ad assopirmi. Ora, invece, potevo udire il sordo brontolio dei motori delle caldaie che, come operai al turno di notte, lavoravano perché potessimo lavarci con l'acqua calda la mattina dopo.

Chiusi gli occhi eppure, nonostante il silenzio e la stanchezza accumulata durante la giornata, non riuscivo ad addormentarmi: la nera finestra cui si affacciavano i miei occhi chiusi si illuminò, e col pensiero ritornai di nuovo a Gubbio, là dove ero appena stata. Non riuscivo a togliermela dalla testa: era stata una gita bellissima, Gubbio mi aveva stregata con il suo fascino di città medievale e sembrava che avesse organizzato una grande festa in costume apposta per noi. Ripensai allo spettacolo: mi era sembrato davvero di vivere per un attimo nel Medio Evo. Troppo bello!

Ma procediamo con ordine, altrimenti non capireste niente. Nella fase di veglia che precede il sonno si può viaggiare dove si vuole, ripensare all'ultima azione della giornata e, semmai, risalire di qui alla prima. Adesso, però, non devo dormire e mi conviene raccontare dall'inizio della domenica, altrimenti sarebbe un po' complicato seguire il resoconto della vicenda e perderei anche l'ultima e, forse, l'unica persona che mi ha reso felice standomi dietro fino a questa pagina.

Torniamo alla gita, adesso. Era stata meticolosamente organizzata appena la fatica dei primi compiti scritti aveva smesso di angustiarci. Vi avremmo partecipato io, Carmen, Patricia, Enrico, Simona, Alex. Ci ponemmo, dunque, la domanda: come andare? Eravamo sei, ma il numero era destinato a salire, visto che anche a Silvia sarebbe piaciuto oltrepassare le mura di Perugia per altri orizzonti. Quindi, giacché la macchina era una sola (sempre quella di Enrico), qualcuno si sarebbe

dovuto arrangiare con un mezzo di trasporto pubblico. E chi se non due di noi - io, Carmen e Patricia - dal momento che tra gli altri gitanti vi era maggiore amicizia? Andai ad informarmi sugli orari dei pullman: saremmo dovute partire quasi all'alba per fare una gita rispettabile!

Ma proprio il sabato sera ci fu uno sconvolgimento di piani, fortunatamente in nostro favore. Scopriamo che Klaus era venuto dalla Germania in macchina e che la settimana prima se ne era andato a visitare Assisi tutto solo. Ora, noi volevamo andare a Gubbio, lui pure voleva visitare qualche altra città dell'Umbria, dunque perché non andare tutti insieme e con la sua macchina?

La domenica mattina, perciò, ai nastri di partenza vi erano due macchine: in prima fila quella di Enrico, con Alex, Simona e Silvia come passeggeri, dietro quella di Klaus, con Carmen al suo fianco in veste di navigatore - aveva una grandissima carta stradale distesa sulle mani - e dietro io e Patricia.

Ah, dimenticavo una piccola curiosità: prima della partenza, Enrico aveva messo a riscaldare un pentolone pieno d'acqua su un fornellino a gas da campeggio che si era portato da Torino perché era un patito del tè. La pentola gli servì per lasciarvi in infusione la bustina del tè: se ne servì lui stesso per primo e poi ne offrì a tutti un bicchiere.

Avevamo costituito il gruppo dei vacanzieri della domenica: ogni domenica una gita. Ora a Gubbio, la settimana dopo ad Orvieto e a Todi. Se fossimo rimasti più tempo a Perugia ce ne saremmo andati a Spoleto, alle cascate delle Marmore e chissà in quali altri posti.

C'era poi un altro gruppo, quello delle discoteche, che viveva il suo momento di vitalità la notte, non solo del sabato, ma di qualunque altro giorno della settimana: se non si sapeva cosa fare alla Casa dello Studente Enzo proponeva di andare in una "disco" che aveva scoperto a Perugia raggiungibile in pochi minuti. Oltre ad Enzo, il capo, c'erano Massimo, le siciliane, Carmine e Riccardo, delle ragazze del Centro-Nord e dei ragazzi torinesi. Tra questi ultimi - tutti però di origine meridionale, a differenza di Enrico e Giovanni che definerei dei purosangue di Torino - ce n'era uno, Andrea, con la mania delle parolacce. Non lo faceva apposta ma, qualunque cosa dovesse dire, anche la più semplice e banale, iniziava invocando una parolaccia e in ogni frase si sentiva in dovere di inserirne come minimo altre tre o quattro. Non che gli altri ragazzi fossero esenti da questa abitudine, ma Andrea esagerava al punto che Massimo lo definì il "poeta".

Molte volte, la domenica mattina, quando il sole già faceva capolino nella mia camera, sentivo le voci stanche dei ragazzi che rientravano dalla discoteca. E mentre loro dormivano uscivamo allo scoperto noi, il gruppo dei vacanzieri, pronti per partire.

La gita a Gubbio fu spensierata fin da quando salimmo in macchina. Enrico si offrì subito di andare avanti come battistrada, anche se io non mi fidavo più della sua competenza in materia, considerata l'esperienza per raggiungere il lago Trasimeno. Comunque il torinese ebbe l'idea di chiedere informazioni quando ci trovavamo ancora dentro Perugia. Forse non ci saremmo persi! Fermò un passante dall'aria

tranquilla e, invece di rimanere in macchina - com'è, penso, la procedura usuale - ne uscì con una cartina stradale in mano. Trattene il signore per più di cinque minuti, discorrendo con grande animazione: dopo un primo momento di ritrosia, infatti, tra i due si instaurò una certa disinvoltura, perciò Enrico indicava questa o quella strada sulla cartina, mentre l'altro, facendo cenno di no col capo, segnava col dito qualche altro itinerario. Infine cominciò a gesticolare per spiegare meglio come dovesse uscire da Perugia, quale svolta prendere, quando girare a destra e quando andare a sinistra.

Dalla nostra macchina non sentivamo neanche una parola ed osservavamo i due con un certo timore, perché avevo appena finito di raccontare quel che era accaduto sette giorni prima.

– Se vediamo che ci porta fuori strada ce ne andiamo senza avvisarli! – disse Klaus divertito.

Dopo ulteriori amichevoli spiegazioni, finalmente ad Enrico sembrò tutto chiaro e ringraziò il suo soccorritore. Ebbe però un attimo di esitazione e ci raggiunse.

– Klaus, la sai la strada? – chiese con noncuranza.

– Penso di sì.

– Ti dispiace se vai avanti tu?

E partimmo, finalmente, alla volta di Gubbio. Klaus incrociò subito il cartello che segnalava il paese.

– Pensate che Enrico ci sarebbe arrivato così presto? – disse Carmen ridendo.

Man mano che ci avvicinavamo a Gubbio la strada divenne sempre più ripida e sinuosa. Le curve e controcurve a gomito bussavano alla porta del mio stomaco entrandovi con violenza.

Non devo sentirmi male, non devo sentirmi male! - continuai a ripetermi, cercando di concentrarmi su qualunque cosa che non fosse la strada. Non era colpa di Klaus - lui guidava bene, con agilità e scioltezza - ero io ad aver dimenticato l'ebbrezza dei percorsi curvilinei. Per fortuna fu solo un attimo e mi sentii di nuovo bene (le poche volte che la macchina mi fa star male mi sembra che nessuno possa soffrire più di me).

Il sole illuminava con il suo caldo sorriso un cielo limpido e trasparente e davanti a noi Gubbio, con le sue case in cocci e i suoi eleganti palazzi medievali, risplendeva vivida e brillante come un presepe di cartapesta bagnato di mille sfumature di colori, che luccica in una bella giornata di sole. Sopra Gubbio, il monte Igino, con il verde cupo degli alberi e la cima spelacchiata, sembrava il coperchio di un cofanetto lasciato aperto per mostrare a tutti il tesoro che contiene.

Gubbio mi piacque subito - come dire? - fu amore a prima vista. Quando iniziammo la visita della cittadina fui insignita della carica di cicerone perché, con la mia inseparabile guida turistica, potevo indicare la strada da fare. Ma anche senza di essa non avremmo avuto grossi problemi, perché a Gubbio le vie principali sono quasi parallele tra loro, anche se poste su diversi livelli e collegate da gradinate o ripide stradine.

Rimasi estasiata a vedere tutto ciò che mi circondava. Ad un certo punto, ad

esempio, al posto delle case e dei negozietti, vidi dei poderosi archi e, sollevando lo sguardo verso l'alto, il mio stupore accrebbe di più, perché sembrava che un intero palazzo medievale dovesse travolgermi, tanto imponente era l'effetto a strapiombo.

Sfogliai le pagine della guida per cercare una risposta (sarei potuta ben figurare in una vignetta con Qui Quo e Qua e il loro manuale da giovani marmotte!) e trovai un breve paragrafo che riguardava proprio via Baldassini, che stavamo percorrendo in quel momento. Il palazzo che cadeva a strapiombo era il palazzo dei Consoli, gli archi, invece, sostenevano la piazza antistante, piazza della Signoria: ecco spiegata la mia meraviglia.

Accade sempre, però, che appena un dubbio viene sciolto, se ne presenta immediatamente un altro: lessi che su quella via molte case medievali avevano la "porta del morto". In fretta cercai cosa significasse e continuai a camminare cercando di identificare di persona una porta del morto. Appena mi sembrò di averne individuata una, fermai tutti per dare la notizia della mia scoperta.

– Volete vedere la porta del morto?

– La porta che?! – si sollevò un coro di voci.

– La porta del morto! – esclamò Klaus stupito.

– Sì, la porta del morto. Avete capito bene – sulla guida avevo letto frettolosamente di una porticina accanto alla porta principale, più in alto. Io, però, indicai una piccola finestra quadrata sopra la porta di casa. – Quella là, la aprivano solo per lasciare passare le bare – spiegai.

– Davvero? – Klaus mi guardò con sospetto prima di ridere.

– Beh, è scritto così!

Se, però, avessi letto con calma e attenzione, avrei dovuto rivedere la mia affermazione, innanzitutto perché avevo scambiato una finestra per una porta e poi perché si ritiene probabile che la porta del morto servisse per andare ai piani superiori della casa. Ora, la finestra che io avevo mostrato non era certo una porta né poteva servire a questo scopo. Come cicerone valevo ben poco!

Continuammo la passeggiata: il palazzo del Bargello, la chiesa di san Domenico, il palazzo dei Consoli, il palazzo ducale, il duomo. Ci fermammo ad ammirare ogni monumento, anche se entrammo solo nella chiesa di san Domenico. Ci sarebbe piaciuto visitare il Bargello - era talmente grazioso! - ma era vietato, perciò ci fermammo nella piccola piazza, dominata al centro dalla fontana del Bargello, a fare foto e a curiosare nei negozietti di souvenirs.

Arrivati in prossimità del palazzo dei Consoli, Simona propose di entrare a visitarlo, ma le fu prontamente replicato che avremmo impiegato troppo tempo, dopo... forse nel pomeriggio sarebbe stato meglio - fu la risposta. E poi bisognava capire che festa c'era o ci sarebbe stata: la piazza era adibita come uno strano anfiteatro di forma rettangolare, vuoto al centro. Sui lati più lunghi, perpendicolarmente al palazzo dei Consoli, erano sistemate numerose sedie in modo che lo spettatore si affacciasse sul corridoio centrale, mentre sui lati più corti vi erano, dalla parte del palazzo, degli strani aggeggi di legno e, dall'altra, un palco dove figuravano in bella vista quattro grandi stemmi. Non riuscimmo a capire molto, però, e continuam-

mo il giro fino ad arrivare al duomo e al palazzo ducale (si trovano l'uno di fronte all'altro).

Carmen si sedette su un muretto, stanca.

– Io non mi muovo di qui per almeno dieci minuti – disse esausta. – Voi fate quello che volete.

Non c'era molta scelta: il duomo era chiuso per restauro, quindi si poteva vedere solo il palazzo ducale. Quasi tutti seguirono l'esempio di Carmen e si riposarono, mentre io e Simona demmo una veloce occhiata al palazzo ducale, visitando la parte accessibile senza pagare il biglietto. Quando raggiungemmo gli altri, Enrico stava proponendo di andare sul monte Igino, alla basilica di sant'Ubaldo: alle spalle del duomo partiva un sentiero per arrivarci a piedi... o preferivamo la cabinovia?

– Vuoi andarci proprio adesso? – chiese Carmen scettica. – Con questo caldo!

– Perché non mangiamo, ora? – replicò Klaus. – Ho fame.

La proposta di Klaus fu approvata all'unanimità: stavamo tutti “morendo” di fame.

Per mangiare tornammo all'altro capo del paese, fino alla chiesa di san Domenico. Infatti, solo io, Carmen e Patricia avevamo provveduto a portarci dei panini da Perugia, mentre gli altri dovevano cercare un negozio per comprarsi qualcosa. Il primo che incontrammo, però, non andava bene, il secondo pure era poco convincente, perciò, scartando mano mano tutti gli altri, arrivammo all'ultimo della via, dove si trovarono tutti d'accordo perché la stanchezza e la fame non ne potevano proprio più. Giacché avevamo perso tanto tempo per scegliere un posto dove comprare qualcosa da mangiare, non ne perdemmo altro per scegliere il posto dove mangiare: ci sistemammo su alcuni gradini di lato alla chiesa di san Domenico, davanti ad una porta vecchia e scrostata, con cestini della spazzatura da una parte e dall'altra, e di fianco ad un muro tapezzato di manifesti funebri: solo ora posso capire quando si dice “Non ci vedo più dalla fame!”.

– Questo pezzo di focaccia è davvero buono! – Silvia lodò il suo pranzo quasi fosse l'ospite d'onore di un ricevimento nuziale. – E tu che hai preso? – domandò ad Enrico.

Il ragazzo ingoiò e rispose:

– Ne ho presi due tipi, ho troppa fame! – bevve un sorso d'acqua e ricominciò a mangiare.

La conversazione proseguì languida finché non sentii Carmen che sbalordita diceva a Klaus:

– Davvero? Sei passato veramente in bicicletta dal mio paese?

– Sicuro! – Klaus era sempre allegro quando parlava. – Ho fatto tutto il Pollino in bicicletta.

Basta che io senta la parola “bicicletta” perché mi entusiasmi. Klaus aveva dunque fatto un tour della Basilicata?

– Quando? – chiesi.

– L'anno scorso.

– Da solo?

– Sì, da solo.

Incredibile!

– E quanti chilometri al giorno facevi?

– Cento, centoquaranta, dipende – rispose Klaus.

Pazzesco - pensai - stupendo! La conoscevo bene, la zona del Pollino: tutta salite ripide e discese a precipizio e paesini sperduti arroccati sulla cima di contorte montagne. E Klaus era andato fin lassù.

– Ma da dove sei partito con la bicicletta? – le domande non finivano mai. Carmen si inseriva nel discorso per dare ragguagli sulle varie zone e sui diversi paesi che Klaus aveva attraversato. Era euforica perché non le pareva vero che un ragazzo dalla Germania potesse andarsene in bicicletta sul Pollino, vicino al suo paese. Patricia, invece, ascoltava con attenzione, cercando di capire quanto più possibile.

– Sono partito da Bari – fece Klaus.

– Sei stato anche a Bari! La conosci bene? – ora ero io che mi sentivo coinvolta in prima persona, perché mi ero appena laureata a Bari.

– La conosco solo un poco – Klaus assunse un tono vago. – Ci sono stato alcune volte.

– Come mai?

– Mio padre ci va ogni tanto per lavoro.

Non riuscivo ad immaginare quale attività potesse svolgere un tedesco a Bari. La prima cosa che mi venne in mente fu il commercio: sì, si trattava di qualcosa legata al commercio.

– E che fa? – la mia curiosità pretendeva una risposta.

Klaus esitò un attimo, non voleva quasi rispondere. Sorrise e con un certo imbarazzo rispose:

– È professore universitario.

A questo punto anche gli altri ragazzi, che non avevano seguito molto il discorso, calamitarono lo sguardo su Klaus, stupiti.

– Davvero? – fece Simona. – E cosa insegna?

– Analisi Funzionale.

Scoprimmo, così, che Klaus aveva trascorso alcuni anni a Pisa con la sua famiglia, quando era piccolo, perché il padre aveva insegnato lì per un certo tempo. Ora, invece, collaborava a Bari con alcuni professori che io stessa conoscevo (avevo fatto con loro più di un esame).

Potevo, dunque, capire diverse cose: perché Klaus parlava tanto bene l'italiano, perché il padre voleva che il figlio continuasse a studiare dopo la "fuga" in America e, soprattutto, perché Klaus era stato così restio a svelare la professione del padre - avremmo potuto pensare male di lui definendolo "figlio di papà". E, in effetti, concluse il discorso chiedendo di non spargere la voce e sottolineando che a lui non piaceva l'Analisi Funzionale: era portato più per l'Analisi Complessa e per la Geologia.

Carmen era più stupita di me: non è da tutti i giorni verificare il detto "com'è

piccolo il mondo” specie se i protagonisti sono un atletico ragazzo tedesco e una piccola regione del Sud Italia.

Da parte mia, non riuscivo a credere che il padre di Klaus fosse un professore che andava a Bari con una certa frequenza e che Klaus stesso era stato più di una volta nel “mio” Dipartimento di Matematica.

Tutte queste novità lasciarono Carmen esausta, tanto che non venne con noi sul monte Igino. Rimase con Patricia a fare del sano shopping, dicendo che sentiva troppo caldo ed era troppo stanca per farsi una lunga camminata. Ci demmo appuntamento al palazzo dei Consoli e con il resto del gruppo iniziai la salita verso la basilica di sant’Ubaldo.

Sembrava che decidessimo apposta gli orari più caldi della giornata per queste eroiche imprese: per andare e tornare da Assisi a Santa Maria degli Angeli avevamo fatto un bagno di sole, per raggiungere il lago Trasimeno avevamo scelto il primo pomeriggio di una giornata altrettanto afosa, ed anche adesso il sole non ci concedeva nessuno sconto.

La strada era fin dall’inizio una salita abbastanza ripida e ben presto incominciammo a distanziarci. Io e Klaus ci ritrovammo subito più avanti di un tornante perché gli altri ragazzi, con il pretesto di scattare fotografie e ammirare il paesaggio, avevano rallentato l’andatura. Poi chiamarono anche Klaus per farsi fare una foto. Klaus raggiunse gli altri e anche lui iniziò a scattare foto per ritrarre il panorama - una suggestiva veduta dall’alto dei tetti di Gubbio e dei resti di un teatro romano. Mi ritrovai, perciò, sola e rallentai il passo per aspettare il resto del gruppo. Ma, per quanto andassi piano, li avevo ormai persi di vista, perché la vegetazione copriva la strada appena percorsa e i ragazzi si trovavano giù di uno o due tornanti.

– State arrivando? – gridai.

– Vai pure avanti – disse Simona di rimando. – Abbiamo appena trovato una scorciatoia.

Che ci fosse una scorciatoia mi parve alquanto strano, perché la strada seguiva come un nastro il pendio della montagna e l’unico viottolo che avevo visto diramarsi dalla strada principale prendeva tutta un’altra direzione e si allontanava certamente dalla nostra meta. Continuai a camminare perplessa. La strada era immersa in una folta vegetazione di colore verde scuro che metteva in risalto il bianco dell’acciottolato. Non sentivo più nessuna voce, neppure il cinguettio di un passerotto o il frinire di una cicala. Mi sentii di colpo sola e fui presa da un’agghiacciante paura perché mi ricordai della storia del lupo di Gubbio ammansito da san Francesco. E se ad una curva mi fossi trovata davanti un cane o, peggio, un lupo? Il terrore che provo per questi animali mi avrebbe indotto a fare chissà che cosa. Immaginai perfino la scena, la vedevo nitida e distinta: alla prossima curva, un cane brutto e nero mi avrebbe abbaiato pieno di rancore rincorrendomi e digrignando furiosamente i denti, mentre io avrei cercato la salvezza provando ad arrampicarmi su un albero e gridando a più non posso (sempre che non mi si fossero paralizzate per la paura le gambe).

Aumentai rapidamente l’andatura, esaminando minuziosamente, ad ogni curva,

il tratto di strada che mi si presentava davanti. Mi venne in mente, poi, un'altro pensiero che accelerò maggiormente i battiti del mio cuore, mettendomi quasi le ali ai piedi: la strada era deserta, chiunque si sarebbe potuto nascondere per spuntare all'improvviso e rapirmi. Un rapimento! Possibile che doveva finire così tragicamente la mia gita a Gubbio? Ma che bisogno c'era di ingranare la quarta e rimanere tutta sola davanti a tutti? Non era mica una gara! Dovevo rimanere con gli altri e non mi sarei preoccupata di niente!

Superata una curva vidi la basilica di sant'Ubaldo: finalmente, *Deo gratias*, ero sana e salva! Tirai un sospiro di sollievo.

Gli altri mi raggiunsero dopo parecchio tempo - io avevo visto e rivisto tutta la basilica, avevo studiato perfino tutti i quadri al suo interno, e mi ero comodamente riposata - perché quella che avevano creduto una scorciatoia in realtà era una stradina senza uscita: ad un certo punto la stradina era finita ed avevano fatto dietro-front. Eh, già! Bisogna sempre dar retta ai proverbi: "chi lascia la via vecchia per quella nuova, sa quel che lascia ma non sa quel che trova"!

Nonostante la lunga passeggiata e il caldo e la fatica della salita, nonostante tutto, Simona non aveva certo dimenticato la mezza promessa che le era stata fatta in mattinata.

– Allora, andiamo a visitare il palazzo dei Consoli? – decise categoricamente una volta tornati a Gubbio.

Fu una delle più curiose visite che abbia mai fatto ad un palazzo che ospiti, contemporaneamente, un museo ed una pinacoteca. Carmen, appena vide i reperti archeologici al piano terra assunse un'aria rassegnata: non le piacevano i musei, rappresentavano una perdita di tempo.

– Andiamo sopra a vedere che c'è? – fece. Al primo piano vedemmo con un certo interesse le teche contenenti vecchie monete e le tavole Eugubine, delle lastre di bronzo con iscrizioni in caratteri in parte umbri e in parte latini. A Carmen piacquero molto, ma non perché fossero un segno del passato o il resto di una antica civiltà: la sua passeggiata pomeridiana le aveva fruttato l'acquisto di una maglietta con la stampa di quelle scritte ed ora vedeva l'originale!

– Proprio come la maglia che ho comprato! – disse con entusiasmo.

A me piacque molto il palazzo in sè, lo stile e l'architettura: al piano superiore, infatti, anziché guardare i dipinti della pinacoteca, ammirai le sale, i soffitti, le finestre e la scala, stretta e dagli alti gradini, che ci aveva portato fin lassù. Poi scoprimmo un balcone anzi, per essere esatti, la loggia, un'ampia terrazza dal magnifico panorama. La stessa Carmen ammise che era valsa la pena di visitare il palazzo.

Quando uscimmo ci sedemmo sulla scalinata esterna dell'edificio per riposarci un po': dall'arrivo a Gubbio era stata una continua maratona. L'aria di festa era sempre più intensa: c'erano bandiere e stendardi e, finalmente, scoprimmo che in serata si sarebbe svolto il palio dei quartieri. Decidemmo, perciò, di rimanere alla festa: un'altra occasione come questa chissà quando si sarebbe ripresentata!

Invece di riposarci ancora, visto che c'era tempo per l'inizio dello spettacolo,

riprendemmo la maratona. Gubbio l'avevamo vista, sì, ma non del tutto. Simona diede un'occhiata alla piantina della città.

– Ecco, possiamo andare a vedere queste chiese.

E, allora, tutti di nuovo in marcia!

Carmen, però, abbandonò il campo: stanca e sfinita - non sapeva neppure fare una diagnosi precisa di cosa si sentisse - preferì tornare a Perugia con un pullman.

Mi dispiacque molto per lei, perché ci lasciò proprio sul più bello. Continuando la passeggiata, infatti, scoprimmo che ogni quartiere preparava un corteo in costume medievale: in processione avrebbero sfilato damigelle e paggi, marchesi e conti, valletti e cavalieri. E tutti i cortei si sarebbero infine riuniti sulla piazza della Signoria, dove si sarebbe svolto il palio.

Lo spettacolo fu davvero magnifico! Lo vidi benissimo perché riuscimmo a trovare posto in terza fila e, seduti comodamente - questo è l'essenziale - non ci perdemmo un attimo della manifestazione.

Prima dello spettacolo andai ad affacciarmi con Patricia ad una terrazza della piazza, in corrispondenza della loggia del palazzo dei Consoli: il sole che tramontava si era trasformato in un'immensa sfera di fuoco e faceva capolino tra gli archi e le colonne della balaustra.

– È bellissimo! – esclamai. – Come si dice in spagnolo?

– Hermoso, muy hermoso!

Parlare con Patricia era sempre simpatico: mentre Carmen ed Enzo la capivano bene, io continuavo ad avere dei problemi perché parlava troppo velocemente. Si aiutava molto con i gesti, però, e questa mimica mi era di grande aiuto per afferrare il senso delle frasi. Ma mi ci volle ugualmente del tempo per intuire che il suo intercalare, il semplice sostantivo “verdad”, pronunciato con intonazione interrogativa, equivalesse al nostro “vero, no?”. Quando quella parola non fu più un mistero, considerai di aver fatto un enorme passo nella comprensione della lingua spagnola. C'è da aggiungere, comunque, che tra me e Patricia non ci furono mai problemi di comprensione quando parlavamo di ciclismo: lei era tifosissima di Indurain - ovviamente - io di Chiappucci e di Pantani. Ebbene, quando si parlava di sport e di ciclismo, ci intendevamo alla perfezione, ciascuna a difendere il proprio beniamino. Lei elogiava Pantani, che si era aggiudicato il terzo posto al Tour - *pero Indurain ...* - continuava in spagnolo, ed io lodavo Indurain, imbattibile su tutti i fronti - *però Chiappucci e Pantani ...* - continuavo (in italiano).

Patricia diceva che quando io parlavo davo l'idea di una cantante:

– Mientras que hablas me parece que tu cantas.¹

A lei sembrava difficilissimo imparare l'italiano. L'unica frase che aveva memorizzato era:

– Mi piacerebbe molto parlare correttamente in italiano.

Bellissimo in italiano, muy hermoso in spagnolo. Quando il cielo si tinse di viola scuro incominciò lo spettacolo. Un fascio di luce illuminò, con superbo effetto scenografico, le campane del palazzo dei Consoli, lassù in cima all'elegante torretta

¹Quando parli mi sembra che canti.

smerlata: si dipinsero dei più svariati colori, dal blu al giallo al rosa. Incominciò, quindi, una “spericolata” melodia: dei temerari, infatti, in piedi, in posizione alquanto precaria attorno alla campana principale, ne guidavano le oscillazioni. Di tanto in tanto la capovolgevano interamente, di centottanta gradi, arrestando per un attimo il movimento del batacchio: allora cessava ogni suono, anche quello delle campane minori, per ricominciare con maggior forza e vigore non appena la campana principale ritornava nella sua posizione naturale.

Avevo appena levato lo sguardo dalla torre, terminata l'esecuzione delle campane, quando sentii un rumore assordante di tamburi: i cortei dei quattro quartieri di Gubbio si avvicinavano per l'ingresso trionfale nel centro della piazza.

Fu un continuo susseguirsi di novità e di stupore. Non c'era il tempo per pensare a niente.

Dopo la parata, arrivarono gli sbandieratori: gli occhi di tutti erano puntati sulle bandiere che volteggiavano in aria e ricadevano perfettamente nelle mani degli sbandieratori. Uno di questi si esibì con un numero straordinario: lanciava la bandiera in cielo e riprendeva l'asta in equilibrio sulla pianta del piede, per poi rilanciarla in aria e riprenderla, infine, con la mano.

Stupendo davvero: le bandiere erano rondini che coloravano il cielo di mille colori per tornare docili dai loro padroni.

Ma lo spettacolo non finì qui: il palio vero e proprio, la gara che avrebbe acclamato vincitore uno dei quartieri di Gubbio, era la gara delle balestre.

Gli strani aggeggi in legno che avevo notato la mattina servivano per sistemare le balestre e scagliare la freccia. I bersagli furono sistemati al posto degli stemmi dei quartieri, sul lato opposto della piazza. Fu una gara emozionante: in un silenzio di tomba, appena scoccata, si sentiva il sibilo acuto della freccia che fendeva l'aria veloce come il lampo. Ma non c'era il tempo per rendersi conto di cosa stesse succedendo che già il secco fragore del bersaglio annunciava che la freccia era giunta a destinazione. Allora il silenzio si dileguava come neve al sole e prorompeva il boato degli applausi. Mi sembrava di assistere ad una battaglia del Medio Evo: se al posto delle balestre ci fossero stati gli archi, avrei creduto che Robin Hood stesse gareggiando con il perfido sceriffo di Nottingham.

I fuochi d'artificio mi riportarono alla realtà: il cielo si illuminò di una pioggia di scintille d'argento e di scaglie d'arcobaleno. L'apoteosi finale dello spettacolo suggellò la mia incantevole gita a Gubbio.

Il lunedì di Ferragosto trascorsi la mattinata e buona parte del pomeriggio a girovagare per Perugia in compagnia del silenzio. Infatti, io ero l'unica ad essere libera da lezioni ed esercitazioni perché Simona, che seguiva con me entrambi i corsi "fuorilegge", ne frequentava anche un altro di sua spontanea volontà e, di conseguenza, era impegnata.

Approfittai di una breve pioggia per dormire un po' di più, ma ben presto il sole dissolse le nuvole asciugando velocemente l'asfalto bagnato: era inutile continuare a dormire. Decisi di fare una passeggiata senza allontanarmi troppo (per non stancarmi dopo le fatiche di Gubbio) e imboccai subito corso Garibaldi, passando al setaccio tutti i vicoli laterali. Erano un labirinto: entravo in una viuzza e ritornavo sulla strada principale dopo un percorso tortuoso, percorrendo piazzette bagnate di sole e di silenzio, dove si affacciavano casette altrettanto silenziose, e pertugi stretti e senza luce.

L'unico segno di vita lo trovai nella chiesa di sant'Agostino, dove mi fermai per la Messa: eravamo circa una ventina di persone (assai, visto che per strada non avevo incontrato anima viva) e c'era, addirittura, un tale che suonava l'organo! Dopo la mia silenziosa passeggiata mi stordii: l'uomo non era bravo - poteva essere un pianista perfetto forse, ma come organista non raggiungeva la sufficienza - perciò sentivo solo un rincorrersi di note che tentavano chiassose e impazienti di creare una melodia cantabile, senza raggiungere lo scopo. Non cantò nessuno: se pure qualcuno avesse voluto, la sua voce sarebbe stata neutralizzata dalla musica ad altissimo volume.

Dopo la Messa conobbi due perugini che si erano seduti al mio stesso banco: probabilmente avevano bisogno di parlare per rompere il velo di silenzio che si era adagiato sulla città. Inoltre, gli altri presenti erano solo donne di una certa età, ed io, con il mio abbigliamento sportivo, lo zainetto e gli occhiali da sole, non passavo inosservata. Danilo e Roberto, questi i nomi, mi fecero conoscere anche il sacerdote che aveva celebrato la Messa e, tra una parola e l'altra, scoprii che la maggior

parte dei perugini trascorreva il Ferragosto al lago Trasimeno. Anche tutti i preti sarebbero andati là per pranzare. Perugia, perciò, era completamente vuota... anzi, quasi vuota, perchè quando tornai a casa, a mezzogiorno, c'era grande animazione: un ragazzo armato di fucile-giocattolo si divertiva a sparare acqua. Mi eclissai in camera mia per mangiare qualcosa, evitando una spiacevole doccia a sorpresa, e sprofondai in un sonno profondo. Non volevo più alzarmi tre ore dopo, quando aprii gli occhi in uno stato ancora semiconfusionale.

Che fare? Gli altri ragazzi erano impegnati con le esercitazioni ed io avevo stabilito di non aprire libro. Non mi rimaneva che rimettermi in cammino per un'altra passeggiata. Andai direttamente su corso Vannucci, che trovai affollata di turisti, e mi affacciai al belvedere su cui termina la via centrale di Perugia. Ferragosto stava deludendo le mie aspettative: mi ero riposata, anche troppo, dallo studio, e avevo passeggiato fino a stancarmi, ma mi sentivo sola, molto sola - questo era il guaio. In situazioni come questa inizio a vedere tutto nero e mi lascio prendere da una pungente malinconia: è la cosa più triste sentirsi sola.

Dopo aver ammirato il paesaggio ed essermi chiesta se la montagna che troneggiava là di fronte fosse proprio il monte Igino di Gubbio (ci assomigliava parecchio), caddi nello sconforto più profondo. Il primo Ferragosto che passavo lontano da casa e mi stavo pure annoiando! Non che se fossi rimasta con la mia famiglia mi sarei divertita, anzi non avrei fatto niente, come tutti gli anni da quando ero nata, ma non avrei replicato nulla perché ciò rientrava in una visione normale, naturale quasi, del giorno di Ferragosto. Mia madre non avrebbe voluto che andassimo a mare perché, "con tutti gli incidenti che succedono nei giorni di festa... meglio non muoversi!" Saremmo rimasti su al paese, nella casetta affogata nell'afa e nella calura d'Agosto e, forse, me ne sarei andata a passeggiare a piedi nei dintorni, giusto per sgranchirmi le gambe, in compagnia di qualche sorella! Di più non avrei fatto, neppure quel giorno se non fossi stata a Perugia. Ora, però, era diverso: io stavo a Perugia e vedermi costretta ad andare in giro unicamente per far passare il tempo, senza scambiare una parola con nessuno, non mi andava proprio: preferivo centomila volte di più fare un'anonima vacanza in un piccolo paesino calabrese insieme con la mia famiglia. Chissà cosa stavano facendo, in quel momento! Osservai il cielo, chiaro e trasparente come il mare: forse erano andati a mare lo stesso, anche se era Ferragosto! Che invidia!

Continuai a lamentarmi tra me e me per il resto del pomeriggio, in un solitario sfogo su ciò che di negativo caratterizzava la mia permanenza a Perugia e la mia partecipazione alla scuola di Matematica. Se fossi stata più intelligente, però, avrei evitato di rovinarmi così il pomeriggio, schivando anche l'inconveniente di scrivere queste pagine a sfondo nostalgico-sdolcinato che, come effetto, possono indurre solo sonnolenza. Niente paura, però: se ho scritto fino a questo punto così è perché dopo la passeggiata il mio stato d'animo subì una vera e propria metamorfosi. Se lo scoraggiamento si fosse trasformato in depressione all'ultimo stadio, penso che non scriverei una parola di più, non avrebbe alcun senso. Ma lo smarrimento diventò gioia, felicità, contentezza: ammetto che lo confessai a me stessa solo alla fine del

Corso, forse perché si è sempre restii a riconoscere la propria felicità e si gioisce di più nel lamentarsi della propria tristezza, ma questa fu davvero l'ultima volta che ebbi un attimo di sbandamento.

Probabilmente se ne accorsero anche gli altri ragazzi perché una sera - si rideva e si scherzava - Enzo mi fece un bellissimo complimento dicendomi di non avermi mai vista arrabbiata.

– Non so come fai, ma tu non ti arrabbi proprio mai?

Mi rese felice perché io sono incline ad aggrottare le sopracciglia e a fare il “muso lungo” qualunque cosa di spiacevole mi accade. Ma anche se non mi succede niente, sono troppo “seria” e pensierosa al punto che chi non mi conosce bene non mi considera capace di un sorriso: è terribile! Eppure là a Perugia questo non accadde mai: nè muso lungo nè sopracciglia aggrottate nè eccessiva “serietà”. Nei momenti di sconforto e di crisi non potevo certo peggiorare la situazione prendendomela con me stessa! Mi sarei potuta spaventare guardandomi allo specchio!

Comunque, non saprei spiegare razionalmente cosa avvenne dentro di me da quel pomeriggio di Ferragosto, dopo che rientrai alla Casa dello Studente. So solo che ora lo ricordo con piacere e che le stesse passeggiate solitarie di quel pomeriggio non sono più, nei miei ricordi, così solitarie.

Tutto incominciò con dei banali e semplici scherzi! Ero andata a cenare con Carmen, Massimo e Klaus, ricominciando a respirare l'aria di amicizia che mi era tanto mancata durante la mia giornata da eremita. Dopo la cena eravamo andati su corso Vannucci a prenderci un gelato ed avevamo fatto ritorno a casa. Io non avevo nessuna intenzione di studiare e rimasi a far compagnia a Carmen: mentre lei riapriva i quaderni di Algebra, mi sedetti all'altro capo della stanza, presso la scrivania liberia - quella che era stata di Pina - e incominciai a leggere un Topolino. C'era pure un altro settimanale, più “impegnativo” perché privo di fumetti, ma lo scartai proprio perché i fumetti hanno un forte potere rilassante su di me.

La camera di Carmen mi piaceva molto, anche da essa scaturiva un forte potere rilassante, al contrario della mia, che pareva un campo di battaglia. Ho visto pochi altri luoghi sconvolti come quello: la mia compagna di camera depositava i suoi vestiti per terra intorno intorno al suo letto - come in un campo minato - lasciava le scarpe sparse al centro della stanza, tanto che per camminare bisognava essere campioni di salto triplo e salto in lungo. E, da amante dell'informazione, aveva accatastato vicino alla finestra una pila di quotidiani, anche se ogni tanto ne utilizzava uno a mo' di scendiletto, quasi fosse un tappeto persiano. Il tavolino che usava per studiare era una babilonia di libri, quaderni, penne, creme e trucchi, sistemati con “gran” rigore scientifico.

Io, praticamente, avevo solo un angolino a disposizione: il mio letto, una piccola mensola sopra di esso e un tavolo vicino alla finestra, dall'altra parte della stanza. Solo qui si poteva ravvisare un senso di ordine e pulizia.

La camera di Carmen, invece, era l'esatto contrario: sempre perfetta, in ordine, pulita. All'ingresso, in corrispondenza della rientranza dove c'era il lavandino, detersivi, bacinelle e stracci per lavare a terra indicavano il livello di pulizia della

stanza. Inoltre un bel peluche di Paperino che Carmen si era portata da casa e i libri messi in ordine su una mensola, creavano un'atmosfera familiare. Per questo piaceva a tutti fermarsi da lei.

Io avrei potuto benissimo trasferirmi nella sua stanza, ora che Pina era partita. Non lo feci per un semplice motivo: i bagni del mio piano erano sempre liberi e per fare la doccia non bisognava mai aspettare, come invece succedeva al piano di Carmen. Inoltre, nella mia camera passavo il tempo minimo e indispensabile per studiare e per dormire: ci sarei potuta benissimo rimanere per altri quindici giorni senza grossi problemi.

Stavo, dunque, leggendo il Topolino, scambiando ogni tanto due parole con Carmen a proposito della gita a Gubbio, quando entrò Massimo, con un quaderno e una penna in mano.

– Che fate?

– Si studia – sbuffò Carmen.

– Allora rimango anch'io qua. Nella mia stanza non ci riesco proprio! C'è troppa puzza! – si lamentò con disgusto.

Massimo, che fino a quel giorno non aveva avuto un compagno di camera, aveva perso ora la sua “privacy” perché avevano mandato nella sua stanza Yuri, il ragazzo estone.

– Non si lava mai! – sbottò. – Puzza come una capra!

Si sedette al mio tavolo e si concentrò per risolvere un'esercizio. Quindi, chiuse di colpo il quaderno.

– Sei una musa ispiratrice! – mi disse. – Questo esercizio l'ho fatto subito! Ma... come fai a leggere ancora Topolino?

– Beh, mi piace! – feci alzando le spalle. – O devo per forza leggere qualcos'altro? Presi l'altro settimanale e iniziai a sfogliarlo.

– Ti interessano i quarant'anni di Milly Carlucci?

– No! – rispose quasi con ribrezzo.

– Perché non leggi l'oroscopo? – si inserì Carmen.

– Sì, sì. Leggi. Sagittario – ordinò Massimo.

– Che oroscopo! – esclamai ridendo dopo una veloce lettura. – “Amore: questa è la vostra settimana. Tutto procede in modo esaltante e potete impegnarvi fino allo spasimo, con il favore di Giove e Plutone.”

– È proprio per te! – continuò Carmen divertita.

– Fammelo leggere – Massimo prese il giornale e rilesse il trafiletto. – Amore fino allo spasimo, eh! Mi devo dare da fare, allora. Che ne dici? – concluse con fare suadente.

– Ti devi dare da fare: lo dice l'oroscopo! – risposi ridendo.

– E che aspettiamo, allora? È inutile che noi due perdiamo tempo a leggere ancora il giornale...

– Veramente è tuo l'oroscopo favorevole, il mio non dice niente di eccezionale. E poi è della settimana scorsa! È scaduto – conclusi mollemente riprendendo il Topolino.

– Va be’ – Massimo riaprì il quaderno. – Uffa, che chiasso! Come si fa a studiare?
– continuò sbuffando. Un gruppetto di ragazzi chiacchierava a voce alta proprio sotto la finestra di Carmen. – Vedi che ho ragione io? Bisogna seguire i consigli degli oroscopi!... Mi sembra di sentire anche quello là... come si chiama? – riprese.

– Chi?

– Quell’antipatico che oggi pomeriggio mi ha bagnato con il fucile.

– Davvero? – iniziasti a ridere. – Ti hanno bagnato?

– Che c’è da ridere? Prima non mi aiuti a realizzare il mio oroscopo e adesso ridi pure di me! – proseguì Massimo indignato. – Non c’è niente da ridere. Io l’avevo avvertito “Se mi bagni, ti faccio io una bella doccia!” Mi ha voluto bagnare ed io gli ho gettato un secchio d’acqua dalla finestra.

– Che faccia! Dovevi vederlo! – esclamò Carmen.

– Sì – replicai. – Ma chi?

– È... non mi ricordo... segue pure un corso con te... quel napoletano alto e magro...

– Ah! Rosario, ho capito! – e ricominciasti a ridere – E ti sei fatto sparare acqua da Rosario – continuasti rivolta a Massimo. – Deve essere stato divertente!... Eppure a mezzogiorno ho visto un altro ragazzo con il fucile.

– Se l’è fatto prestare – concluse Massimo truce.

Ricominciò a scrivere qualcosa sul quaderno, ma si bloccò di nuovo.

– Non si può proprio studiare! – si avvicinò alla finestra e spiò dalle imposte chiuse per cercare di riconoscere qualcuno.

– Perché non gli gettiamo un secchio d’acqua? – proposi.

– Dici sul serio? – Massimo mi guardò come se io non fossi stata capace di utilizzare una bacinella di Carmen per riempirla d’acqua e svuotarne il contenuto dalla finestra sul gruppetto di ragazzi. Il tempo di rispondere un frettoloso sì e concretizzai il mio pensiero. Carmen e Massimo se ne resero conto quando il getto d’acqua arrivò a destinazione. Allora il chiasso si trasformò in un boato di strilla e proteste.

– L’hai fatto davvero! – esclamò Massimo.

– È acqua pulita, dopotutto – dissi candidamente.

– Non l’avrei mai creduto – continuò con stupore.

Carmen, che fino a quel momento era rimasta seduta a studiacchiare, si alzò ridendo a crepapelle.

– È stato stupendo! Ma conviene chiuderci a chiave... credo che verranno qui di corsa.

– Hai ragione – Massimo chiuse la porta a chiave e spense la luce.

– Che facciamo? – domandai.

– Niente. Arrivano – rispose sottovoce Carmen.

Subito dopo, infatti, sentimmo bussare.

– Carmen, ci sei? – una vocina femminile, gentile e ossequiosa, rifece la domanda. – Carmen?

Nella stanza, al buio, trattenemmo a stento le risate: di quando in quando, un singulto rompeva il silenzio.

– Carmen! – adesso la vocina era un vocione autoritario. – Lo so che stai lì dentro. Apri!

Silenzio.

Immaginai che dall'altra parte avrebbero tentato di forzare la porta - sarebbe stata una situazione "divertente" - ma fu tutto tranquillo.

Rimanemmo in attesa un altro po', quindi accendemmo la luce e ci liberammo di tutte le risate trattenute al buio, fino alle lacrime.

Quando, con molta cautela, aprimmo la porta, ci accorgemmo che per vendetta avevano gettato dell'acqua contro, bagnando il pavimento del corridoio.

– E chi pulisce, adesso? – fece Carmen, prendendo lo straccio per asciugare e, nello stesso tempo, continuando a ridere. – Ma chi è stato?

Rimase un mistero.

Una volta imboccata la strada degli scherzi, proseguimmo per essa fino all'ultimo giorno a Perugia, soprattutto quando scoprimmo chi doveva essere la vittima: chi se non uno che, ovviamente a sua insaputa, era detto lo "sfigato di Torino"? E chi se non Enrico - che dimenticava il costume da bagno al lago Trasimeno, che non sapeva la strada da fare dopo dieci minuti di delucidazioni e che, manco a farlo apposta, era già nel nostro mirino di osservazioni - chi se non lui poteva essere lo "sfigato di Torino"?

Ce lo disse Massimo quella sera stessa. Lo aveva saputo dagli altri ragazzi torinesi con i quali andava in discoteca. Appena ce lo disse io e Carmen, pensando a tutto ciò che era successo a Gubbio, ci guardammo negli occhi e scoppiammo a ridere insieme.

Il primo scherzo che gli facemmo fu abbastanza scemo: Massimo gli telefonò, cercando di imitare la voce del professore di Fisica Matematica. Anche se sfigato, in fatto di idiomi Enrico era bravo: considerato che solo lui parlava l'italiano perfetto, Massimo non avrebbe potuto mai e poi mai mascherare il suo accento cosentino nella lingua inglese. E difatti Enrico piombò immediatamente nella camera di Carmen.

Il bello, nel fare scherzi ad Enrico, era che lui si accorgeva all'istante che eravamo noi gli artefici di questi innocui tiri. Eravamo buoni: niente di cui potesse prendersela! Inoltre, non avevamo molto tempo per organizzare qualcosa di spettacolare, almeno all'inizio della "ludica" attività, perché cercavamo di rimanere in incognito. Anche se questo era estremamente arduo, visto che eravamo gli unici a fargli degli scherzi.

Il giovedì di quella stessa settimana gliene facemmo un altro. Massimo era riuscito a liberarsi della presenza di Yuri e ci stava mostrando in quali condizioni l'estone avesse lasciato la camera.

– Guardate – e indicò un rotolo di carta igienica sul letto. – Che me ne devo fare io di questa roba?

Lo prese con riluttanza in mano e lo srotolò sulla testa di Carmen.

– Ma che fai! – Carmen si contorse in una strana danza africana per liberarsi del nastro che scendeva dai suoi capelli e gettò il rotolo a terra. Massimo, allora, lo trascinò fin sulla porta della ragazza, colpendolo come se fosse un pallone da calcio.

– Non ho capito – fece Carmen esasperata. – Perché lo devi mettere proprio davanti alla mia porta? – e lo rilanciò verso la camera di Massimo. Una ragazza che passava per il corridoio ci lanciò uno sguardo stupito: secondo me pensò che eravamo proprio esauriti o che eravamo proprio scemi!

– Sapete che vi dico? – iniziò Massimo ridendo, dopo che la ragazza scomparve. – È qui che bisogna lasciarlo! – corse verso la porta della camera di Enrico, in fondo al corridoio, palleggiando il rotolo con il piede e vi lasciò il nastro di carta fluttuante.

Ci chiudemmo di corsa in camera di Carmen e riprendemmo a studiare con indifferenza: questa volta avevo da studiare anch'io, perché dovevo ricopiare sul quaderno un esercizio di Analisi Numerica che avevo svolto alla lavagna quel pomeriggio. Daciana mi aveva chiesto il quaderno per controllare i suoi appunti e solo dopo cena me lo aveva restituito.

Eravamo, dunque, tutti e tre seriamente impegnati a studiare, quando Carmen sollevò lo sguardo dal libro.

– Secondo voi che fa, appena se ne accorge?

Non ci fu bisogno di rispondere perché “qualcuno” bussò alla porta.

– Avanti! – Carmen non si mosse dalla sedia ma, visto che non entrava nessuno, si alzò ed andò ad aprire la porta. – Ma perché proprio qui! – esclamò fingendosi sdegnata. – Non poteva metterlo davanti alla tua porta? – e si volse a guardare Massimo. Per terra era collocato il rotolo di carta tutta imbrogliata, che aveva ormai cambiato il colore in bianco sporco. Con un calcio lo lanciò verso la camera di Massimo.

– Che fai? – Massimo uscì nel corridoio e, trascinandolo con il piede, ridepositò il rotolo davanti alla porta dello sfigato.

– Voglio proprio vedere se ha il coraggio di ritornare!

Ed Enrico tornò, con il rotolo di carta (è superfluo dire che non era più igienica) in mano.

– A cosa mi dovrebbe servire? – chiese con un sorriso sornione sulle labbra, indicando il rotolo. Il bianco era sempre più sporco.

– Beh... ti può essere sempre utile! – rispose Massimo con noncuranza.

– Me ne sono accorto subito che siete stati voi. Con tutto il chiasso che avete fatto!

– Chiasso? – Carmen sembrava essersi svegliata in quel preciso istante. – Ma se stiamo studiando!

Non riuscì, però, a rimanere seria.

– Va bene, va bene, siamo stati noi! Ma aspettati uno scherzo bellissimo, uno di questi giorni...

– Non riuscirete a farmelo! – protestò divertito Enrico.

– Dici? – intervenni io. – Non capirai neppure che siamo stati noi!

– Non buttatemi acqua però! – ordinò severamente. – L'acqua no!

– Non ti preoccupare... non serve l'acqua! – replicai con tono vago.
E lanciammo la sfida.

CAPITOLO 12

GIOCHI ALL'ARIA APERTA

All'inizio del Corso, Enzo si era dato da fare per organizzare una partita di calcetto tra professori e alunni: era sua intenzione formare squadre omogenee, professori contro alunni, vecchi contro giovani, per “sterminarli tutti”, ma quando finalmente trovò il campo di calcetto, lo prenotò e chiamò a raccolta i diretti interessati, dovette cambiare idea e organizzare squadre miste: i professori erano troppo pochi, i ragazzi troppo numerosi.

Comunque, alla fine dell'incontro sportivo, svoltosi durante la seconda settimana, furono tutti “felici e contenti” - tutti tranne Carmine, l'organizzatore dell'alcoholic party, che ci rimise una leggera lussazione alla caviglia destra.

I rimanenti, entusiasti, decisero di ripetere il mini-torneo.

Se la prima volta non avevo partecipato alla manifestazione sportiva, succube dell'ardua fatica dello studio, la seconda volta non mancai all'appuntamento: avevo eliminato il dramma della Fisica Matematica, per l'altra materia non avevo problemi, potevo dunque permettermi qualche ora di riposo.

Il pomeriggio del mercoledì dopo Ferragosto, terminato il recupero della lezione di Analisi Numerica saltata nel lunedì di festa, raggiunsi gli “atleti” nel cortile della Casa dello Studente.

La presenza femminile era limitata a tre elementi, io e Carmen, in veste di spettatrici e di tifose, e Mara, che si sarebbe diletata a giocare.

– Perché non giocate anche voi? – scherzò Massimo corazzato in una tuta pesantissima.

– Preferisco vedere – replicò Carmen.

– Anch'io – concordai.

Mi venne in mente l'unica partita di calcetto cui avevo preso parte, nell'inverno appena trascorso: una collega d'Università aveva faticato parecchio per raggranellare le dieci persone indispensabili per giocare almeno una partita. Ora, sebbene io sia una ragazza cui piace lo sport - e mi piace macinare chilometri su chilometri in bicicletta - evidentemente non sono portata per l'arte di calciare un pallone: fui

davvero imbranata e inoltre mi ritrovai con i piedi doloranti perché non ero provvista delle scarpe adatte. Risultato: l'unghia dell'alluce del piede sinistro (che già non sopporto di vedere per un semplice punto di vista estetico), dopo oltre cinque mesi dalla serata sportiva, era ancora nera! Mai più giocare a calcio!

In questo pomeriggio d'Agosto, però, come spettatrice vidi tutto con molto più brio (e i miei piedi non subirono nessun incidente).

Raggiungemmo il campo di calcetto in venti - diciotto giocatori - e furono organizzate tre squadre di sei elementi ciascuna.

– Ma non si può! Bisogna essere per forza in cinque! – protestò Enzo.

– Che t'importa! – replicò Massimo. – Così nessuno sta in panchina.

Erano presenti solo due professori, unici reduci del precedente incontro sportivo, entrambi stranieri oltre la cinquantina. Uno era venuto in compagnia del figlio, un tipico ragazzo inglese magro, alto, coi capelli lunghi e setosi e un nome scozzese troppo difficile da pronunciare. Fecero tutti parte della squadra di Massimo. Enzo, Andrea il poeta e Mara stavano in un'altra squadra, mentre Klaus ed Enrico lo sfigato trovarono posto nella terza.

Ci fu subito da divertirsi, prima ancora che si desse inizio alla prima partita e la squadra "disoccupata" si allenasse nel campetto vicino. I calciatori dovevano indossare le tipiche casacche plastificate da mettere sopra le magliette: sulla panchina all'esterno del verde prato sintetico erano sistemate tre pile di questi simpatici salvagenti sgonfi (ci assomigliano tantissimo) verdi, gialli e rossi, cinque per ogni squadra. Ebbene, quando Enrico andò alla ricerca del suo colore, controllò più volte casomai il giallo si fosse confuso con il rosso e il verde, ma l'indagine ebbe esito negativo. Io e Carmen ci scambiammo un'occhiata significativa: solo lui poteva essere il sesto giocatore senza segnale di riconoscimento sul campo!

Dopo alcuni palleggi di riscaldamento ebbe inizio il mini-torneo. Io mi ritrovai con una decina di orologi dei calciatori, due pesanti bracciali, dal polso fin quasi ai gomiti, su entrambe le braccia, tanto da non potermi più muovere!

Carmen, invece, iniziò subito a fare la spola tra la panchina dove ci eravamo sistemate e il bar del complesso sportivo, per comprare bottiglie d'acqua e dissetare gli atleti. Era un pomeriggio non troppo caldo, anzi di tanto in tanto soffiava un delizioso venticello, soltanto che a correre come forsennati da una parte all'altra del campo si sudava, eccome!

I due professori cercavano di fare bella figura come meglio potevano e si disperavano a rincorrere la sfera di cuoio. Come, però, si avvicinavano alla porta avversaria e stavano lì lì per tirare in porta perdevano - non si sa come - il controllo della palla e via, di nuovo a correre verso l'altra metà campo per cercare di riprenderne il possesso.

Ad un certo punto mi chiesero di controllare l'orario per proclamare la fine di ogni sfida dopo mezz'ora di gioco. Avere il privilegio di dire quando la partita dovesse avere termine, con giudizio inappellabile perché, bardata com'ero, ero io la padrona del tempo, mi fece sentire "grande"!

Alla prima partita che "diressi" fui abbastanza onesta, concedendo solo qualche

minuto di recupero per tutte le volte che il pallone aveva superato la rete di protezione del campo. Per l'ultima gara fui, invece, un po' di parte: la squadra di Klaus ed Enrico era contrapposta a quella di Massimo e dei professori.

– Che fisico, Klaus! – esclamò Carmen mentre lo vedeva segnare un goal. Al suo confronto tutti gli altri sembravano dei pacifici pantofolai catapultati là per uno strano volere del destino.

Enrico faceva il portiere e fino a quel momento aveva mantenuto la rete inviolata: i due professori giocavano da attaccanti e non riuscivano mai a raggiungere l'area di rigore.

Non può finire così! Almeno uno glielo devono fare, altrimenti non è poi così sfigato! - pensai.

Il tempo, tuttavia, scorreva crudele: la mezz'ora era finita da qualche minuto ed il risultato non aveva subito variazioni. Massimo aveva preso il posto di un professore, sfinito: poteva farlo lui un goal, no? No. Incominciai a considerare i minuti di recupero: niente di niente. Stavo per dire, delusa, che la partita era finita, quando Massimo riuscì a beffare Enrico e a segnare: finalmente!

Aspettai che il gioco ricominciasse da centrocampo e “fischiai” la conclusione della partita. Tutti stravolti, appena fuori del campo i giocatori esaurirono la riserva idrica accumulata da Carmen.

– Non è durata un po' troppo questa partita? – mi chiese, ansimando, un ragazzo della squadra di Enrico.

– No – risposi con voce dolce. – Non hai visto quante volte il pallone è andato fuori campo?

Un altro ragazzo, invece, uscì dal campo zoppicante. Pensai che si fosse fatto male, invece camminava così perché la suola di una scarpa si era completamente scollata: se avesse voluto mascherarsi da pagliaccio, non avrebbe trovato scarpe come quelle.

– E sono pure di marca! – esclamò Massimo mentre gli restituivo l'orologio.

– Vedo vedo. Beh... – e cambiai argomento. – Hai notato quando ho fatto finire la partita?

– Eh già, sono un campione! – rispose con vanità.

Tornati a casa, tutti i ragazzi sembravano dei vecchi acciaccati, pieni di artrosi, di artrite, di reumatismi... Erano stanchi, distutti ma, in compenso, allegri.

– Hai da fare, stasera? – mi chiese Massimo.

– Io? No.

– I ragazzi di Matematica Finanziaria hanno organizzato una serata sotto le stelle al tempio di sant'Angelo, insieme al professore – disse asciutto.

– E allora? Che c'entro io?

– Beh, mi secca andarci da solo perché non ho legato molto con quei ragazzi. E poi a te piace tanto vedere le stelle... Vieni? – concluse bruscamente.

– La partita, le stelle... quanti impegni! – esclamai allegra. – Va bene, vengo.

Prima di vederci con gli altri ragazzi al tempio di sant'Angelo, mangiammo qualcosa: Massimo aveva bruciato parecchie calorie e doveva “recuperare”. Cercammo,

dunque, un locale che non ci facesse perdere molto tempo. In quelli che conoscevamo già c'era da aspettare sempre molto prima di poter essere serviti, perciò ci avventurammo in una nuova pizzeria. La sala era abbastanza piccola, le luci soffusi e su una parete veniva proiettato un videotape dei Simple Minds, con sottofondo musicale abbastanza sommesso. Noi eravamo gli unici ospiti.

Mi venne in mente di scherzare un po', declamando l'atmosfera "romantica" in cui eravamo immersi, ma mi trattenni pensando che Massimo avrebbe potuto darmi chissà quale risposta.

– Sono andato all'ultimo concerto dei Simple Minds a Roma – esordì Massimo mentre guardava entusiasta il video. – È stato bellissimo! Ti piacciono?

– Mah! Non li conosco molto.

– Lo immaginavo. E che cantante preferisci?

– Beh... non c'è un cantante in particolare. Mi piace qualcosa di uno, qualcosa di un altro. Non sono una patita di musica – ammise. – Non ho mai perso la testa per un cantante!

– Quindi... non sei mai andata ad un concerto!?! – esclamò con stupore.

– Sì, è così. Penso che soffrirei di claustrofobia, in mezzo a tutta quella confusione... E poi ci sono cose più importanti dei concerti...

– Solo il ciclismo, eh! – fece divertito.

– Già, sono esageratamente appassionata di ciclismo.

Arrivarono le pizze che avevamo ordinate.

– Hai fatto domanda di dottorato pure a Roma? – Massimo passò ad argomenti più seri. Lui aveva finito il primo anno di dottorato in Scienze Attuariali a Roma. Io, fresca di laurea, avevo appena spedito le domande per partecipare al concorso di dottorato in Matematica. E, come me, tanti altri ragazzi di Perugia.

– No, a Roma non l'ho fatta.

– Perché? Enzo, Andrea e gli altri torinesi l'hanno fatta anche a Roma. Ci pensi, se lo vincono tutti? Ci ritroveremo tutti insieme a Roma.

– Non penso che studierete molto, allora – scherzai.

– Probabile. Ma pensa che divertimento! Secondo me, Roma è una delle più belle città del mondo, non credi?

– Sì, è bella – concordai. – Ma pure Perugia mi sta piacendo molto.

– Vuoi scherzare! – disse seriamente. – Non c'è paragone con Roma. La prima volta che sono andato a vedere la fontana di Trevi sono rimasto sbalordito. Tu ci sei mai stata?

– Veramente... penso di no: ho visto la fontana di piazza Navona, ma quella no, non credo proprio.

– Che ti sei persa! Quando stai per arrivare senti un rumore fortissimo, come se ci fosse una cascata, lì in pieno centro, poi entri nella piazza e trovi questa gigantesca fontana. Di notte è stupenda!

– Be', vuol dire che ci andrò sicuramente, la prossima volta che capito a Roma... – conclusi finendo la pizza.

– È unica! – Massimo si alzò in piedi. – Andiamo? Ahi! Che dolore alle gambe. Non sono più abituato a giocare a calcetto! – si lamentò.

– Stai diventando vecchio! – dissi ridendo.

Una volta in cammino per raggiungere il tempio, mi ricordai della scorciatoia.

– C'è una scorciatoia per arrivare prima, lo sai? – guardai con attenzione laddove mi sembrava dovesse iniziare la stradina, ma l'avevamo già superata. – Non mi ricordo più... eppure l'ho fatta la settimana scorsa. Pazienza! Vuol dire che dobbiamo fare cinque minuti di cammino in più! – conclusi leggermente indispettita.

– Va be'. Non fa niente – conciliò Massimo. – Minuto più, minuto meno... fa lo stesso: distrutto come sono!

Per un po' proseguimmo in silenzio, illuminati dalla scarsa luce dei lampioni.

– Ci pensi che tra poco più di una settimana finisce il Corso? – Massimo parlava, ora, in tono serio, era davvero pensieroso. – Chissà se ci rivedremo di nuovo... tutti noi, Enzo, i torinesi, Carmen, le siciliane. Mi sembra quasi impossibile.

– Beh! Non esageriamo! – non volevo addentrarmi nel discorso appena iniziato. Mi faceva paura: il tempo scorreva velocemente, ora dieci giorni, poi una sola settimana lì a Perugia. Avevo di che essere felice: sarei andata in vacanza, una vacanza senza studio, sarei andata a mare, il mio mare, mi sarei riposata. Ma - era vero - chissà se ci saremmo più rivisti: Massimo, Carmen, Enzo, Patricia, Klaus, persino lo sfigato di Torino, gli amici di tutti i giorni e delle gite domenicali. Mi ero affezionata a tutti quei volti, li sentivo come una seconda famiglia.

– Il mondo è piccolo, ci potremo sempre rivedere!... Appena torno a casa mi farò un bellissimo bagno a mare. Ci starò tre ore in acqua, per "recuperare" tutti i bagni che non ho fatto... – continuai cercando di scherzare, per nascondere i miei pensieri. Non mi sembrava il momento adatto per essere tristi.

– La scorciatoia finisce qui – ripresi indicando una stradina non asfaltata illuminata da potenti fari. Ormai eravamo arrivati al tempio di sant'Angelo. I ragazzi di Matematica Finanziaria stavano arrivando dalla scorciatoia proprio in quel momento. Il professore era quello che aveva giocato a calcetto nel pomeriggio insieme con il figlio. Lo intravidi mentre parlava con Mara e con altri ragazzi che conoscevo di vista.

– Abbiamo allungato di parecchio.

– Tanto avremmo aspettato lo stesso! Però, il professore è troppo bravo! "Why not?" – disse Massimo con entusiasmo imitando il suo intercalare.

La serata trascorse in modo piacevole: seduti sui bordi del vialetto di cemento bianco che conduceva, in mezzo al prato, all'ingresso del tempio, mangiammo patatine fritte e bevemmo birra.

Un ragazzo vivacizzò la serata suonando la chitarra. Lo avevo notato quel pomeriggio perché aveva fatto il portiere nella squadra di Massimo ed era stato molto simpatico. Parlava con la tipica cadenza altalenante della provincia leccese e sembrava che non avesse un nome: tutti lo chiamavano Zazà.

– Che strano soprannome! Perché lo chiamate così? – chiesi sottovoce a Massimo in modo che Zazà non mi sentisse.

– Quello è il cognome! – anche se eravamo illuminati da una fiavole luce, mi accorsi ugualmente che lo sguardo di Massimo sottointendeva in maniera eloquente “Questa volta l’hai detta grossa!”.

Zazà suonò motivi noti a tutti in modo che tutti potessero cantare. Le conoscevo benissimo anch’io, quelle canzoni, solo che io sono un po’ “particolare”: sono capace di cantare anche a squarciagola e con una buona voce se sono da sola o con pochi familiari, ma appena esco da questa stretta cerchia perdo tutta la mia disinvoltura, divento timidissima e non riesco ad emettere una nota.

– Non ti piace questa canzone? – mi domandò Massimo quando si accorse che ero una muta spettatrice.

– No no, mi piace.

– Allora, ti stai annoiando?

– No, è una bella serata. Perché? C’è qualcosa che non va?

– A me va tutto bene. A te, piuttosto! Perché non canti?

– Non mi va di cantare. Mi piace di più stare ad ascoltare. – dissi sorridendo. Quante premure! Non avevo mai visto Massimo così pieno di attenzioni nei miei confronti. Ed era sincero!

– Sicuro? – insistette. – O ti stai annoiando?

– Non ti preoccupare! Mi sta piacendo. Sicuro.

Il professore chiese che si cantasse “O sole mio”. Era diventato un rituale, ormai, perché in ogni serata “musicale” questa canzone non poteva mancare.

– Massimo, canti tu? – chiese Zazà.

– Okay, okay – Massimo si animò quasi dovesse cantare alla Scala.

Zazà fece un accordo, Massimo iniziò ma si fermò alla prima nota.

– Dammi l’accordo giusto, però!

Ricominciarono daccapo e questa volta non ci furono problemi.

La serata proseguì serenamente. Ci fu pure una ballata scozzese a rendere ancora più magico il prato e gli alberi e il tempio. Il professore, infatti, fu raggiunto da un amico “armato” di violino. Questi suonò una melodia dolcissima che ricordava le cornamusa, e il professore iniziò a ballare, e a cantare qualcosa di strano e incomprensibile. O forse gridava qualcosa: da come si muoveva e strascicava le parole per dire “Why not?”, era evidente che aveva bevuto troppa birra. Ogni tanto si avvicinava a dei ragazzi per invitarli a ballare con lui.

Un ragazzo, ogni tanto, scattava fotografie: la luce del flash squarciava di bianco il buio della notte prima che si ripiombasse nell’oscurità.

Eravamo arrivati all’atto finale della serata: le stelle le avevamo lasciate lassù in cielo, senza importunarle. L’aria si era fatta fresca.

– Senti freddo? – mi chiese Massimo mentre si srotolava le maniche della camicia.

– Un po’ – che brividi! La maglietta leggera non mi proteggeva dall’umido della notte e mi sentivo la pelle d’oca.

– Ora ce ne andiamo. Ci facciamo una foto, prima?

– D’accordo - e mi alzai di scatto in piedi.

Massimo chiamò il fotografo della serata per immortalarci nel buio scenario del tempio di sant'Angelo. E Zazà iniziò subito a cantare "Vive l'amour" (testo e musica sue originali composizioni) per la "romantica" coppia ritratta. Sinceramente, di romantico non c'era niente: anche se Massimo pose un braccio sulle mie spalle, non si trattò di un vero abbraccio, perché, in mezzo, il mio zainetto ci teneva a "debita distanza". Inoltre, per il freddo, io non trovai una posa più poetica di quella delle braccia conserte e, sempre per il freddo, digrignai i denti per un sorriso a "quarantadue" denti (ce ne potevano stare benissimo una decina in più per come aprii la bocca).

Dopo essere stati catturati dall'obiettivo della macchina fotografica, salutammo tutti - qualcuno ballava ancora la danza scozzese, Zazà proclamò altre frasi sull'idillico tema dell'amour - e rientrammo a casa per la scorciatoia.

– Grazie per essere venuta – fu il "romantico" saluto di Massimo.

– Figurati! – feci io con un sorriso sbiadito di sonno.

Se questa non fosse una storia vera, probabilmente, anzi con tutta certezza, non scriverei un banale ed insonnolito "Figurati!": non è nelle attese del lettore. Mettiamo, ad esempio, che invece di leggere voi stiate vedendo un film: sarebbe tutto diverso, naturalmente! Già nella scena della foto vedreste la coppia in atteggiamento più "sinceramente" romantico e "lui", per proteggere dal freddo "lei", non le toglierebbe il braccio dalle spalle. La musica di sottofondo sarebbe dolce e sognante - forse la stessa ballata scozzese, delicata e romantica, di fine serata.

Per salutarla lui la guarderebbe negli occhi bisbigliando "Grazie per essere venuta" e lei resterebbe folgorata dagli occhi neri di lui che vogliono dire tante cose nel silenzio di quell'attimo. Capirebbe che tutti gli scherzi e le giocose "avances" di lui nascondono una più sottile verità e, senza sapere bene come, si troverebbe stretta tra le sue braccia. La musica giungerebbe al massimo della liricità e voi, come spettatori, vi aspettate, prima ancora di vederla, che la prossima scena sarà suggellata da un appassionato bacio d'amore. E, infatti, dite "Ora si baciano". E, se non lo dite apertamente, per non spezzare l'atmosfera di sogno, in ogni caso lo pensate.

Ma la mia, come ho già detto fin dall'inizio, è una storia vera: io ero felice della serata, era stata piacevole, divertente e giocosamente "romantica". Fu del tutto naturale che dicessi "Figurati!". Ero troppo stanca e non potevo pensare ad altro se non che dovevo dormire. E poi, dovevo davvero pensare ad altro? Sotto la scorza dello scherzo, Massimo nascondeva parole non dette e mai sussurate? Per come lo conoscevo, non mi sembrava proprio il tipo reticente e timido! Era un gioco, punto e basta.

Potevo tranquillamente augurargli un semplice buonanotte.

CAPITOLO 13

UNA RISATA AL GIORNO...

La settimana di Ferragosto fu caratterizzata da un clima di festa e di allegria: la partita di calcetto, la serata al tempio di sant'Angelo, infine, il venerdì sera, uno sfolgorante alcoholic party per incominciare senza pensieri un nuovo week-end. Non c'erano solo feste, ovviamente, perché bisognava prepararsi per gli ultimi compiti scritti, ma si era allentata la tensione iniziale di dover riuscire a tutti i costi, e il patema di andar male e fallire cedeva volentieri il posto alle risate più schiette e genuine che fanno tanto bene alla salute (ho letto su più di una rivista che si dovrebbe ridere almeno mezz'ora al giorno). All'alcoholic party, ad esempio, si verificò un episodio talmente divertente che risi fino al mal di pancia. Altroché la ginnastica per rinforzare i muscoli dell'addome!

La serata procedeva a ritmo tranquillo. I ragazzi che si erano ubriacati la settimana precedente erano sobri: Enzo bevve con parsimonia, Massimo si sedette, sì, sullo stesso muretto in pietra da dove non si era mosso sette giorni prima, ma ogni tanto parlava, scherzava, dava segni di vita, insomma, mentre Klaus, oltre a bere, mangiò qualche pezzo di focaccia e delle patatine, senza cantare inni nazionali.

Chi si ubriacò di nuovo fu Luis, lo spagnolo. Ma era, in un certo senso, scusabile perché aveva preparato litri e litri di sangria - una vaschetta piena fino all'orlo - per far conoscere a noi italiani l'originale ricetta spagnola. Era più che giusto, dunque, che lui ne assaggiasse più degli altri!

A dire la verità, aveva mescolato i diversi ingredienti in maniera davvero superba ed io stessa mi lasciai prendere dalla novità bevendone qualche bicchiere in più: la limonata dava un tocco asprigno al vino rosso e, nello stesso tempo, l'aroma della cannella tramutava l'aspro in dolciastro. I pezzetti di pesca impregnati di vino scendevano giù come deliziose morbide caramelle. Squisito proprio squisito! Tanto da mietere numerose vittime: la mia compagna di camera, dopo essersi scolata quattro o cinque bicchieri di sangria ed essere passata a qualche bottiglia di birra, incominciò a ridere come una disperata. Ebbi un po' di paura quando mi andai a

coricare mentre lei rimaneva fuori con gli altri ubriachi: chissà che avrebbe potuto combinare una volta in camera, ancora succube dei fumi dell'alcool!

Comunque, questa fu solo la cornice del vero e proprio spettacolo. Protagonista e interprete principale fu Ignazio, un ragazzo di cui non ho detto niente finora e per cui conviene spendere una parola in più per descriverlo come si conviene. Quando lo vidi per la prima volta pensai: "Addirittura! Vengono fin dalla Cina a seguire questo Corso di Matematica!". Sembrava che fosse uscito dalle pagine del Milione di Marco Polo: i capelli corti e neri che cadevano con una corta frangetta sulla fronte, il pizzetto, le sopracciglia appuntite... Sarà un ragazzo della Mongolia - pensai. Si muoveva sempre a scatti: appena entrava nel Dipartimento di Matematica faceva un salto in alto quasi ci fosse un'invisibile ma pericolosissima corda a tendergli un tranello e, subito dopo aver poggiato i piedi a terra, si bloccava in una posizione di karate simulando uno scontro con un immaginario ma terribile avversario, oppure portava una mano sulla fronte per scrutare l'orizzonte - che poi era una parete a neppure quattro metri di distanza.

Che strane abitudini in questi paesi! - continuai a pensare. Ma ben presto scoprii che il mongole era italiano, Ignazio appunto. Non potendo più pensare "Che strano paese!", pensai "Che ragazzo fuori del normale!". Era bravo, su questo non c'erano dubbi, un'altro "scienziato pazzo" e, appunto per questo, originale.

Il suo carattere singolare si rivelava nelle più piccole cose. Per arrivare al bar della Casa dello Studente, ad esempio, bisognava oltrepassare la barriera di cinque gradini. Per scendere, Ignazio li saltava tutti e cinque insieme, con un'agilità sorprendente. Era elastico come un gatto, anche se un giorno si fece male ad un braccio.

- Che ti è successo? - gli chiesi vedendolo con un braccio fasciato.

- Eh! - rispose serio. - Ho voluto rischiare troppo!

Carmen sapeva molte altre strane peculiarità del suo carattere perché Ignazio seguiva con lei il corso di Algebra: conosceva benissimo Shakespeare e non si accontentava di sapere a memoria tutti i versi delle sue opere. Li sciorinava direttamente in lingua inglese.

- Questo è troppo. - sbottai quando me lo disse Carmen. - Non ci credo!

Perciò, quando lo vidi, la sera dell'alcoholic party, volli personalmente saggiare questa incredibile abilità.

- Ignazio - lo chiamai. In quel momento ero seduta sul muretto vicino a Massimo. - È vero che ti piace Shakespeare?

- Sì, certo - iniziò con voce balbettante. Ogni tanto si mangiava le parole. - È un autore che preferisco molto.

- Senti... non ricordo bene... quando Amleto dice "To be or not to be", come continua... ? - confesso di non essere per niente informata riguardo a Shakespeare. Conosco solo la famosa frase di Amleto, tradotta in italiano, dopodiché la mia cultura si esaurisce. Ma Ignazio, non appena sentì il primo verso che gli avevo citato, senza neppure lasciarmi il tempo di completare la domanda, declamò l'intero discorso shakespeariano.

– To be or not to be, this is the problem...

Dopo il “problem” non capii più niente ma restai a bocca aperta a vederlo recitare con una tale disinvoltura e naturalezza che gli mancava solo un teschio in mano per essere davvero Amleto.

– ... Arrivato a questo punto non ricordo bene come continua – si scusò dopo almeno tre minuti di intensa recitazione.

– Ma sei bravissimo! – esclamai. – Che memoria! Ma come fai?

– È una questione di esercizio. Vedi... – non seguii il resto del discorso perché Massimo mi tirò per un braccio.

– Perché stai parlando tanto tempo con lui? – fece con una certa stizza.

– È divertente! – risposi a bassa voce, ritornando a sentire Ignazio.

– ... E allora ho imparato bene Shakespeare – concluse.

– Interessante – dissi, anche se non avevo afferrato una sola parola. – Ma, oltre a Shakespeare conosci qualche altro poeta? Per esempio, tra i poeti italiani... ?

– Ecco... – ricominciò balbettando. – Non sono appassionato di autori moderni. Mi piace molto Petrarca.

– Petrarca! – esclamai. – Chiare, fresche e dolci acque...

Tacqui per un istante aspettando che Ignazio continuasse a recitare la poesia. E infatti, con una facilità incredibile, la declamò fino alla fine.

Massimo distolse di nuovo la mia attenzione.

– Ancora? Ma state facendo una lezione di letteratura?

– Che vuoi? Una poesia tira l'altra! – Massimo mi sembrava - come dire? - un po' geloso! Ignazio, tutto assorto nel mondo della poesia, non si accorse che mi ero distratta una seconda volta.

Arrivò infine Mara. Si piantò davanti ad Ignazio in atteggiamento bellicoso, fendendo l'aria con colpi di karate.

– Ignazio – lo chiamò ridendo. – Prendimi se ci riesci!

Ignazio ritornò bruscamente alla realtà: fece un salto e incrociò le braccia come un maestoso lottatore orientale.

Ebbe allora inizio il “combattimento”. Nessun colpo serio, nessun dolore. E, proprio per questo, divertentissimo. Vedere Mara che lanciava grida, contorcendo braccia e gamba, con la faccia spiritata dalle risa, mentre Ignazio, serissimo, saltando da un punto all'altro, si esibiva con magistrali mosse di karate, fu spassosissimo. Non so se ridemmo di più a vedere Mara che incitava Ignazio a raggiungerla, o a vedere Ignazio, imperturbabile di fronte alle “minacce” della ragazza, o a vederli entrambi in agitazione nell'angusto e ristretto spazio dove aveva luogo la “singolar tenzone”. Da una parte, infatti, c'era la tovaglia con le bottiglie di liquore e di birra, la vaschetta di sangria quasi finita, gli avanzi delle focacce e le angurie ancora da consumare, dall'altra, a minima distanza, un muretto di pietra divideva uno stretto marciapiede dagli alberi di pino.

Ridemmo tutti di gusto. Perfino Massimo capì le potenzialità artistiche di Ignazio e si divertì.

Ma le sue risorse non finivano qui: Ignazio scriveva pure dei sonetti. Per il corso

di Algebra scrisse dei versi - endecasillabi per essere precisi - che magnificavano la bravura di Ransbach e la sublimità dell'Algebra. Ebbi modo di ascoltare una prima stesura del sonetto: Ignazio trasse di tasca un fogliettino minuscolo, uno scontrino fiscale su cui era scritta l'intera poesia.

Ora, se si dà un'occhiata ai vari scontrini fiscali che rilasciano i negozi, si può notare come la loro larghezza sia variabile: si passa da un minimo di tre centimetri scarsi ad un massimo di sette centimetri (mi sono presa la briga di fare un'accurata indagine). Ignazio aveva scritto sullo scontrino più piccolo, con grafia microscopica.

Peccato che non trassi insegnamento da lui stesso per imparare a memoria il sonetto: i versi erano simpatici, con rime originali. Ma non ricordo nemmeno come iniziava!

Ignazio era, però, una perla rara: non lo si vedeva in giro spesso, di conseguenza, le poche volte che appariva "in pubblico" c'era sempre qualcosa di nuovo da scoprire.

Chi, invece, vedevamo sempre, era Enrico. Ora che non era più un ragazzo come gli altri, ma lo sfigato di Torino, il nostro interesse per lui era accresciuto, perché dovevamo appurare la veridicità del soprannome.

La domenica si verificò un nuovo saliente episodio.

La mattina eravamo andati ad Orvieto. Enrico non era venuto con noi - doveva studiare - ma ci avrebbe raggiunto nel pomeriggio a Todi, seconda tappa del tour domenicale. A Orvieto andammo io, Carmen, Patricia, Klaus e Simona. E facemmo una tranquilla e istruttiva gita.

Dopo la visita del duomo - mi incantai ad ammirarne la facciata, un luccichio di mosaici e sculture - ci immergemmo nella Orvieto underground. Non pensavo che sotto terra la città fosse un labirinto di gallerie, cave e cantine. Noi vedemmo solo una minima, infinitesima parte, in una visita guidata proprio sotto il duomo (beh, non proprio sotto ma lì vicino) e fu davvero interessante, oltretutto meravigliosamente fresco (o freddo? Non mi sarebbe dispiaciuto indossare una giacca pesante...), scendere sotto terra, là dove il sole era incapace di raggiungerci. Una vecchia macchina, stretti e lunghi pozzi, le cave di pozzolana: fu uno stupefacente viaggio nella storia di Orvieto, dall'epoca degli etruschi fino a quella recentissima, quando gli speleologi, districandosi nei sotterranei e nei cunicoli del paese, erano giunti nel caveau di una banca!

Fu, dunque, una mattinata all'insegna della cultura. Non mancò, tuttavia, la nota comica, che ci venne offerta da un grosso cane. Fortunatamente per noi, la bestia era barricata nel cortile di una villetta (o, piuttosto, eravamo noi barricati all'esterno della villetta), oltre un'alta e robusta recinzione. Era tutto fuorché un cane: un cavallo, un toro, un gigante, la materializzazione del mostro di una favola... Però, quando passammo dalla villetta, abbaiò come un tuono. E questo ci indusse a contrassegnarlo come un appartenente alla razza canina.

A Todi ci raggiunsero Enrico ed Alex. Luogo dell'appuntamento, piazza del Popolo, di fronte al duomo. Impossibile perdersi. E, infatti, ci incontrammo senza problemi (sarebbe stato esagerato non trovare la piazza, con tutte le indicazioni che ce la segnalavano).

Todi mi piacque, con il silenzio delle sue vie e delle piazze, gli odori delle case scure medievali, la vista panoramica dell'abbraccio dei colli vicini. Non c'era la folla che gremiva Orvieto appena poche ore prima; qui potevamo avere una dimensione reale del paese nella vita quotidiana. E poichè fare turismo non è solo visitare chiese e musei e vedere monumenti, in un'affannosa corsa per vedere tutto (e non gustare niente), dopo aver visto in lungo e in largo e in profondità (giù nella cripta) il duomo, prima di continuare il giro del paese ci fermammo al bar che si affacciava sulla piazza. Ci sistemammo comodamente ai tavolini, sotto un cielo limpido e tranquillo, e con molta pacatezza bevemmo qualcosa di fresco. Un po' di riposo.

– Io vado in bagno – disse Klaus dirigendosi all'interno del bar.

– Anch'io – Enrico lo seguì a ruota, scomparendo alla nostra vista.

Dopo pochi minuti tornò Klaus: era entrato spensierato ma serio, ora rideva a crepapelle. Si sedette e continuò a ridere da solo, mentre noi lo guardavamo stupiti.

– Che è successo?

– Lo sfi.. ga... to! – sillabò ridendo. Simona non capì niente (lei non era al corrente del soprannome e, quindi, non poteva fare nessun collegamento con Enrico) e continuò la conversazione interrotta con Alex. Noi altre, però, capimmo: certo era successo qualcosa ad Enrico, oppure Enrico stesso aveva combinato qualcosa di esilarante. A vedere Klaus, io, Carmen e Patricia fummo contagiate immediatamente e scoppiammo a ridere senza motivo.

– Ma che avete da ridere? – domandò Simona. Ci guardò allibita: sicuramente pensò che eravamo state colpite da uno strano raptus di "ridolite".

Appena tornò Enrico, tuttavia, comprendemmo la ragione del nostro ridere e, proprio perché adesso c'era una spiegazione, ridemmo in maniera più fragorosa.

Entrato nel bar con una normalissima maglietta a mezze maniche, lo sfigato uscì con una canottiera turchese (evidentemente aveva previsto di sentire troppo caldo con la prima maglietta e si era portato apposta un ricambio più leggero, oppure voleva provare l'ebbrezza di cambiarsi d'abito come Superman). Fin qui niente di strano (o quasi). La canottiera, però, era tempestata di gocce d'acqua, un mosaico di varie tonalità di turchese, ed Enrico stesso era tutto bagnato, sul volto e sulle braccia.

– Che ti è successo? – gli chiedemmo singhiozzando per le risate.

Enrico ci lanciò uno sguardo curioso.

– Niente! – rispose con noncuranza, controllando lo stato di umidità della canottiera. – Sentivo caldo e ho aperto il rubinetto.

– Ma ti sei fatto la doccia! – continuò Carmen.

– Beh, no! Non volevo bagnarmi fino a questo punto! – esclamò. – Solo che, come ho aperto il rubinetto, è venuto fuori uno spruzzo d'acqua...

Vi è mai capitato di mangiare lenticchie in scatola così come escono dalla lattina? Sull'etichetta c'è scritto che sono state "sottoposte a cottura", quindi non fa male alla salute mangiarle così come scatola conserva, anche se, naturalmente, il sapore è completamente diverso dalla calda minestra di lenticchie condite da un sughetto al pomodoro cui nostra madre ci ha abituati fin da piccoli.

Visto che nella vita ogni esperienza può tornare utile, a Perugia provai anche questo: Carmen mi invitò a pranzo, con menu a base di lenticchie in scatola, tonno (ovviamente in scatola) e mozzarella.

Fu un'ardua impresa capire come funzionasse l'apricatole incorporato nel multiaccessoriato temperino da campeggio di Carmen: colpimmo in più punti il coperchio della lattina, senza scalfirla di un solo centimetro, quindi passammo a percuoterla con violenza, sbattendola contro il tavolo come un tappeto da spolverare e ottenendo solo delle sgraziate ammaccature.

– Patricia le sa aprire con un'abilità incredibile! – esclamò Carmen continuando gli sforzi. – Prova un po' tu – e mi lanciò la scatola.

I miei tentativi furono ugualmente sfortunati e solo dopo molte prove Carmen coronò con un certo successo la fatica. C'è da sottolineare, comunque, che mantemmo sempre la calma e, man mano che la fatica aumentava, invece di innervosirci nel vedere la lattina che si attorcigliava sempre più assomigliando sempre meno ad un cilindro, iniziammo a ridere. Alla fine, Carmen riuscì a creare una fessura abbastanza larga da far scivolare le lenticchie sui piatti. E, esaurite, potemmo pranzare.

Durante l'ultima settimana di Corso, tuttavia, Carmen pranzò quasi sempre in camera di Patricia, per studiare Algebra insieme in vista dell'ultimo esame scritto. Anche Enzo lo si vedeva di rado perché mangiava, a pranzo e a cena, con il gruppo dei torinesi e delle siciliane. Aveva scoperto un campo da pallacanestro, vicino alla Casa dello Studente, e da grande appassionato, la sera, prima di cenare, se ne

andava lì ad allenarsi in compagnia di Andrea il poeta e altri “cestisti”. Rientrava tardi e Massimo aveva troppa fame per aspettarlo.

Solo il sabato sera prima della gita ad Orvieto andammo a cena tutti insieme. Che confusione! Eravamo, forse, più di venticinque persone, contando me, Carmen, Patricia, Klaus, Enzo, Massimo, le siciliane, i torinesi, un gruppo di polacchi, Carmine e Riccardo, ed altri ancora (la “ragazza” di quel ragazzo o il “ragazzo” di quell’altra ragazza, venuti a trovare i loro belli).

Al ristorante formammo un’immensa unica tavolata e aspettamo un tempo infinito prima di poter mettere qualcosa sotto i denti. Finita la cena, passeggiammo su corso Vannucci e, inevitabilmente, ci dividemmo in gruppetti più piccoli. Mentre stavamo per giungere in prossimità del belvedere, incontrammo Enrico che se ne andava in giro tutto solo.

– Che fai di bello?

– Quattro passi prima di riprendere a studiare – e si aggregò a noi.

Klaus si sedette sul parapetto del belvedere mentre io, Carmen e Patricia, in piedi, gli facemmo corona per continuare a chiacchierare. Enrico lanciò un’occhiata intorno - qui Titti parlottava in disparte con un polacco, di là isolate Coppiette discorrevano vivacemente, mentre Andrea teneva banco in un più nutrito gruppo - e rimase con noi.

Ad un certo punto, in mezzo al sordo brusio dei turisti e dei passanti e in mezzo alle nostre stesse voci, mi sentii chiamata. Mi volsi indietro e vidi Massimo, seduto su una panchina alle nostre spalle, che mi faceva cenno di avvicinarmi.

– Che c’è? – chiesi.

– Vieni qua!

– Allora? – mi ero avvicinata.

– Prima siediti.

– Be’? – feci di nuovo una volta seduta. – Che c’è di così tanto importante?

– Ho visto come ti sta guardando! – iniziò serio, indicando lo sfigato. Enrico parlava e non poteva sentirci.

– E come mi sta guardando? – questa storia mi faceva ridere. Massimo non aveva smesso di perseguitarmi con la sua “love-story”.

– Non mi piace come ti guarda! – rispose laconico. – È meglio che rimani qui vicino a me.

– Tutto qui? Va bene, resto – accondiscesi allegramente. – A proposito, sai come si chiama questo posto? Potrebbe ingelosirsi...

– Come si chiama?

– Non lo sai? – feci con stupore. – È scritto là da quella parte, in mezzo alle piante – e indicai il lato opposto a dove ci trovavamo. – Se non lo sai, però... forse è meglio... – conclusi con aria di mistero.

Al mio arrivo a Perugia non avevo notato niente di strano nel nome di quella piazzetta piena di verde e di rigogliose aiuole fiorite: sulla mia guida c’era semplicemente scritto “i giardini Carducci”. Patricia, però, mi aveva fatto leggere un rigo della sua guida, a Gubbio, mentre aspettavamo l’inizio della festa in costume: le pa-

role erano più che comprensibili “el jardín de los enamorados”. In maniera ancora più eloquente, la lapide seminascosta dai fiori riportava l'intera frase del Carducci a proposito dell'incantevole giardino degli innamorati. Vi avevo prestato attenzione durante la mia passeggiata solitaria di Ferragosto.

– Sarà sicuramente un nome strano – disse Massimo asciutto. – Non mi interessa.

Su questo ebbi i miei dubbi ma non continuai il discorso perché ci raggiunse Enzo.

– Posso sedermi o... disturbo? – chiese sorridendo maliziosamente. – Mi sono stancato a stare in piedi.

E continuammo a chiacchierare tutti e tre, più o meno scherzosamente.

Le cene troppo affollate erano, tuttavia, troppo dispersive e caotiche. Come dice il proverbio? Pochi ma buoni: una sera uscii insieme con Massimo, Enzo, Andrea e tutto il suo gruppo, poi preferii restare con Carmen, Patricia e Klaus. Era più tranquillo.

Una sera, ad esempio, comprammo le pizze e le mangiammo sulla terrazza di Patricia. Alloggiava all'ultimo piano della Casa dello Studente: “possedeva” il frigorifero in camera (che fortuna!) e aveva una terrazza con la stupenda vista dei tetti di Perugia. Quindi, poiché non affacciava, come me, sul pozzo, raduno di tutti i nottambuli, da lei si respirava calma e pace. Solo noi rompevamo il silenzio con le nostre risate e le nostre chiacchiere. Ogni tanto controllavamo la finestra della camera lì a fianco, quella di Ransbach, caso mai si illuminasse: qualche giorno prima si era lamentato con Carmen, perché aveva sentito “troppo chiasso”. Eppure non avevamo fatto niente: io e Carmen avevamo chiacchierato con Patricia e Daciana ad un'ora di tutto rispetto! Ma forse gli eravamo stati d'impiccio per la realizzazione di qualche segreta manovra! Quando Patricia si affacciava alla terrazza, aveva bisogno di aria fresca anche lui, sempre, immediatamente: chissà perché! In effetti, Ransbach continuava a perseguitare Patricia in tutti i modi: un pomeriggio la invitò al bar, ma non al bar della Casa dello Studente (quello era chiuso) nè ad uno elegante e raffinato di corso Vannucci (sarebbe stato troppo vicino). Bisognava prendere la macchina.

– Patricia, mi raccomando! – Carmen era preoccupata. – Stai attenta la prossima volta! Sai come guidava Ransbach? – fece rivolta a me. Una mano al volante e l'altra... faglielo vedere, Patricia.

La ragazza avvicinò un dito al mio braccio, all'altezza dell'omero, e disegnò delicatamente tanti cerchi concentrici.

– Addirittura! – esclamai. – Che orrore!

– Ya – disse Patricia con una smorfia di disgusto. – Non sé que hacer... ¹

Oltre a importunare Patricia, Ransbach non perdeva l'occasione per infastidire anche me, ma in tutt'altro senso.

Ogni mezzogiorno, infatti, aspettavo che Massimo finisse le sue lezioni per mangiare insieme. Per non annoiarmi, mi sedevo nell'ingresso del Dipartimento e ri-

¹Già, non so che fare.

vedevo le lezioni della mattina. In genere stavo solo io e, tutt'al più, Maria, la figlia di sette anni di un professore americano. Era una bellissima bambina dai lunghi capelli biondi, gli occhi azzurri ed un sorriso sempre allegro, e aspettava il padre leggendo un grosso libro dai disegni vivaci, seduta tranquilla ad un angolo del tavolo. Allo stesso tavolo, io studiavo pacifica senza pensieri.

Un giorno si avvicinò Ransbach.

Sta arrivando - pensai lugubrementemente. Quando potevo evitarlo lo facevo ben volentieri, ma ora non avrei potuto proprio sfuggire una sua "predica".

Si sedette anche lui salutandomi molto cerimoniosamente e incominciò:

– Ahah, signorina, lei mi ha molto deluso in questi giorni!

Una delusione? - mi chiesi sorpresa.

– Che ho fatto? – domandai con stupore.

– Ahah, io pensavo che lei fosse una vera – e sottolineò l'aggettivo vera – ragazza di famiglia. Ma vedo che lei va a dormire troppo tardi la sera.

Troppo tardi? Ancora... Ransbach mi aveva già rimproverato qualche sera prima, mentre stavo con gli altri ragazzi vicino al pozzo. E la mia antipatia per lui era accresciuta in maniera considerevole.

– Ma sa che ore sono? – mi aveva chiesto.

– Le undici e mezzo.

– E non pensa che una ragazza di famiglia dovrebbe dormire a quest'ora?

– Non credo proprio... È estate e fa caldo... Si può andare a dormire quando si vuole... – avevo replicato cercando di rispondere educatamente.

– Ma suo padre cosa dice se sa che lei è ancora sveglia?

– Che direbbe? – avevo risposto ridendo. – Niente! Non sto facendo niente di male. – e avevo troncato qui la conversazione.

Ora si sarebbe di nuovo lamentato delle "ore piccole"? Ci sarebbe stata un po' di ripetizione!

– Ahah, vi ho visto ieri sera, su corso Vannucci – riprese imperturbabile.

– Sì? – lo interruppi. – Io invece non l'ho vista.

– In effetti non sono stato io a vedervi per primo – continuò. – È stato il direttore a dirmelo. Era troppo tardi! – disse piano calcando sulle parole.

– Tardi? – feci incredula.

– Eh sì. Lei mi sta deludendo, sa! Una vera ragazza di famiglia va a dormire presto...

Che seccatura! Ma questo non pensa ad altro! - pensai sbirciando l'orologio. Fortunatamente mancava poco al termine delle lezioni: non sarei riuscita a sopportarlo un minuto di più!

Venne involontariamente in mio aiuto un altro professore che si fermò a parlare con Ransbach ed io, approfittando dell'arrivo di alcuni ragazzi, mi allontanai.

Iniziarono, dunque, gli ultimi compiti scritti. Il martedì si svolse quello di Analisi Funzionale, il corso che registrava il maggior numero di partecipanti (e, quindi, il più alto “indice di ascolto”). Il tempo per elaborare il compito fu prolungato oltre il normale orario della lezione, vale a dire oltre le dodici e mezza, perciò ai tavolini del bar della Casa dello Studente regnava un silenzio strano cui non ero abituata. Io e Massimo non avemmo problemi a scegliere un tavolo ben ombreggiato dai pini - praticamente eravamo solo noi.

– E Carmen? – mi domandò Massimo. – Dove si nasconde a quest’ora?

– Sta facendo il compito – risposi. – Se no, sta con Patricia a studiare Algebra.

– Sempre a studiare! – sbuffò. In quel momento passò Simona, agghindata con un etereo abito lungo fino ai piedi.

– Ma è come se non avesse niente addosso! – commentò a bassa voce Massimo notando la trasparenza del tessuto.

– Che vuoi, fa caldo! – dissi ridendo.

– Posso sedermi qui? – chiese Simona dopo essersi comprata un grosso gelato.

– Fai pure – concesse Massimo. Sembrava un po’ annoiato perché non eravamo più soli.

– Che desolazione, vero? – proseguì Simona.

– Già. E tu non sei rimasta a fare il compito? – le domandai scherzando. Simona frequentava il corso di Analisi Funzionale “sua sponte”.

– Per carità! – rispose accentuando la sua pronuncia bolognese. – Con il compito di Analisi Numerica domani pomeriggio... Mi è passata pure la fame... – continuò addentando un po’ di gelato. – Ad essere sincera sono preoccupata di più per Fisica Matematica! Non so più cosa studiare. Ieri sera ho studiato fino a mezzanotte... Alex, invece, non studia mai! Non so come faccia. Mi ha detto che si sta divertendo un mondo e che questa è una bella vacanza per lui. Una “vacanza”! Ci pensate? – disse dubbiosa. – Io sì che me ne andrò in vacanza... Non vedo l’ora.

Non credevo che Simona fosse così fulminea a parlare: un’esplosione continua di fuochi d’artificio! Una caratteristica che mi era sfuggita perfino durante le gite domenicali.

– E dove te ne andrai? – chiesi quasi con timore, durante una sua pausa per prendere fiato e finire il gelato.

– Sulla Costa Azzurra – ricominciò con estasi. – Io e il mio moroso... una decina di giorni... Be’ ora devo proprio scappare... ci vediamo – si alzò in piedi e, fluttuante nelle trasparenze del vestito, si allontanò evanescente così come era venuta.

Tutti i problemi di studio che angustiavano Simona per me non esistevano più. Consideriamo il corso di Fisica Matematica: da quando avevo deciso di non prendermela tanto se non capivo quasi niente, non ero più preoccupata, anzi! Adesso aspettavo con ansia che terminasse l’ora di lezione, nonostante mi succedesse sempre più spesso di annoiarmi a morte perché non capivo niente di ciò che spiegava il professore. Per non parlare poi di quante volte dovevo fare uno sforzo supremo per tenere gli occhi aperti, soprattutto se era la lezione del primo pomeriggio, con il sole accecante che, entrando dalla finestra, invitava alla siesta pomeridiana: la voce del

professore si trasformava in una cantilena monotona, un ronzio soporifero che mi costringeva a sbattere violentemente le palpebre per cercare di rimanere sveglia. Scrivevo gli appunti in un “linguaggio segreto” di cui non conoscevo il decodificatore, ma ciò non mi sfiorava più di tanto. Molte volte, per non annoiarmi troppo, pensavo ad altro - semmai al problema di Analisi Numerica che avevo lasciato in sospenso per la lezione successiva.

Il lunedì dell’ultima settimana, ad esempio, mi ero messa d’accordo con Massimo per andare al centro, perché lui doveva prenotarsi il posto nel pullman per ritornare a casa. La porta dell’aula dove stavo seguendo Fisica Matematica era aperta per creare un’illusoria corrente d’aria ed io mi distrassi a vedere Massimo che aspettava, sbuffando e guardando impaziente l’orologio perché la lezione non finiva mai. Era proprio comico!

La lezione sarebbe dovuta terminare alle cinque, ma il professore aveva la brutta abitudine di concludere sempre un po’ più tardi.

– Possibile che finite così tardi? – mi chiese non appena uscii dall’aula.

– Non è mica colpa mia! – replicai.

Comunque, dimenticai subito la noia della lezione e mi “svegliai” di colpo per andare al centro. Visto che eravamo già in giro, una volta sbrigato il servizio con l’agenzia viaggi, continuammo la passeggiata. Di fronte ad una vetrina che esponeva raffinati piatti di porcellane e bicchieri di cristallo, Massimo si fermò per chiedermi:

– Questo negozio va bene per la nostra lista nozze?

Questa storia della lista nozze era nuova: effettivamente, prima della “casa”, della “famiglia”, dei “figli” e del “matrimonio” stesso, non poteva mancare la preparazione della “lista nozze”! Come mai Massimo non ci aveva pensato prima?

– Beh sì, può andare – risposi abbozzando un sorriso.

Non credete, però, che queste mie uscite pomeridiane sempre più frequenti, ora con Massimo, ora con Carmen, mi distogliessero dallo studio. L’Analisi Numerica, la studiavo meravigliosamente bene. Per prepararci per l’ultimo compito scritto, alcuni ragazzi avevano chiesto al professore un supplemento di esercizi. Ebbene, io fui l’unica a risolverli tutti e fui “costretta” ad andare alla lavagna per fare l’ultimo, perché nessuno dei presenti aveva la più pallida idea di come risolverlo. Mi sentii come quando andavo a scuola: il primo della classe è sempre bistrattato, per il semplice fatto che studia sempre, ma quando si tratta di “salvare” la classe offrendosi volontario ad una interrogazione, allora tutti incominciano ad ossequiarlo. In Analisi Numerica non c’era la discriminazione tra più bravo e meno bravo - ci sentivamo tutti uguali - ma quel pomeriggio, quando andai alla lavagna evitando che qualcun altro facesse una figuraccia umiliante, mi sentii proprio come se mi presentassi volontaria ad un’interrogazione di scuola. E più di uno tirò un sospiro di sollievo ringraziandomi tacitamente.

Proprio perché mi sentivo pienamente soddisfatta da questa materia (le lezioni le studiavo con grande facilità di volta in volta e le ripetevo con altrettanta facilità) riuscivo ad avere una gran quantità di tempo libero. Dopo questa lezione, ad esempio, sarei dovuta tornare di corsa in camera mia per studiare - il compito era

fissato per il pomeriggio seguente - ma incontrai Carmen che mi invitò a studiare da lei. Si era riposata un po', dopo il compito di Analisi Funzionale, e doveva ripetere l'Algebra.

Ci dilungammo a chiacchierare per circa un'ora. Non avrei perso così tanto tempo all'inizio del Corso, nei primi giorni non c'era il clima di familiarità che si respirava adesso. Ma poi, chi può affermare che questo tempo non impiegato nello studio fosse tempo "sprecato"?

Parlammo dei compiti, dei professori, dei ragazzi, della fine del Corso, della partenza.

– Parti venerdì sera o sabato? – mi chiese Carmen.

– Sabato mattina. C'è un treno comodo.

– Io sono un po' indecisa – riprese. – I miei non stanno a Potenza adesso e poi... me ne vorrei partire subito. Non ce la faccio più a studiare. Però... – continuò pensierosa. – Uffa! Mi dispiace pure andare via! Quasi quasi... posso sempre avvisare mio padre di venire a prendermi a Potenza... Partiamo insieme?

– È bellissimo – feci con entusiasmo. – Sarà un bel viaggio! Be' l'anno prossimo farai domanda per tornare di nuovo a Perugia? – continuai allegramente.

– Mai sia – rispose drastica. – Il ritmo di studio è troppo pesante! Studiare ad Agosto, poi, è troppo! Pensare che l'anno scorso stavo in Grecia con degli amici...

– Anch'io non credo proprio di ritornarci – concordai. – Ma non perché si deve studiare troppo o... per i bagni...

– È terribile! – mi interruppe Carmen – Vengono tutti a questo piano solo perché c'è sempre l'acqua calda! Trovi il bagno sempre occupato.

– Già, non si ha più la propria "privacy" – ripresi divertita, anche se io avevo pensato ai bagni a mare... erano quelli che mi mancavano... – Eppure, in fin dei conti, ci siamo trovate bene. Voglio dire... da un punto di vista umano, le persone che abbiamo conosciuto... – dissi seria.

– È vero – disse Carmen sorridendo. – È per questo che mi dispiace partire.

– Sì – annuii. – Ed è per questo, secondo me, che si può venire solo una volta a questo Corso. Un anno non è come un altro, non sempre capita di fare le amicizie giuste. Se io non vi avessi incontrate nel treno, te e Pina, può darsi che non ci saremmo conosciute per niente. Ci pensi?... Invece... è la prima volta che posso dire di avere degli amici veri...

– Beh... io per questo non mi posso lamentare, no. Di amici ne ho tanti, al paese, a Potenza... tanti colleghi d'Università... ma non è la stessa cosa di adesso – riprese Carmen pensierosa. – Voglio dire: con loro ci vediamo quelle poche ore la sera, andiamo al cinema, in pizzeria, in discoteca... Poi ognuno torna a casa. Qui, invece, stiamo praticamente ventiquattro ore al giorno insieme. Si è creato tutto un altro rapporto... un po' simile a quello che si è formato con gli amici con cui sono andata in Grecia l'anno scorso. Anche se, come dire, qui si respira un'altra aria: ti allarghi gli orizzonti. Klaus, per esempio, ha una mentalità così aperta! Non so se io sarei capace di lasciare tutto e andarmene in giro per il mondo come ha fatto lui. Mi piacerebbe pure ma mio padre non mi darebbe la possibilità di metter piede

fuori di casa, se lo sapesse! – continuò ridendo. – Invece Klaus non si è importato di niente: ha deciso, è partito e basta! Ma poi... è bravissimo! Hai saputo che il suo professore, quello di Geometria Algebrica, gli ha chiesto di andare a studiare da lui in America?

– Davvero?

– Sì. Invece io, misera mortale, devo studiare... per che cosa? Una misera lettera C – riprese Carmen. – Stamattina il compito non è andato bene e in Algebra... non ci spero proprio. Io, comunque, sto facendo tutto quello che posso. Enzo si è pure litigato con Ransbach a proposito di un esercizio, lo sai?

– No. Quando?

– Stamattina. Enzo è convinto che si risolva in un certo modo, mentre Ransbach ha detto di no. Ma non gli ha detto perché... Quindi, secondo me, non lo sa e ha ragione Enzo. Mah!... Forse conviene studiare, ora...

Iniziammo a studiare. Ogni tanto, però, ripensavo a quanto avevamo appena detto, a quanto io stessa avevo appena confidato a Carmen: “è la prima volta che posso dire di avere degli amici veri”. La frase era scivolata via nel discorso come tutte le altre parole, ma per me aveva un significato importante. Quel pomeriggio, mi ero ricordata di quando andavo a scuola: non potevo lamentarmi di quegli anni ma - come dire? - avevo il marchio di prima della classe e questo innalzava una barriera tra me e i miei compagni, creando un rapporto superficiale e interessato (“mi presti gli appunti?”, “come si risolve questo esercizio?”, “hai tradotto la versione?”). Conclusa la scuola, i compagni erano scomparsi, come volatilizzati. E avevo iniziato l’Università a Bari: il primo anno avevo conosciuto tanta gente nuova e mi sembrava di aver fatto amicizia. Ero contenta. Però, l’anno dopo, tra chi si ritirò dagli studi, chi rimase indietro con gli esami e chi - succede sempre nella vita - mi divenne all’improvviso ostile, mi ritrovai di nuovo sola e dovetti piano piano allacciare nuove conoscenze. Già prima di laurearmi, però, avevo perso di vista queste altre persone - bisognava studiare, abitavamo lontano. Ma probabilmente queste erano solo scuse: il rapporto che si era creato non era amicizia vera ma un legame più o meno superficiale.

A Taranto, poi, nella mia città, la situazione mi si presentava quanto mai drammatica: il nero più nero, il vuoto più vuoto. Non conoscevo nessuno e non c’era nessuno che potessi considerare amico o amica. Invece adesso, a Perugia, ero rinata: gli amici erano veri e autentici. Carmen aveva perfettamente ragione: dovendo stare insieme dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, il legame che si era creato nei primi giorni si era trasformato in amicizia e l’amicizia si era rafforzata divenendo più familiare. Ognuno conosceva i difetti e le virtù dell’altro: ci prendevamo tranquillamente in giro, scherzavamo, ci comportavamo come se ci conoscessimo da una vita.

L’unico, inevitabile guaio era che di lì a qualche giorno ce ne saremmo tornati ognuno a casa propria, sparpagliandoci, è il caso di dirlo, per l’Italia e per l’Europa. Per quanto tempo - mi chiesi - ci saremmo sentiti, visti, scritti? “Mi sembra quasi impossibile” aveva detto Massimo mentre andavamo al tempio di sant’Ange-

lo. Già, forse all'inizio avremmo cercato di mantenere i contatti, presi dall'euforia e dall'entusiasmo di questi giorni, poi, piano piano, ad una lettera non sarebbe stata data risposta, una telefonata sarebbe squillata a vuoto, ciascuno avrebbe preso la propria strada e di questi giorni perugini sarebbe rimasto soltanto un tenue ricordo.

Questi pensieri rimbombavano nel mio cuore. Crudelmente. Atrocemente. Meglio non pensarci: *penserò a tutto questo domani... dopotutto domani è un altro giorno*, alla Via col Vento. Mi volevo godere gli ultimi giorni fino alla fine, ridere, divertirmi, essere allegra. A ciascun giorno basta la sua pena: è scritto pure nel Vangelo.

Adesso dovevo ripetere l'Analisi Numerica per fare bene il compito. Era mio dovere!

E il pomeriggio seguente ero pronta per dare il meglio di me stessa. I pensieri malinconici li avevo chiusi a chiave in un angolo del mio cuore.

Come la volta precedente, bisognava risolvere tre esercizi su quattro. Iniziai da quello che mi sembrava più semplice e lo finii in poco tempo. Passai al secondo: nessuna difficoltà. Scartai l'esercizio che mi pareva più complicato e fastidioso e incominciai il terzo, l'ultimo. Era abbastanza "delicato", ma all'inizio non trovai intoppi. Per concluderlo, però, c'era un ultimo quesito, una domanda scema di cui sapevo benissimo la risposta. Ma in quel momento non mi ricordavo proprio come procedere. Troppo bello per essere vero... Fino ad allora era andato tutto liscio come l'olio, perché dovevo arenarmi contro questo scoglio? Controllai quanto tempo mancasse per consegnare il compito: solo pochi minuti ed io non sapevo come andare avanti.

Non ti innervosire - ordinai a me stessa - e mantieni la calma!

- Professore, ci dà un altro po' di tempo? - chiese Simona. Dal suo volto capii che si trovava in alto mare.

- Va bene - il professore ci accordò un'altra mezz'ora di tempo.

Rividi tutto il compito - casomai avessi commesso qualche errore - e ritornai al quesito sibillino. Trascorsero altri venti minuti.

- Ci dà un'altra ora? - una voce ruppe il silenzio.

Il professore diede uno sguardo all'orologio e acconsentì per un'altra mezz'ora. L'aula era surriscaldata, per il caldo e la tensione nervosa.

Stavo perdendo la calma, per quell'unico punto oscuro. Non mi conveniva perdere tempo prezioso per risolvere l'esercizio che avevo scartato: i minuti passavano fin troppo velocemente!

Ci fu accordata un'altra proroga di mezz'ora. Riguardai il compito lentamente, quasi per ricevere da esso la risposta che mi mancava e, quando ormai avevo perso ogni speranza, ebbi "l'ispirazione" giusta.

Che scema! - mi dissi mentre scrivevo alla velocità della luce la risposta giusta per finire l'esercizio. Era facile e banalissima: come avevo potuto non pensarci prima? Tirai un sospiro di sollievo, respirai soddisfatta e consegnai il compito.

- Tutto storto! È andato tutto male! - fu invece il commento deluso di Simona.

- Non sono riuscita a fare bene niente! Ci avesse dato l'ora e mezza tutta insieme!

E no: prima mezz'ora, poi un'altra mezz'ora, poi un'altra mezz'ora. Mi sono agitata e non ho capito più niente. Ho perso la calma! Beh... pazienza! Spero che domani vada meglio – concluse riacquistando una certa calma.

Per la mattina dopo, giovedì, era in programma il compito di Fisica Matematica: Simona se ne andò di corsa a studiare, io, invece, me ne tornai tranquillamente in camera. Ero indecisa se aprire il libro di Fisica Matematica o riposarmi un po'. Il compito di Analisi Numerica mi aveva esaurita! Ci pensai su un attimo e preferii prendere subito il libro per togliermi ogni scrupolo: avrei fatto il possibile nella misura delle mie capacità e, soprattutto, della mia volontà. Volere è potere - chi l'ha detto? - ed io, senza ammetterlo apertamente, non volevo imparare la Fisica Matematica: se avessi voluto avrei potuto, ci avrei messo una vita per capire, forse, ma ci sarei riuscita. Ma io non volevo e mi nascondevo dietro la scusa del non capire. Mi era passata la voglia di imparare la Fisica Matematica, ecco tutto. Che m'importava che un tale di nome Burgers - che non ha niente a che vedere con gli hamburgers - avesse scoperto un'equazione di fondamentale importanza nella teoria delle onde di shock? Ero io ad essere shoccata dalla materia: quando aprivo quel libro non capivo più niente, quasi fossi follemente innamorata di una copertina gialla e di duecento pagine fittamente scritte in inglese! Perciò molto sbrigativamente rividi - in senso letterale - gli argomenti. Avrei preso allegramente C senza stancarmi ancora!

Scesi giù da Carmen: lei era felice perché aveva finito il compito di Algebra, la mattina, ed era appena tornata da una passeggiata con Patricia e Klaus. Si erano "liberati" dei compiti scritti ed erano andati a zonzo.

La trovai indaffarata a preparare un pacco con tutti i libri.

– Li spedisco a casa – disse spensierata. – Questo pacco peserà più di tre chili. Almeno avrò delle valigie un pochino più leggere di quando sono venuta! Vieni con noi, stasera? Abbiamo prenotato al ristorante anche per te!

– Sicuro, vengo. Stasera non ho nessuna voglia di studiare.

Il ristorante era accogliente e rustico, non ci eravamo mai stati prima.

– La cucina italiana è eccezionale! – disse Klaus mentre "puliva" ben bene il piatto. Avevamo finito di mangiare maccheroni al sugo e Klaus intingeva nel sugo avanzato più che l'usuale "scarpetta" degli enormi "stivali": era soddisfatto più che mai. – La pasta e la pizza in Italia sono... buonissime. In Germania le pizze non le fanno come qui – fece una smorfia di disgusto al solo pensiero di quelle pizze. – Sono brutte! – e scoppiò a ridere. – Alte così e di sapore... No, no. Qui in Italia c'è grande cucina!

Il menu comprendeva anche un fiaschetto di vino rosso e, poiché Patricia, da perfetta astemia, non ne assaggiò neppure un goccio, solo io, Carmen e Klaus ci dividemmo equamente la bottiglia.

Che strano: nei primi giorni, quando andavamo a cena, solamente i ragazzi bevevano vino. Massimo ed Enzo ne ordinavano un quarto o una bottiglia - a seconda del ristorante - chiedevano a noi ragazze se ne volevamo e noi, educatamente e gentilmente, rispondevamo "No, grazie". Poi, col passare dei giorni, avevamo iniziato a dire "Un pochino, giusto per un assaggio", e si ordinava un altro quarto o un'altra

bottiglia. Con le feste del venerdì sera, la tendenza a bere vino era aumentata senza che ce ne accorgessimo.

Quella sera, quando lasciammo il ristorante, Carmen si sentiva girare un po' la testa.

– Forse ho bevuto troppo – disse ridendo allegramente.

– Non ti sarai per caso ubriacata? Altrimenti domani sera che farai? – le chiesi.

La sera seguente ci sarebbe stata la gran cena finale del Corso Estivo di Matematica: professori e alunni, *tutti insieme appassionatamente*. E il vino non sarebbe mancato di certo!

Dopo il caldo afoso, un po' di fresco finalmente!

La mattina del giovedì piovve a dirotto, brillò un debole sole, il vento fece danzare in cielo altre nuvole scure e minacciose e solo dopopranzo il sole trionfò superbo.

Mentre ero impegnata con il compito di Fisica Matematica, cercando di svolgere almeno un piccolo esercizio, mi venne in mente il pomeriggio del mio arrivo a Perugia. Pioveva anche allora. Possibile che fossero trascorsi “soltanto” trentuno giorni? Sorrisi. Sembrava ormai un lontano e buffo ricordo: impacciata a camminare con due grosse valigie che ad ogni passo, per una strana legge della fisica mai stabilita, aumentavano il proprio peso, non sapevo cosa fare per non bagnarmi sotto la pioggia fine ed insistente. Non potevo aprire l'ombrello - mi sarebbe piaciuto tanto possedere una terza mano ausiliaria - e mi ero inzuppata tutta.

L'odore acre di terra bagnata, il cielo scuro, l'aria fresca, tutto ciò contribuì a farmi rivivere quel giorno, solo che adesso non ero più preoccupata dall'incognita del futuro e dal timore del “come andrà”: era andato tutto bene.

Finito il compito mi sentii leggera, nonostante avessi fatto poco o niente, e incominciai a respirare un'altra aria, satura di effervescenza spensierata, l'aria delle vacanze: che l'avesse portata la pioggia?

Nel pomeriggio elaborammo uno scherzo allo sfigato. Non avevamo certo dimenticato la promessa di fargli uno splendido scherzo e... ogni promessa è debito.

L'idea venne a Carmen: per spedire il pacco di libri aveva comprato un rotolo di carta adesiva per imballaggi, uno di quei rotoli lucidi di colore marrone che devono essere maneggiati con estrema attenzione se non ci si vuole incollare le dita. Il rotolo era rimasto pressoché integro, metri e metri di nastro inutilizzati.

– Che me ne faccio? – si era chiesta Carmen la sera prima, vedendolo troneggiare sul tavolo come un soprammobile. Ci aveva pensato un po' su e poi – Idea! – mancava solo una lampadina accesa che spuntasse sopra la sua testa come nei fumetti... – Possiamo “imballare” Enrico nella sua stanza!

Con l'aiuto di Klaus avevamo iniziato ad incerottare la porta da lato a lato della

cornice in modo che quando Enrico l'avesse aperta (e la porta si apriva verso l'interno) si sarebbe trovato davanti una barriera appiccicosa. Ma eravamo stati un po' rumorosi nello svolgere il nastro adesivo: troppi *strip* e *zac* avevano insospettito il diretto interessato che ci aveva colti in flagrante.

Ma chi la dura, la vince: quel pomeriggio ritentammo la scherzo. Enrico non era in camera, ma gli barricammo ugualmente la porta con tante strisce parallele di nastro adesivo a formare un'unica luccicante parete di modo che, quando fosse ritornato, avrebbe dovuto perdere un po' di tempo per "ripulire". Di nastro adesivo ce n'era ancora tanto, avremmo ritentato l'opera più tardi, con lo sfigato dentro la camera. Questa la classificammo come un'esercitazione pratica e, pensando fosse conveniente non farci vedere, ci dileguammo al centro.

Allo scherzo non pensammo più fino a notte fonda - o eravamo già alle prime avvisaglie dell'aurora? - quando, prima di andare a dormire, con la massima disinvoltura che ci potevamo permettere, rivestimmo nuovamente la porta di nastro adesivo, anche se in maniera più sbrigativa, non più strisce fitte e parallele, ma incrociate e rade. Comunque, demmo il meglio di noi stesse, quanto era nelle nostre possibilità in quel momento, e bisognerebbe lodare il fatto che avessimo la mente ancora fresca da ricordarci di questo scherzo in sospenso!

Insisto così tanto sul potenziale psico-fisico-attitudinale mio e di Carmen nel momento in cui tappezzammo la porta di Enrico, alle quattro e mezza abbondanti "ante meridiem", per puntare tutta l'attenzione sull'iter che causò il nostro comportamento e, soprattutto, per capire perché è da elogiare la nostra buona memoria riguardo ad uno scherzo che avevamo programmato appena poco tempo prima.

Sorvolo tranquillamente le ore che trascorremmo in centro - non successe niente di particolare - e riprendo a raccontare dalla sera, erano circa le otto, quando tutti e cento i ragazzi del Corso Estivo - uno più uno meno, non importa - e tutti i professori - chi da solo, chi con la moglie, chi con il figlio, chi con l'intera famiglia - ci dirigemmo al ristorante dove avrebbe avuto luogo la gran cena finale.

Eh già, la gran cena finale, fu "lei" la causa di tutto. Perché? La risposta è semplice: il vino, il buon vino dell'Umbria. Ma non precipitiamoci subito a bere vino. Lo so, lo so, vorreste assaggiarne un po' anche voi - come premio per essere arrivati fino a questo punto della storia - ma è meglio aspettare: una cosa alla volta! Adesso stiamo ancora sulla scalinata di oltre cento gradini, prima di raggiungere la piazza della fontana Maggiore. Che baraonda! Sembravamo la "carica dei 101" mentre salivamo tutti insieme, alcuni - come Massimo e Andrea - di corsa, per raggiungere prima degli altri il ristorante e scegliere i posti migliori, altri - come me - costretti ad andare piano per non trovarsi al fianco di persone indesiderate. Ad un certo punto vidi vicino a me Ransbach: povera me! Riprese a parlarmi del suo tema preferito in mia presenza, le ragazze di famiglia, ed io, con molta accortezza, rallentai l'andatura in modo che lui, senza accorgersene, mi superasse. Dietro vidi Carmen e Patricia e le raggiunsi come la mia ancora di salvezza.

La confusione e il chiasso erano indescrivibili. Sembravamo uno sciame di zanzare all'attacco! E quando arrivammo al ristorante, il clima di allegria impregnò

l'intera sala, come l'acqua fa con la spugna, e divenne una musica dolce dalle mille tonalità.

Al mio tavolo avevo, alla mia sinistra, Patricia. Accanto a lei sedeva Carmen e, a capo tavola, Klaus. Alla mia destra si sedette una ragazza che seguiva con me Analisi Numerica, c'erano poi altri due ragazzi - tra cui il "fotografo" della serata al tempio di sant'Angelo - e un'altra ragazza spagnola.

Venne ad aggregarsi anche Enrico, perché non aveva trovato posto da nessuna parte - solo a lui poteva succedere.

– Ho apprezzato molto la porta! – iniziò ironicamente.

– Che vuoi! – replicai stringendomi nelle spalle. – Cose che capitano! Piuttosto, è bene iniziare la cena con un brindisi! – presi in mano una bottiglia di vino rosso e ne svuotai il contenuto in tutti i bicchieri dei presenti al mio tavolo.

Tuttavia, solo io, Carmen e Klaus facemmo un brindisi come si deve, bevendo tutto d'un fiato, mentre gli altri si limitarono a fare la finta, bagnandosi appena le labbra.

– Buonissimo! - esclamò Carmen divenuta subito più allegra. E si volse intorno per un'occhiata panoramica agli altri tavoli.

Dietro di noi, al tavolo dei professori, Maria giocava con i due fratellini, uno di quattro e l'altro di dieci anni. Formavano un bellissimo terzetto, tutti biondi, allegri, vivaci.

– Guarda, Annamaria! – Carmen mi indicò le scarpe di Maria. – Sono identiche alle tue... – e scoppiò a ridere.

Perché Carmen ci tenesse tanto alle mie scarpe, è un quesito di facile risposta: definire le mie scarpe "eccentriche" è poca cosa, piuttosto dovrei dire che erano state una spesa pazza, uno di quegli acquisti che non faresti mai in circostanze normali, ma che fai in tutta tranquillità in circostanze eccezionali. All'ultima settimana del Corso le mie scarpe sportive si erano completamente sbrindellate: avevano compiuto bene la loro parte ma non avrebbero resistito fino all'ultimo giorno. Per non chiudere i miei utilissimi piedi in un paio di scarpe eleganti ma per niente comode, avevo deciso di comprarmi un nuovo paio di scarpe della ginnastica. E avevo acquistato quelle che ora portavo ai piedi: sarebbero state un semplice paio di scarpe da tennis se non fosse stato per il "disegno", stelle e strisce, esattamente come la bandiera americana.

– Sei sicura di volerle comprare? – mi aveva chiesto Carmen, nel negozio, visibilmente scettica.

– Beh, sì – le altre, severamente blu o bianche o rosse, in tinta unita, le avrei trovate dappertutto. Quelle no.

Una volta calzate - come era prevedibile - non passai più inosservata: chi le vedeva per la prima volta, alla Casa dello Studente, si lasciava andare ad una travolgente risata. E adesso il solo vedere un altro paio di scarpe identiche alle mie, ma in formato miniatura, aveva riaccesa questa strana malattia.

– È vero – risposi divertita. Chiamai la bambina e le indicai le mie scarpe, affian-

candole alle sue. La madre si volse a guardare la scena e di fronte al “gemellaggio” rise pure lei.

Maria e il fratellino più piccolo si fermarono al nostro tavolo sempre più spesso, per giocare con noi, ma soprattutto con Klaus che si rivelò un autentico animatore.

E, senza accorgercene, o facendo finta di non accorgercene, io, Carmen e Klaus bevemmo tanto tanto vino (solo vino rosso, il vino bianco non lo toccammo per niente) come se l’acqua non esistesse.

– È finita la bottiglia – mi diceva Klaus divertito.

Ed io, molto allegramente, consegnavo la bottiglia vuota nelle mani del primo cameriere che passava.

– È finita la bottiglia – ripetevo senza pensarci due volte. E lui, gentilmente, la sostituiva con una piena.

– Forse sto bevendo un po’ troppo – dissi alla mia vicina che, come Patricia, si limitava a bere solo acqua.

– Sto notando! – esclamò quasi inorridita.

– Comunque non mi sto sentendo male, sai? – aggiunsi con indifferenza. – Questo è appena il mio quinto bicchiere.

– Il quinto? – continuò strabiliata.

– Sì. Che c’è di strano? – feci imperturbabile. – Ho deciso di contare tutti i bicchieri che bevo.

Quando, a conclusione della cena, giunse il momento del caffè e dell’amaro, il mio tavolo si svuotò e rimanemmo solo io e Carmen.

– Che facciamo? – chiesi. – Andiamo a provare il famoso amaro al tartufo?

– Andiamo – disse Carmen ridendo. – Chi sa com’è. Solo che... ce la facciamo ad arrivare fin laggiù?

“Fin laggiù” erano non più di cinque metri.

– Sicuro – risposi alzandomi in piedi di botto. – La testa non gira troppo!

Andammo, dunque, verso l’angolo bar.

– Disgustoso! – avevo bevuto una sola goccia di amaro ma il sapore non mi convinceva per niente.

– È orribile! È proprio... amaro – continuò Carmen ridendo.

Tornando al nostro tavolo mi scontrai quasi con Ransbach.

– Ma lei è ancora sveglia, a quest’ora! – esclamò.

In risposta non potei trattenermi da una risata schietta e sincera: eh, la ragazza di famiglia lo deludeva definitivamente!

Io e Carmen ci risedemmo.

– Non ti senti strana? – mi chiese Carmen, cercando di parlare seriamente.

– Beh, perché? Abbiamo bevuto un po’ troppo. Io li ho contati, i bicchieri. Ho bevuto undici bicchieri di vino – dissi con enfasi. – Però non siamo le uniche... così allegre.

In ogni tavolo, infatti, si rideva senza ritegno. Massimo, ad esempio, che era venuto al ristorante in abiti “chic”, l’unico ragazzo in giacca e cravatta - una sfarzosa cravatta a pois - aveva perso giacca e cravatta e si era tirato le maniche della

camicia. Alex si era messo in testa un tovagliolo e cantava a squarciagola. E gli stessi professori non erano indenni da questa contagiosa allegria. Difatti, mentre stavo riflettendo con Carmen sul risultato di un'eventuale prova col palloncino che avesse coinvolto i presenti - la conversazione divenne alquanto difficile e laboriosa, direi molto faticosa, nel tentativo di pensare qualcosa di coerente - si avvicinò il mio professore di Analisi Numerica. Vide la bottiglia del vino bianco, piena fino all'orlo, e ci chiese se la dovessimo utilizzare.

– No, no - assicurai placida. – Beviamo solo vino rosso.

– Ah! – fece e si allontanò. Aveva il naso rosso come il fuoco e gli occhi vispi e allegri: non lo avevo mai visto così vivace.

Ritornò subito dopo.

– Posso prenderla? – domandò, prendendo in mano la bottiglia.

– Sicuro! – accordai il permesso con un grande sorriso e la bottiglia passò sul tavolo dei professori.

Quando lasciammo il ristorante, verso mezzanotte, la serata non era ancora conclusa. Alcuni, come Patricia o Enrico, fecero ritorno a casa, altri - come il gruppo delle discoteche - non si lasciò sfuggire l'occasione per andare a ballare.

– Venite anche voi? – ci chiese Massimo.

– Vi raggiungiamo più tardi – mentì Carmen. In effetti non li raggiungemmo per niente: io, Carmen, Klaus e un ragazzo rumeno andammo in un pub, senza pensare più alla discoteca.

Certo che, pur avendo la lucidità necessaria per osservare come fossero ubriachi gli altri ragazzi, noi stessi non mancavamo di suscitare la stessa impressione. Non mi vidi allo specchio, ma ne ebbi ugualmente la prova arrivati al pub, perché bisognava scendere tre rampe di scale strette e ripide: io e Carmen, non appena le vedemmo, fummo prese da un attacco di risa e, barcollando, iniziammo a scenderle pian pianino, abbracciate per aiutarci a vicenda.

– Ce l'abbiamo fatta! – commentammo felici, una volta superata l'ardua prova.

I due ragazzi continuarono a bere - birra, questa volta - mentre io e Carmen, con lo sguardo mezzo inebetito, per il vino e per il sonno, restammo a guardare e ad animare la conversazione, dicendo certamente sciocchezze.

Sulla via del ritorno ci riprendemmo un po', ma arrivati sui gradini del cortile della Casa dello Studente, piombammo di nuovo in uno stato sognante. Non ci accorgemmo neppure che Klaus era sparito per qualche istante in camera sua. Tornò con dei bicchieri di plastica e una bottiglia di vino che aveva comprato ad Orvieto.

– Dobbiamo assaggiare questo vino! – ordinò ridendo.

– Come! Lo hai comprato per portarlo in Germania – fece Carmen ridendo e piangendo nello stesso tempo.

– Fa niente! Porto solo una bottiglia. Ora dobbiamo festeggiare.

E trangugiai il dodicesimo bicchiere!

Avevamo intenzione di rimanere lì fino all'alba, ma io e Carmen entrammo ben presto nella fase di torpore e sonnolenza che non si riesce ad eliminare neanche con

le cannonate, e lasciammo lì gli intrepidi. Fu in questo stato che completammo lo scherzo ad Enrico...

E il giorno dopo... che giornata! Un mal di testa incredibile, che non ritengo, comunque, di dover attribuire al troppo vino: gli farei un torto inammissibile se lo incolpassi del mio mal di testa! Fu il poco sonno, invece, perché dormii tre ore scarse, in quanto alle otto e mezza iniziava l'ultima lezione di Fisica Matematica. Non so neppure io come riuscii a svegliarmi al solito orario, lasciando in sospeso ore ed ore di sonno... Gli occhi mi bruciavano come una casa in fiamme prima dell'arrivo dei pompieri, e la testa... me la sentivo tagliata in innumerevoli cerchi concentrici, a fettine, si ricomponeva e si ridivideva a ritmo costante.

Alla prima ora cercai di non crollare sul quaderno ad occhi chiusi. Dopotutto, avevo di che pensare: Enzo, che non aveva dormito per niente (letteralmente cacciati dalla discoteca, avevano aspettato l'alba in camera di Titti e Lidia) mi aveva appena detto degli scherzi telefonici fatti alle sei del mattino: tra le vittime, Ransbach e lo sfigato.

Povero Enrico, vittima innocente dei nostri scherzi! Alla fine della lezione mi raccontò cosa gli era capitato. Feci uno sforzo supremo per rimanere seria e non scoppiare a ridergli in faccia!

– Siete state tu e Carmen a mettermi di nuovo il nastro adesivo sulla porta?

– Stai scherzando? – dissi impassibile. – Quando te lo dovevamo mettere, secondo te? Siamo andate dritte a dormire, ieri notte.

– Sì – ammise convinto, come se ci avesse viste mentre dormivamo. – Allora, mi avete telefonato?

– Telefonato? Quando?

– Stamattina, alle sei – disse laconico.

– E secondo te ci alzavamo a quell'ora per telefonarti? Non vedi che sto dormendo in piedi? Perché? Ti hanno telefonato alle sei, stamattina?

– Deve essere stato Klaus, allora!

– Ma che ti è successo? – chiesi di nuovo, fingendomi all'oscuro di tutto.

– Ecco... stavo dormendo... il telefono si è messo a squillare all'improvviso. Mi è venuto un colpo! È stato terribile! Sono balzato sul letto tremando, senza capire niente – immaginai nitida la scena. – Sono corso verso la porta perché ho sentito dei rumori, e ho trovato tutto quel nastro adesivo – si sarà incollato? - mi chiesi. – In quel momento è passato Klaus. Che avesse il rotolo di carta igienica in mano non vuol dire niente. Ha fatto finta di essere andato in bagno! È stato lui. Sì è stato lui - ripeté convinto. – Sono andato a bussare alla sua porta e ha fatto finta di dormire. Sono andato a bussare anche alla porta di Carmen, a dire il vero. Può essere stata pure lei, dopotutto! Ho incollato tutto il nastro adesivo alla sua porta – concluse soddisfatto.

– No! – esclamai incredula. – Ci siamo coricate alla stessa ora. Non è stata lei!

– Allora è Klaus! Diglielo che lo so che è stato lui.

Lo lasciai sorridendo in silenzio. Sapevo benissimo che Klaus non c'entrava per

niente. Era stato Massimo, Enzo o Andrea, uno di loro. Ma Klaus no. Però, che bravi: lo scherzo era riuscito benissimo!

Passai a riflessioni più serie durante la lezione di Analisi Numerica. Il professore ci portò i compiti corretti: il mio l'aveva valutato con A+, 60/60. E aveva scritto pure "bene!". Neanche un'errore. Mi sentii contentissima. Il Corso Estivo di Matematica si concludeva in bellezza: un obiettivo l'avevo raggiunto e la A in Analisi Numerica mi ripagava, da un punto di vista prettamente scientifico, di tutto lo studio svolto durante le cinque settimane a Perugia, anche della C presa in Fisica Matematica. Ero più che soddisfatta. Perfino il mal di testa, che non aveva smesso di perseguitarmi, mi concesse un attimo di tregua. Ma solo un attimo perché una ragazza allestì un piccolo rinfresco per festeggiare insieme al professore la conclusione del corso. E in bella vista troneggiava una bottiglia di vino!

No! Di nuovo! - pensai con disgusto. Dovetti per forza prenderne un bicchiere.

- E ieri notte, perché non sei più venuta in discoteca? - mi chiese Carmine dopo il brindisi.

- Beh, perché... - perché? Ebbi un vuoto di memoria. - Ce ne siamo dimenticati.

- Massimo non ha fatto altro che lamentarsi - riprese con fare ammiccante.

- Ci credo! Era mezzo ubriaco.

- Non per questo! Avevamo bevuto tutti... Ma lui sentiva la tua mancanza.

- Ma dai! - dissi divertita terminando di bere il mio bicchiere di vino. Ora Carmine si era messo a interpretare la parte del cupido? Un altro scherzo, sicuro! Era certo una sua iniziativa personale, non credo che Massimo lo avesse incaricato di parlarmi così, non era da lui. Boh! Non avevo la lucidità necessaria per riflettere meglio. Al mal di testa, infatti, si aggiunse il mal di stomaco. Potrei dare la colpa al vino ma, come prima, non sono capace di attribuirgliela. Forse il fatto di aver bevuto quel poco vino a stomaco vuoto contribuì a scatenarlo, questo sì, ma la causa principale fu una condizione di malessere di carattere psicologico: tutto a un tratto, mi resi conto che bisognava partire, che i giorni a Perugia stavano per finire. Ed io non volevo.

Vidi Maria, che fino alla sera prima era stata allegra e spensierata, sempre pronta a regalare un sorriso: ora piangeva a dirotto, perché non voleva andare via. Anche lei, a sette anni!

Nel pomeriggio cercai di dormire un po'. Forse mi sarebbe passato il mal di testa. Le tempie mi pulsavano a ritmo di marcia. Ma, dal cortile, i saluti delle prime persone che partivano risuonavano nelle mie orecchie come una triste canzone. Impossibile: a dispetto del sonno, il mal di testa e la morsa che mi attanagliava la bocca dello stomaco non mi avrebbero permesso di addormentarmi. Mi alzai dal letto e mi affacciai alla finestra: sul muretto di fronte, come su un unico lunghissimo divano, c'era il gruppo delle discoteche, Carmine, Riccardo, le siciliane, i torinesi, Enzo, Massimo. Massimo mi vide subito.

- Ciao - disse soffiandomi un bacio dalla mano. Lo rivedevo adesso per la prima volta dopo la cena di gala. Dall'alto del mio balconcino gli risposi, con molta enfasi, allo stesso modo.

– Finalmente! – esclamò. Seriamente o scherzando? Ero troppo lontana per indagare nei suoi occhi neri.

– Bisognava arrivare all'ultimo giorno, eh?... Meglio tardi che mai – sentenziò Carmine divertito. Di nuovo lui, il cupido dai lunghi capelli biondi, senza l'arco e le frecce. E se non si trattava di un semplice scherzo? Non ebbi modo, ancora una volta, di fermarmi a pensare: il resto del pomeriggio passò fin troppo velocemente, fuggì inesorabile senza che potessi gustarlo appieno. Con Carmen e Patricia andai al centro per gli ultimi acquisti - soprattutto di carattere mangereccio, i dolci tipici perugini da portare a casa come sostanzioso ricordo - ma per me fu un vero sacrificio. Il mal di testa continuava a perseguitarmi, mi sentivo come in trance, quasi vivessi in un sogno, e solo al ritorno mi sentii finalmente meglio.

Enrico stava per partire. Lo avevamo già salutato qualche ora prima perché se ne doveva andare "subito".

– Ancora qui?

– Ho fatto più in fretta che ho potuto per sistemare tutti i bagagli.

Sembrava pronto per un trasloco!

Partì anche Yuri, l'estone, quello che "puzzava come una capra", ma con un piccolo zainetto sulle spalle. Il suo bagaglio era tutto lì.

– Chissà come vive al suo paese! – disse pensosa Carmen.

Tornai nella mia camera per prepararmi per la cena. Un silenzio spaventoso. La maggior parte di noi sarebbe partita la mattina dopo, eppure l'atmosfera era cambiata. Un silenzio opprimente, nè il coro ovattato di voci che, oltrepassando porte e pareti, era stato fino a quel giorno un ininterrotto sottofondo musicale, nè lo sbattere improvviso di porte e finestre: niente di tutto ciò, solo silenzio.

Mi resi conto, all'improvviso, anche di un'altra cosa: era buio. Era già l'imbrunire, nonostante mancassero pochi minuti alle otto. Arrivata a Perugia, a fine Luglio, mi ero meravigliata che facesse notte più tardi che a Taranto. Non avrei dovuto stupirmi tanto - geograficamente parlando si tratta di un fenomeno naturale - però mi incantai ugualmente per questa "novità", era piacevole. Ma le giornate si erano talmente accorciate adesso! Questa constatazione mi fece rabbrivire: i giorni erano volati via senza che me ne fossi accorta. Mi venne il dubbio se avessi vissuto pienamente, senza sprecare un attimo o se, invece, mi fosse sfuggito qualcosa, qualcosa cui non sapevo dare un nome, di misterioso, di evanescente, qualcosa che insisteva ora nel tormentarmi lo stomaco.

Andai a cenare senza nessuna voglia di mangiare. Non avevo per niente fame, mi sentivo tutta scombussolata. Cenammo in gruppetti sparpagliati - io seguii Carmen e Patricia - e ci demmo appuntamento sulla piazza della fontana Maggiore. Per Carmen e Patricia si presentava un ulteriore problema perché Ransbach aveva espresso il desiderio di cenare insieme con i suoi alunni, ma le due ragazze non volevano rovinarsi l'ultima serata a Perugia e, giusto per non sembrare troppo maleducate, lo raggiungemmo a fine cena per prendere il gelato tutti insieme. Si creò una situazione divertente perché Patricia fu immediatamente circondata dai suoi due fedelissimi ammiratori, Ransbach da un lato e Giovanni dall'altro. Sì, perché

anche Giovanni rimaneva in estasi a contemplare Patricia. Nel pomeriggio aveva chiesto solo a lei l'indirizzo, senza degnare di uno sguardo me e Carmen.

Quindi, Patricia camminava con Ransbach e Giovanni, mentre io e Carmen, dietro, controllavamo come due guardie del corpo che andasse tutto bene. Fu una pausa spensierata: Ransbach non finiva mai di parlare e Giovanni cercava di allungare il passo per non essere sorpassato. Ransbach, tuttavia, pur essendo impegnato a parlare con Patricia, non mi risparmiò un'altra delle sue "frecciate" a proposito delle ragazze di famiglia.

– Io scrivo a suo padre e dico che la signorina Carmen l'ha deviata! – disse in tono di rimprovero. Poi riprese a parlare con Patricia:

– Bene, allora domani l'accompagno io a prendere il pullman.

– Come? – chiese Carmen a Patricia quando finalmente Ransbach se ne andò e raggiungemmo il luogo dell'appuntamento. – Ti accompagna lui domani?

– Ya – rispose Patricia divertita.

– Solo te?

– No. Probabile viene Mara. Yo sola? Nunca! – concluse ridendo.

Ci sedemmo sulla scalinata del palazzo dei Priori, aspettando gli altri ragazzi: arrivarono Enzo, Andrea, le siciliane, Massimo e, via via, tutti gli altri. C'era pure Ignazio, intento a parlare di Algebra con due compagni di corso.

Nel fremito chiassoso e allegro della piazza - un fiume di uomini e donne, turisti stranieri e tranquille coppie di una certa età, ragazzi dall'aria sbandata e poliziotti di pattuglia - sembrava che noi attendessimo una sconvolgente calamità naturale.

– Che sono queste facce? – Carmine cercava di apparire allegro.

– Già, perché non andiamo in discoteca? – fece Enzo.

– ... Ci vai tu!... – esclamò Andrea infarcendo questa semplice e banale frasetta di termini presi in prestito dal suo originale dizionario di parolacce (e che non riporto altrimenti... che "ragazza di famiglia" sarei? Supererei il limite della delusione e susciterei scandalo!).

Ignazio prese la strada del ritorno, insieme con i due compagni.

– Ce ne andiamo pure noi? – propose Massimo. – Qui è un mortorio!

Raggiungemmo Ignazio prima della scalinata di oltre cento gradini e, a questo punto, le facce da funerale si trasformarono. Non posso dire che divennero facce da matrimonio, perché ad un matrimonio si può essere felici ma non ci si sbellica dalle risa. Devo dire piuttosto che fu come vedere un film comico, perché Ignazio ci regalò un suo spettacolo, una "perla" preziosa che ci risollevò il morale.

Difatti, dopo aver saltellato come una molla, sù e giù, giunto alla scalinata Ignazio si lanciò o, meglio, si gettò a rotta di collo: discese i gradini veloce come un fulmine, quasi che da un secondo all'altro si potesse realizzare un suo segreto e inconfessato sogno, quello di volare. Aumentò sempre più velocità e planò come un gabbiano sulla terraferma. Da dietro, cercavamo di correre pure noi e di scendere velocemente i gradini per non perderci un attimo dello spettacolo, ma quando noi eravamo ancora in cima, Ignazio aveva già "volato" su tutti i gradini!

– Una videocamera! Ci voleva una videocamera per riprenderlo! – disse Massimo divertito.

– Facciamogli recitare Shakespeare! – continuò quando ci trovavamo a metà scalinata ed Ignazio, finito il suo numero, stava aspettando i compagni che aveva seminato in discesa.

– Sì, sì, vai tu - e Carmine mi spinse all'arrembaggio.

– Allora, Ignazio, come dice Amleto? "To be or ..." – non proseguì oltre non solo perché Ignazio era già partito a recitare l'amletico problema ma soprattutto perché mi era difficilissimo parlare. Mi veniva da ridere e non riuscivo a rimanere seria. Da un momento all'altro sarei stata capace di ridergli in faccia spudoratamente. Con la coda dell'occhio vedevo dietro di me Massimo e Carmine: ridevano rumorosamente, contribuendo ancora di più ad abbassare la soglia dei miei tentativi di non ridere. Non riuscivo ormai a trattenermi e, infatti, quando Ignazio terminò la recitazione, gli potetti solo dire, tutto d'un fiato:

– Bravissimo. Ma come fai a ricordare tutti i versi così bene?

Ignazio riprese a parlare per svelarmi il suo segreto - che segreto non era perché a questa stessa domanda lui mi aveva già risposto, ero io che non avevo ascoltato. E, ancora una volta, non capii niente della risposta, perché incominciai a ridere a singhiozzi. Feci in modo, allora, che i due ragazzi con i quali Ignazio aveva parlato di Algebra si avvicinassero a noi: Ignazio terminò il discorso con questi e, senza che se ne accorgesse, io rallentai l'andatura per farmi raggiungere da Massimo e Carmine. A questo punto feci esplodere liberamente tutte le mie risate (non sarebbe stato corretto ridere in faccia ad Ignazio!).

– Sei stata bravissima!

– Altroché. – risposi tra le lacrime, senza riuscire a dire nient'altro.

Fu l'ultima nota briosa della serata. Purtroppo. Alla Casa dello Studente ci fermammo su quello che era stato il palcoscenico delle feste del venerdì sera. Stesso posto, stessa luce, stessi alberi. Solo noi non recitavamo più la stessa parte allegra.

Sentii più forte l'atmosfera di tristezza.

Carmen si allontanò con Patricia, Lidia si rifugiò in camera sua. Io rimasi per un po' con gli altri, ma quel silenzio opprimente e pesante era davvero terribile. Preferii andare a dormire: chissà se ci sarei riuscita.

CAPITOLO 16

NON VOGLIO CHE SIA UN ADDIO. ARRIVEDERCI

Adesso che è passato tanto tempo ho forse capito il senso della mia avventura a Perugia. Dico “forse” perché è difficile interpretare un’esperienza della propria vita, darle un significato, un nome, darle - oserei scrivere - un’anima: in fondo, si tratta di un tempo ben preciso della mia vita, di un capitolo della mia storia che posso leggere solo qui dentro, nel mio cuore. Qui rivive di nuovo. Senza cambiamenti. Senza trasformazioni. E vive. Dunque ha un’anima.

Io non so se sono riuscita a darle un significato. Non sono neppure convinta che voi comprendiate del tutto questa mia ricerca di un significato: la mia storia può sembrare banale, anche se ho messo tutto il mio cuore nel raccontarla. So benissimo quanto sia difficile, se non impossibile, tradurre in parole tutto un tumulto di sentimenti e di ricordi. Quando ho deciso di raccontarvi le mie cinque settimane a Perugia, non immaginavo che mi sarei trovata di fronte ad un fiume in piena, uno di quei fiumi impazziti, che travolgono tutto nella furia della tempesta: dopo che ha distrutto paesi, case, strade, dopo che è tornato tranquillo, ci si chiede come è potuto succedere: è tutto così calmo, adesso! Io ho cercato di scrivere come meglio ho potuto, ed ora che sono arrivata alla fine mi accorgo di non avere detto tutto: quel fiume in piena che era nel mio cuore è tornato a scorrere tranquillo, è rientrato negli argini. La mia storia è finita ed io ho dimenticato l’essenziale, mi sono fermata alle apparenze, perché non ho messo in luce la forza devastante di quel fiume, cioè la forza della mia storia. Può sembrar strano che una storia semplice e banale come la mia nasconda una forza! Quale forza può essere?

Non è successo niente di speciale - mi direte voi. Forse vi state anche chiedendo perché sto spendendo tutte queste parole così, inutilmente. Aspettate prima di chiamarmi mezza pazza!

Se rivivo nel mio cuore le cinque settimane trascorse a Perugia, questo fiume in piena mi provoca di nuovo, oggi come allora, mettendo in discussione tutta me stessa con una semplice domanda: - Che senso hanno queste cinque settimane?

Una sfida: lo è stata e continua ad esserlo, anche oggi.

Sembra assurdo? Può darsi: vivo tanti giorni senza un perché. Vivo e basta: non mi preoccupo di trovare un significato. I giorni scivolano via, e non li vado più a cercare.

Ma qui è diverso: i giorni di Perugia li ho vissuti e li rivivo cercando un significato, un senso. Sono passati via, non torneranno più, ma li vado lo stesso a ripescare nel mio cuore. Per capirli. Per dare un significato.

Perché? Non lo so bene neanche io. Credo che sia in questo la forza della mia storia. Quando è finita è tornato tutto tranquillo, almeno in superficie. Ma dentro di me ha provocato quasi un terremoto: capire, capire perché spesso ripenso a questi giorni, con tanti altri che pure ho vissuto, con tanti altri che pure sono stati belli. Capire.

Ho cercato di dare una risposta, di trovare una risposta e mi è successo questo: leggendo una preghiera di don Tonino Bello, ho rivissuto di nuovo, tutti in una volta, i giorni di Perugia, mi sono ritrovata col pensiero di nuovo con Carmen, Massimo, Klaus e tutti gli altri. Poi ho riaperto gli occhi: ero di nuovo sola nella mia stanzetta con il libro in mano ma una certezza nuova nel cuore. Una risposta? Che sia in quella preghiera il senso di tutto?

Vado a riprendere il libro, la rileggo sottovoce insieme a voi:

“Voglio ringraziarti, Signore, per il dono della vita.

Ho letto da qualche parte che gli uomini sono angeli con un’ala soltanto: possono volare solo rimanendo abbracciati.

A volte, nei momenti di confidenza, oso pensare, Signore, che anche tu abbia un’ala soltanto. L’altra la tieni nascosta: forse per farmi capire che anche tu non vuoi volare senza di me.

Per questo mi hai dato la vita: perché io fossi tuo compagno di volo.

Insegnami, allora, a librarmi con te.

Perché vivere non è “trascinare la vita”, non è “strappare la vita”, non è “rosicchiare la vita”.

Vivere è abbandonarsi, come un gabbiano, all’ebbrezza del vento.

Vivere è assaporare l’avventura della libertà.

Vivere è stendere l’ala, l’unica ala, con la fiducia di chi sa di avere nel volo un *partner* grande come Te!,,

Sì, avevamo “volato” tutti insieme a Perugia, e Lui, il Signore della vita, era stato accanto a noi, a guidare la rotta della nostra amicizia. Era stato vicino a noi senza che nessuno di noi se ne accorgesse. Strano: avevo visitato chiese su chiese, a Perugia, ad Assisi, a Gubbio, a Orvieto, a Todi, ero stata nella terra di san Francesco e santa Chiara, ma non avevo pensato neppure per un istante che Dio stava guidando i miei passi sulla strada dell’amicizia. Grazie, Signore! Te lo dico adesso... meglio tardi che mai, giusto?

L’amicizia. Quei giorni sono importanti perché c’era amicizia. E il fiume in piena che ho cercato di descrivere era l’amicizia. L’amicizia come non l’avevo mai conosciuta.

Probabilmente è questa la ragione per cui anche adesso, che sono passati due

anni da quell'avventura, rivivere le emozioni dell'ultimo sabato a Perugia mi riempie di nuovo il cuore di nostalgia: riprovo lo stesso senso di angoscia e la stessa paura indefinita della partenza, la paura di perdere uno alla volta, poco alla volta, tutti gli amici di Perugia. Di nuovo non c'è spiegazione che regga e mi abbandono ad un misto di gioia e di tristezza.

Quel sabato, mi resi conto che era tutto finito quando - era già sera - il treno si fermò a Potenza. Abbracciai Carmen.

- Ti telefono tra due giovedì - disse piano, prima di scendere.

Mi richiamò di nuovo dal marciapiede per salutarmi un'altra volta, finché il treno non ripartì: Carmen e il padre, una testa pelata e abbronzatissima, divennero sempre più piccoli.

Ero rimasta sola, sarei tornata ad essere veramente, come diceva Ransbach, una ragazza di famiglia. Ma non ero più la ragazza che cinque settimane prima aveva percorso quella stessa linea ferroviaria in verso opposto: ero cambiata.

- Perché la felicità dura così poco? - si era chiesta Carmen in treno.

- Forse ce ne accorgiamo quando è troppo tardi! - avevo risposto con una punta di amarezza.

Presi dallo zainetto la mia agenda, il mio angolino segreto in cui avevo riposto tutte le mie impressioni sull'esperienza di Perugia.

"La giornata degli addii: tristissima", iniziai a scrivere.

Cercai di pensare ai momenti di allegria, agli scherzi, ai giochi, ma ritornavo sempre alle stesse immagini della mattina, i saluti, i baci, gli abbracci. E mi ritornava, insistente, la stessa domanda: che significato avesse tutto ciò per la mia vita. Rivissi, minuto per minuto, la giornata appena trascorsa: fu come rivedermi in un film.

La notte l'avevo passata male: si era spalancata la finestra ed ero morta di freddo. La mia compagna di camera, poi, era partita prima delle sei facendo un chiasso terribile: aveva perfino acceso la luce, come se io non stessi lì a dormire o avessi un sonno talmente pesante da non accorgermi di niente. Avevo finto di dormire senza neanche salutarla - eravamo state delle perfette estranee l'una all'altra per tutte e cinque le settimane, fino alla fine!

Quando, finalmente, mi ero rilassata, era squillato il telefono perché Carmen si era incaricata di svegliarmi presto per salutare Patricia. La sua partenza era fissata per le sette, adesso erano le sei e un quarto.

Andammo tutte e tre a fare colazione al bar cercando, quasi per un tacito accordo, di apparire allegre e serene. Solo Carmen, ogni tanto, si lasciava prendere da un attacco di nostalgia e di tristezza, ma Patricia trovava le parole giuste per consolarla. Prima di bere il cappuccino, infatti, prese in mano la tazza e, sorridendo, declamò:

- Arriba, abajo, para el centro y para dentro - e, nello stesso tempo, sollevò la tazza, prima in alto, poi in basso, quindi al centro e, infine, la avvicinò alle labbra.

- È vero! Si brinda così in Spagna! Perché non ce l'hai detto l'altra sera? - fece Carmen.

– Come si fa? – la interruppi, completamente ignara delle usanze spagnole.

Patricia ripetette la formula, accompagnandola con i gesti.

La pausa per la colazione fu, però, molto breve e giunse in fretta l'ora della partenza.

Anche Enzo si era svegliato per salutare Patricia. La accompagnammo alla macchina di Ransbach. Arrivò Mara e arrivò Ransbach. Sarebbe partito subito per la Germania e, come unico bagaglio, portò la sua semplice, piccola ventiquattrore (osservazione, questa, che ci animò un po' dopo la partenza, per gli ultimi pettegolezzi sul caso Ransbach).

Per salutarci si limitò a dire:

– Ahah – ci strinse la mano e scomparve al posto di guida.

– Allora ciao! – Mara e Patricia entrarono in macchina.

– Scriviamoci, mi raccomando!

– Ciao, hola!

E la scintillante auto rossa partì.

Ci guardammo in silenzio. Tra poco sarebbe arrivato il nostro turno. In effetti, dalle sette del mattino, quando salutammo Patricia, alle dieci e mezza, quando io e Carmen lasciammo la Casa dello Studente per andare alla stazione, il tempo volò. Incastrare tutti i bagagli nelle valigie, comprare i panini per il viaggio, andare con i più dormiglioni al bar, scattare le ultime foto: non ebbi il tempo per pensare a niente.

La giornata era calda, un bel sole splendeva quasi dicesse “Non vi lascio partire senza salutarvi anch'io”.

Ci riunimmo di nuovo, per l'ultima volta, tutti insieme. Klaus avrebbe accompagnato me e Carmen alla stazione, poi sarebbe partito pure lui. Le siciliane, invece, chiamarono un taxi. Massimo, Enzo, Andrea, Carmine, Riccardo... non mancava nessuno. Sarebbero partiti dopo di noi, ma c'erano tutti, per salutarci. Arrivò pure Simona.

– Buon viaggio, ciao.

Iniziò la “processione” dei baci e degli abbracci.

– Se passi dalle mie parti, ricordati di venire a trovarmi! – dissi a Massimo. Lui annuì piano senza rispondere - dove si era nascosta tutta la sua parlantina? - e iniziò a camminare intorno a noi che dovevamo partire.

E fu allora, al momento dei saluti, che percepii, in un attimo, come una sensazione di vertigine ed ebbi la consapevolezza che nella corteccia così misteriosa e quasi intaccabile che riveste il nostro cuore, si apre una tenera breccia, che mostra i bagliori rifratti dalle sfaccettature più profonde del cuore e che custodiamo gelosamente: al di là della scorza dell'apparire - vogliamo sembrare forti, orgogliosi, esuberanti - si nasconde il brillante prezioso dell'essere - siamo deboli, timidi e, soprattutto, bisognosi di affetto, amore e amicizia come dell'aria per respirare.

Lidia iniziò a piangere, Carmen prese un fazzoletto e si soffiò il naso, Massimo continuò a girare intorno in silenzio. Io non riuscii più a parlare, un nodo mi stringeva la gola, e alla bocca dello stomaco il dolore si era accentuato di colpo.

Le emozioni bruciavano forte, un fuoco che nessuno poteva spegnere.

Entrammo in macchina, Klaus avviò il motore. Mi volsi indietro a salutare con la mano Enzo, l'unico coraggioso superstite, fermo lì sul ciglio della strada, finché non scomparimmo alla sua vista.

In macchina non parlò nessuno, eccetto il silenzio che bisbigliava tra il sordo brusio del motore. Alla stazione, Klaus ci aiutò a prendere le valigie e ci abbracciò, prima Carmen, poi me: un lungo, interminabile, silenzioso abbraccio.

– Io... io me ne devo andare. Non posso parcheggiare qui – disse infine con un mezzo sorriso.

E, in silenzio, io e Carmen entrammo alla stazione. Le siciliane erano già arrivate: Titti e Ornella cercavano di sorridere e di consolare Lidia, ma quest'ultima continuava disperatamente a piangere.

– Non è vita questa! – iniziò singhiozzando. – Ora che mi stavo trovando così bene. Adesso... una settimana a casa poi devo partire per l'America – aveva vinto una borsa di studio a New York. – È stato tutto così bello qui!... Tutti amici... amici... ed ora... – e scoppiò di nuovo in lacrime.

Facemmo il viaggio insieme fino a Roma. Quando ci riprendemmo, iniziammo a parlare, a ricordare tutto ciò che ci era capitato e le storie più semplici e banali acquistarono un valore prezioso, come quella di Giovanni che - poveretto! - aveva la camera piena di medicine e viveva lì in completa penombra, senza aprire mai la finestra, o quella di Massimo, che era stato contento di mangiarsi un cioccolatino sciolto, sporcandosi tutte le mani, perché era la prima volta che lo faceva.

A Roma decidemmo di salutarci in fretta, senza "troppe storie": dopotutto, ci saremmo potuti rivedere, incontrare di nuovo. Perché pensare ad un addio, quando quello poteva essere un semplice arrivederci? Ma lo era davvero?

Anche rivedendoci, chissà quando, chissà dove - pensai - non saremo più gli stessi perché il tempo, l'esperienza, la vita stessa ci avranno cambiati. Sicuramente, però, il ricordo di questi giorni sarà felice, ci porterà il sorriso sulle labbra e un po' di nostalgia in fondo al cuore - questa considerazione mi tranquillizzò, ma solo un poco: quante persone, amiche un tempo, si rivedono dopo un lungo periodo e non si riconoscono più?

No, questo non succederà. Ci manterremo in contatto - replicai a me stessa.

Continuai il viaggio con Carmen e parlammo, ricordammo, commentammo. Carmen aveva deciso di andare a trovare Patricia a fine settembre. Pensava già al viaggio in aereo. E alla lingua: avrebbe dovuto imparare meglio lo spagnolo.

– Perché non vieni anche tu?

– Mi piacerebbe! Ma devo iniziare a studiare per il concorso di dottorato.

– L'anno prossimo, allora? Organizziamo una vacanza in Inghilterra? Forse impareremo finalmente un po' di inglese.

Mi sembrò che quello fosse un giorno come gli altri: eravamo in treno per una gita e saremmo tornati a Perugia. Ma il malessere che mi bloccava lo stomaco mi ricordò che era pura fantasia e che stavo tornando a casa.

– Ci rivedremo prima di andare in Inghilterra? – chiesi a Carmen tentando di scherzare.

– Sicuro! – disse. – Quando torni a Taranto?

– Tra una settimana – ora mi aspettava il mio paesino in Calabria. – E tu, quando torni a casa?

– Tra due o tre giorni. Non lo so. Senti, facciamo così... ti trovo giovedì sera, tra due settimane?

– Sì, mi trovi sicuramente.

– Allora ti telefono! Dobbiamo continuare a sentirci – disse con forza.

Il treno sferragliava veloce. Ad occhi chiusi terminai di rivedere le immagini del viaggio, fino agli ultimi saluti con Carmen.

Sì, non si era trattato di un addio, ma solo di un arrivederci. L'amicizia che era nata tra noi non poteva finire così, solo perché tornavamo a casa.

Anche se il tempo e la lontananza ci cambieranno dentro - ognuno a percorrere la propria strada - nondimeno il tempo e la lontananza ci uniranno nel ricordo di questi giorni. Rimarremo amici, sì - pensai.

Che senso avrebbero avuto, altrimenti, queste cinque settimane a Perugia? Non era stato un semplice Corso Estivo di Matematica, o una Scuola di Alta Matematica, come prese a chiamarlo mio padre: a Perugia il sentimento dell'amicizia aveva inondato il mio cuore, soffiandovi dentro come un ciclone, spazzando via le foglie secche dell'apatia, dello scoraggiamento, della solitudine.

Le nostre vite si erano incontrate come tante pietruzze unite insieme dal dolce sciabordio delle onde del mare, in una calma sera d'estate: si urtano, scivolano l'una vicina all'altra, rotolano sulla riva. Infine, un'onda più forte le allontana, per riunirle insieme un'altro giorno, chissà!

Le nostre vite si erano incontrate come tanti nastri che giocano insieme volteggiando nel cielo: il mio nastro con il nastro di Carmen, il mio nastro con il nastro di Massimo, il mio con quello di Klaus, di Patricia, di Enzo...

Sì, non è stato un addio, ma solo un arrivederci - mi ridissi con forza, inseguendo le immagini nere che scivolavano via tutte uguali dal finestrino del treno.

E qui nel mio cuore ci sarà sempre un angolino segreto tutto per voi.

1 ISTRUZIONI INIZIALI	1
2 IN TRENO: DESTINAZIONE PERUGIA	3
3 PRIMO IMPATTO	11
4 SOTTO IL SOLE AD ASSISI	21
5 SUL SERIO E PER SCHERZO	33
6 UN REPORTAGE DI PETTEGOLEZZI	41
7 UN PO' DI RELAX AL LAGO	47
8 L'INCUBO DEI COMPITI SCRITTI	53
9 LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA	61
10 UNA GITA INCANTEVOLE	67
11 METAMORFOSI	77
12 GIOCHI ALL'ARIA APERTA	85
13 UNA RISATA AL GIORNO...	93
14 AMICI	99
15 ULTIMI GIORNI	111
16 NON VOGLIO CHE SIA UN ADDIO. ARRIVEDERCI	121